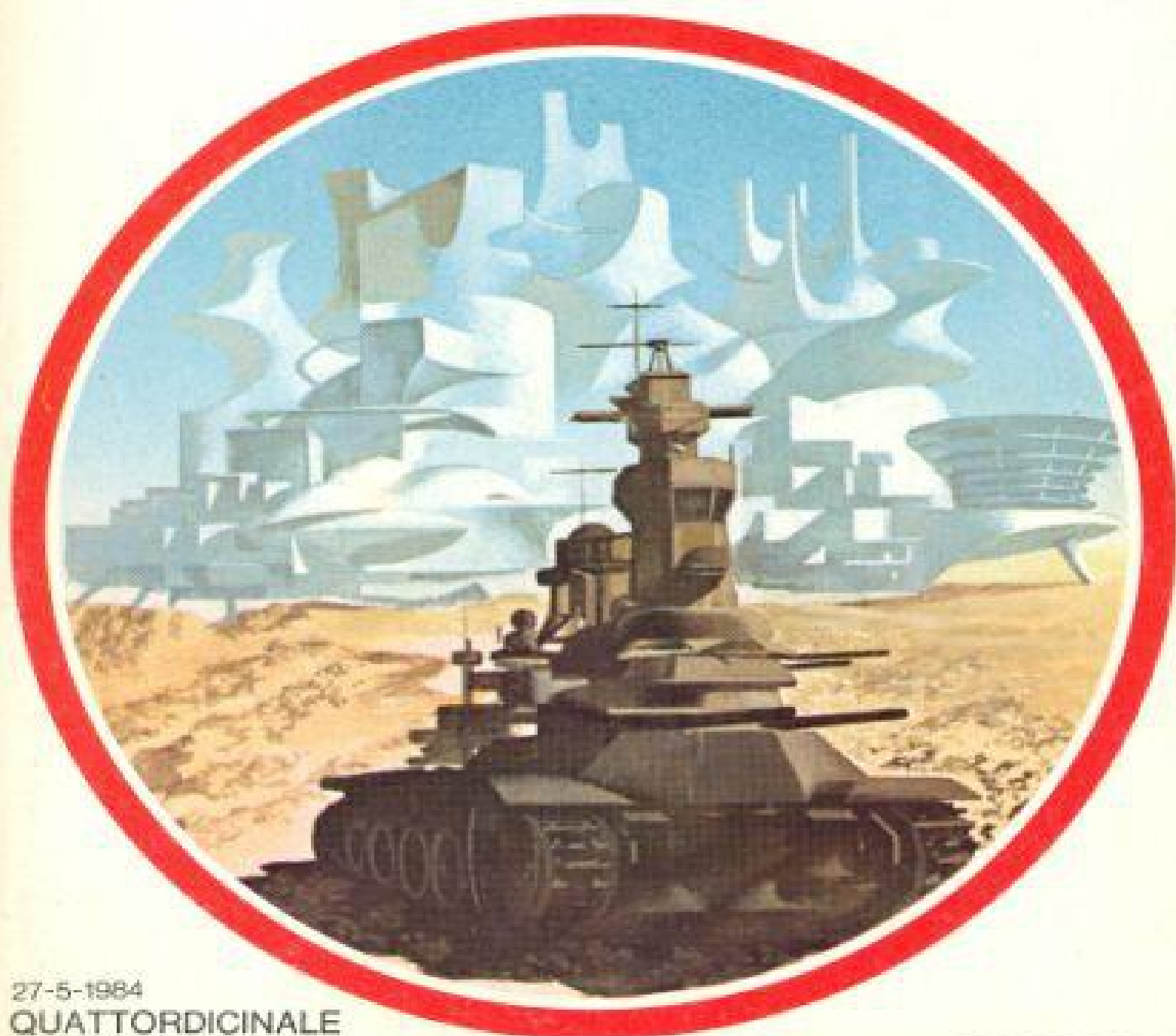
URANIA

DAI BASSIFONDI DI KLITTMANN CITY

I CAPOLAVORI

Barrington J. Bayley

MONDADORI

27-5-1984
QUATTORDICINALE
lire 2200

RISTAMPA

BARRINGTON J. BAYLEY

DAI BASSIFONDI DI KLITTMANN CITY

(Empire Of Two Worlds, 1972)

1

Quando fuggimmo da Klittmann City, correndo a oltre cento chilometri all'ora sulla distesa di pietra grigia, il sole non splendeva per noi.

Alle nostre spalle, la città torreggiava da un orizzonte all'altro, stupendo castello di pietra grigia ricavato dal freddo terreno roccioso.

Prima di allora ero uscito all'aperto solo una volta. Quello spettacolo costituiva per me una novità, e nonostante la gravità della nostra situazione rimasi a lungo a guardarlo da quella nuova e inconsueta posizione.

Vista dall'esterno, Klittmann City non aveva affatto l'aspetto di una costruzione artificiale: era un enorme mucchio di pietre, una montagna scabra e ineguale, una massa titanica di roccia elevatasi sopra il livello del terreno in seguito a qualche catastrofe naturale, sbriciolata in lastroni, blocchi, rampe, viadotti e contrafforti. Era piena di protuberanze, grezza, e il materiale da costruzione avanzato era traboccato lungo i fianchi in frane rapprese.

Ma così doveva essere. Per gli abitanti di Klittmann City la muraglia esterna non esisteva, non aveva importanza. Non esistevano porte né finestre all'infuori dell'unico portale a livello del terreno che non si apriva quasi mai. La città era costruita tutta all'interno di quel gigantesco monoblocco. Quando

c'erano ricostruzioni o aggiunte da fare, il lavoro veniva eseguito dall'interno. Nessuno, mai, vedeva l'esterno.

Per quanto brutta fosse, ai nostri occhi Klittmann City non mancava di un suo fascino particolare, venato di nostalgia. Senza ombra di dubbio, quella era l'ultima volta che vedevamo la città dove eravamo nati. E per poco non ci costò molto caro.

Stavo guardando l'arcata che chiudeva in alto il portale, ai piedi di quel monoblocco di acciaio e cemento, quando ne uscì velocissima una vedetta cingolata della polizia, lanciata al nostro inseguimento.

«Ne abbiamo una alle calcagna» dissi a Becmath.

Becmath era al posto di guida. Guardò nel retrovisore, imprecando.

«Me l'aspettavo. Gli sbirri non hanno cervello. Tenetevi, li liquideremo.»

Rallentò bruscamente fino a sessanta e, poco dopo, il veicolo della polizia correva parallelo a noi, a una notevole distanza, sulla superficie di roccia grigia. Intanto notai che altre vedette stavano uscendo dal portale.

Becmath tornò a imprecare. «Credono di potersi divertire con noi, di poter dare la caccia a un gangster anche fuori dalla città. Si sentono coraggiosi, allo scoperto. Okay, andiamo.» Con gran stridore fece compiere alla vedetta una curva, in modo da seguire una direzione convergente con quella della polizia.

Avevamo costruito la vedetta, in origine, per operare nelle strade più basse di Klittmann dove di solito i poliziotti non osavano avventurarsi. Però, costruendola, avevamo tenuto presente la possibilità di qualche scontro con la sbirraglia, per cui era più grande e meglio armata delle vedette della polizia. Era lunga dieci metri e mezzo, larga quattro, e armata di ripetitori *Jain* e di un cannone *Hacker*. Becmath rideva, adesso. Prima che la vedetta della polizia facesse in tempo a cambiare direzione l'*Hacker* aveva cominciato a sparare

perforandole la corazza. Gli altri risposero al fuoco e sentimmo i loro proiettili schiacciarsi contro le piastre della nostra carrozzeria. Poi la vedetta della polizia sbandò e si capovolse riducendosi a un ammasso di ferraglia.

Bec proseguì descrivendo un ampio arco. Un paio di poliziotti malconci e sanguinanti strisciarono fuori dai rottami. I nostri *Jain* crepitarono sputando una sventagliata di piombo. I due sbirri si contorsero, sussultarono e poi rimasero immobili.

«E quegli altri bastardi?» chiese Bec.

Io e Reeth stavamo guardando verso Klittmann City. Le altre vedette se n'erano già allontanate di un bel tratto, ma la sorte toccata ai loro colleghi aveva indotto gli altri sbirri a una maggiore cautela. Si fermarono, poi fecero dietrofront e tornarono verso il portale.

«Se ne vanno con la coda fra le gambe» dissi.

«Lo supponevo. Sgombriamo.»

Riaccendemmo il motore e ripartimmo. Poco alla volta, lentamente, Klittmann incominciò a scomparire in lontananza alle nostre spalle, e ci ritrovammo soli nella landa deserta.

L'azione aveva distolto la nostra mente dall'orrore della situazione. Adesso, nella vedetta regnava un silenzio assoluto, rotto solo dal ronzio del motore e dagli scricchiolii della carrozzeria. I larghi cingoli elastici ruotavano senza far rumore sulla roccia sterile. La distesa morta che ci circondava da ogni lato ci deprimeva e ci atterriva.

Così, ci avevano scacciato da Klittmann City State per avere tentato di diventare troppo potenti. Ma adesso, dove saremmo andati? Io provavo un senso di nausea come quando si è in un ascensore che in dieci secondi scende dall'ultimo piano al pianterreno. Qualcuno accese le luci in cabina, il che

contribuì a rendere ancora più lugubre il panorama circostante.

Grigio. Un territorio grigio e piatto. Cielo grigio. Luce grigia. Perfino l'aria è grigia, su Killibol. Grigia e morta. Non ci cresce niente. Niente si muove. L'unica forma di vita è quella umana, il cibo viene prodotto nei serbatoi delle città umane e nelle cisterne di poche tribù nomadi. Come avremmo potuto trovare da mangiare in quel mondo spietato?

Quando fummo fuori di vista dal portale, ci fermammo per le riparazioni. La vedetta era stata colpita più volte durante la battaglia, in città, ma aveva resistito egregiamente. Ci sbarazzammo dei cadaveri di Brogatham e di Fleg, che avevamo sistemato nel retro della cabina e che avevano sporcato di sangue dappertutto.

«Bec» osservai «abbiamo perso due uomini, il che significa che disponiamo di viveri per due mesi e mezzo circa, se siamo disposti a tirare la cinghia»

Eravamo rimasti in sette: Becmath, io, Grale, Reeth e Hassmann, più due passeggeri: Tony "il Drogato", che era saltato a bordo come un pazzo all'ultimo momento, e Harmen, l'alchimista che Becmath aveva portato con noi per ragioni note solo a lui.

«Ci sto pensando, Klein» mi disse Bec con voce piatta. «Ci sto pensando seriamente.»

Mi spiaceva per Bec: tutti i suoi sogni e tutte le sue ambizioni erano miseramente naufragati gettandolo nella disperazione più nera. Ma, diavolo, eravamo tutti disperati.

«Senti, Bec» gli dissi in tono preoccupato «cosa faremo? Non possiamo rientrare a Klittmann. Non possiamo andare da nessuna parte.»

Durante le riparazioni, si scatenò nel gruppo un attacco d'ilarità isterica.

Dopo un'avventura rischiosa, capitava sempre di sentirsi più amici, più uniti; e adesso credo che quella sensazione fosse dovuta alla certezza di non avere più speranze. Tutti si dimostravano allegri per dimostrare che non avevano paura.

Grale aprì qualche barattolo per brindare al successo della nostra ritirata nel deserto. Durante tutto quel tempo, Becmath non aprì bocca. Appena effettuate le riparazioni, ordinò che la vedetta si rimettesse in marcia, anche se il sole era ormai basso sull'orizzonte e cominciava a fare buio. Io pensavo con rimpianto alle comodità a cui ero abituato a Klittmann City.

Sedendomi vicino a Bec, dissi: «Bisogna affrettarsi a prendere una decisione, prima che finiscano le scorte. Forse riusciremo ad arrivare a un'altra città e a entrarci.»

«E quali possibilità avremmo, in un'altra città... ammesso che si riesca a entrare?» rispose Bec. «Smettila di preoccuparti. Vedrai che ce la caveremo. Abbiamo con noi un professionista di Arte Ermetica.»

«Chi, quel vecchio pazzo qui dietro?» chiesi perplesso. «Perché l'abbiamo portato con noi, Bec? Non possiamo permetterci il lusso di sfamarlo. Buttalo fuori.»

«Se si deve buttare fuori qualcuno, sarò io a dire chi.»

«Ma, Bec» dissi, guardando la pianura grigia, nuda, deserta che si stendeva all'infinito davanti a noi «dove stiamo andando?»

Bec mi fissò coi suoi duri occhi neri.

«Sulla Terra.»

La Terra? Scossi la testa: non capivo. Ma quando Bec si rifiuta di dare una spiegazione, non ci sono santi. Però io sapevo che non avremmo potuto

andare sulla Terra. Era impossibile lasciare Killibol.

2

Le città di Killibol assomigliavano in tutto e per tutto a quei termitai che esistono sulla Terra e sulla Luna.

L'interno è sufficientemente ampio da costituire una specie di piccolo mondo completamente chiuso. È monocromo e, quindi, monotono. Dovunque si guardi non si vede che grigio: il grigio freddo del metallo e quello, più caldo, della pietra e del cemento.

Klittmann, la nostra città, è un esempio tipico. In alcune parti ferve la vita, in altre invece regna una calma mortale. Dovunque si vada, si è circondati da un labirinto di strade, rampe, vicoli, budelli contorti, contrafforti e travature. Nelle zone dove l'attività è più intensa, tutto vibra in continuità e l'aria è impregnata di polvere.

Per l'energia provvedono le centrali nucleari, e il cibo proviene dai serbatoi di proteine. Nessuno è mai riuscito a rendere produttivo il suolo arido e morto di Killibol. Grazie a procedimenti lunghi e complessi, si riesce a frantumare la roccia di Killibol adoperandone poi una piccola parte nella produzione degli alimenti, e in questo modo si sopperisce agli sprechi e alle perdite; ma la stragrande maggioranza del materiale contenuto nei serbatoi viene di continuo "prodotto" riciclando gli scarti e le acque di scolo.

I serbatoi sono la cosa più importante di Killibol. La vita di tutti gli abitanti ha come punto focale i rapporti con un serbatoio. Per legge, in tutte le città, il diritto di cibo è inalienabile a chiunque. La pena più severa consiste nell'essere cacciati e costretti a vivere all'aperto dove si può soltanto morire di

fame. Chi, per una ragione o per l'altra, perdesse il contatto con il serbatoio, si vedrebbe costretto a vivere di sotterfugi, o a prestare servizi illegali, o a diventare addirittura un criminale. I serbatoi sono collegati a tutte le organizzazioni esistenti nell'ambito di una città. La polizia ha i suoi serbatoi, e così pure gli addetti alle costruzioni, i commercianti, i membri del governo locale. Perciò, se capitava che tu dessi fastidio a qualcuno e costui riuscisse a interrompere i tuoi rapporti col serbatoio, non c'era niente da fare, perché a Klittmann l'applicazione della legge era pronta e severa. È successo anche a funzionari governativi di trovarsi da un giorno all'altro senza tessera.

A Klittmann City vivono migliaia di persone in queste condizioni, per lo più viscere della città, nei quartieri marci e pericolosi che si accalcano intorno alle fondamenta. La polizia ci va di rado, anche se ne avrebbe voglia; ma le dure circostanze della vita hanno creato una specie di barriera tra il regno della polizia e quello del crimine.

Ecco, questo vi può dare una pallida idea del quadro generale. Una città di Killibol è un monoblocco isolato, che fa parte a sé. Non esiste ionosfera che consenta radiotrasmissioni a lunga distanza, e le carovane di mercanti che di tanto in tanto si avventurano allo scoperto cadono molto spesso in preda alle bande dei nomadi; ragion per cui i viaggi e le avventure non sono molto apprezzati. Nel complesso, la vita di una città come Klittmann è sempre uguale, di generazione in generazione. Non c'è progresso come non c'è declino. I cittadini vivono e lavorano spinti da un istinto cieco, proprio come le termiti di cui parlavo prima. E naturalmente, qualsiasi cambiamento è malvisto dalla polizia, dal governo e praticamente da tutti.

Ma io credo che non durerà così per sempre. Anche nella immutabile realtà di questi enormi termitai è destino che prima o poi salti fuori un uomo come Becmath.

La spinta costruttiva, a Klittmann City, si risolve nel... costruire.

I magnati e i capintesta del governo, che si fanno fabbricare lussuosi appartamenti e fanno progetti per l'ampliamento della città, tendono sempre a far eseguire questi lavori verso l'alto, nella parte superiore del mucchio di pietrame. È una cosa istintiva. Qualche volta i loro sforzi sono eccessivi e le nuove costruzioni crollano precipitando come valanghe lungo la muraglia esterna e trascinando con sé centinaia di operai. I tentativi di soccorso sono brevi e svogliati. Per riflesso, la comunità costretta nella city si limita a "chiudere" la parte disastrata come se l'errore commesso la mettesse in imbarazzo.

Ma, generalmente, i tecnici di Klittmann sono piuttosto capaci e sanno costruire edifici solidi e razionali. Man mano che il mucchio cresce, i contrafforti e i bastioni sottostanti si allargano e diventano più robusti, in grado di reggere meglio al peso. Parte dell'Interrato, l'enorme rione che si dirama nelle viscere della città, è costituito da quartieri che si raccolgono intorno alle massicce arcate d'acciaio e cemento.

Nascosta sotto la curva del Decimo Bastione Nord, c'è la via del Fango che deriva il suo nome dal fatto che le case di cui è composta sono costruzioni tirate su alla meglio con cemento di qualità scadente, che sembra fango. Infatti, la via del Fango richiama un po' quei piccoli villaggi primitivi che ebbi modo di vedere in seguito sulla Luna. È piena di polvere, e le case, addossate le une alle altre, sono sbilenche. L'unica differenza consiste nel bastione che regge su di sé tutto il peso di Klittmann, proteso in avanti quasi volesse schiacciare le case sottostanti con la sua incombente presenza. La luce che scende dalle arcate è gialla, malaticcia.

Nel punto in cui finisce il Bastione e via del Fango si allarga in una carreggiata di metallo lunga due chilometri, che adesso non viene più usata per i trasporti, c'è un locale noto nella zona come "'Da Klamer". Una tenda copre l'ingresso; nell'interno ci sono tavole e, lungo le pareti, macchinette mangiasoldi per giochi come "ricochet" e "spin Ball". Non di rado è possibile rimediare anche del pop, ragione per cui il locale è frequentato dai drogati.

A quell'epoca, il padrone del locale era Darak Klamer, un piccolo

imprenditore che teneva sotto il suo controllo tutta la strada. Lavoravo da Klamer quando conobbi Becmath, appunto nella sala da gioco. Diciamo pure che ero lo schiavo di Klamer. Ma Bec cambiò la mia vita.

Mi accorsi che stava succedendo qualcosa d'insolito quando udii delle urla e degli spari nella sala. Io mi trovavo nel retro, insieme a un altro tirapiedi di Klamer, quando un terzo impiegato, verde di paura, si precipitò nella stanza.

Non persi tempo a fargli domande. «Corriamo a prendere la macchina!» gridai. Uscimmo dalla porta sul retro, che si apriva su un vicoletto laterale, in fondo a cui era parcheggiato il veicolo.

I rapinatori avevano già piazzato un uomo nel vicolo, per "pizzicarci" appena fossimo usciti, ma penso che non ci aspettassero così presto. Io uscii facendo fuoco, il bandito sparò di rimando e i suoi proiettili andarono a conficcarsi nel muro sopra la mia testa facendo schizzare nuvolette di polvere. Io, invece, riuscii subito a stenderlo secco.

«Squagliamocela, svelti» disse Hersch mentre saltavamo a bordo.

Mentre sbucavamo dal vicolo, vidi due macchine più grandi della nostra parcheggiate sul lato opposto della strada. Sembravano due grossi scarafaggi appiattiti ai piedi del bastione. C'erano uomini a bordo, segno che non tutti i banditi erano entrati nella sala da gioco.

Svoltai tenendomi rasente al muro e andai a bloccare con la macchina l'ingresso del locale. Poi spalancai la portiera verso l'interno e scendemmo tutti e tre.

Nella sala c'erano quattro banditi armati, che evidentemente erano convinti di essere ormai padroni della situazione. I clienti ancora in vita stavano ammassandosi verso l'uscita posteriore. *Bene* pensai, *così, anche quella è bloccata.*

Io avevo solo una pistola che sparava grossi e pesanti proiettili. Hersch, armato con un ripetitore che era riuscito ad afferrare prima di uscire, si mise subito a sparare colpendo indiscriminatamente clienti e banditi.

La sparatoria durò solo pochi secondi, ma fu uno di quegli episodi che sembrano durare un'eternità e di cui resta poi un ricordo confuso. Dopo un po', mi accorsi che ero rimasto io solo a sparare. I quattro banditi erano morti, e così pure Hersch e l'altro impiegato di cui non rammento il nome.

Mi voltai per sbirciare in strada attraverso i finestrini della macchina. Gli altri due automezzi erano al posto di prima; e siccome la nostra era incastrata solidamente attraverso la porta pensai che ci avrebbero messo un po' a muoversi. Facendomi schermo con un tavolino, mi diressi verso l'uscita sul retro, e in quel momento mi venne fatto di pensare che, dopotutto, non ero stato così furbo come avevo creduto. Ero incastrato e la mia unica speranza era che Klamer tornasse con dei funzionari, cosa che, conoscendo bene Klamer, mi pareva alquanto improbabile. Mi domandavo chi fossero i banditi; forse erano venuti per Klamer.

Vidi muoversi la tenda che chiudeva la porta in fondo al locale e feci fuoco. Un corpo si afflosciò, spingendo in avanti la tenda.

Silenzio. Una lunga attesa che mi logorò i nervi. Mi voltai per guardare la macchina che bloccava l'ingresso, ma da quella parte mi sentivo abbastanza sicuro. Ero fuori tiro e, per entrare, i banditi avrebbero dovuto arrampicarsi sulla macchina o passarci dentro.

Ma la mia sicurezza era infondata, come dimostrò un proiettile che andò a conficcarsi nel muro, facendone crollare un buon tratto. Il polverone che si sollevò mi impedì di vedere. Quando il polverone si fu posato, i banditi erano entrati e mi puntavano le armi addosso. Guardavano i cadaveri stesi a terra con aria alquanto seccata. Uno, poi, si volse verso di me. La sua espressione era estremamente sgradevole a vedersi. «Bene, bene» disse. «Guardate che bello spettacolo.»

"Faccia Brutta" venne verso di me, che me ne stavo intontito con la pistola ciondoloni, si chinò, me la tolse dalle dita e se la mise in tasca. Poi arretrò di qualche passo fissandomi con un sorriso agghiacciante e tenendo puntato il ripetitore contro il mio stomaco.

In quella entrò un altro individuo che, mentre badava a non inciampare nei calcinacci, si spazzolava le spalle coperte di polvere. Tutti si scostarono rispettosamente al suo passaggio, mentre lui esaminava la scena.

Finalmente il suo sguardo si posò su di me, e quella fu la prima volta che mi trovai faccia a faccia con Becmath. Era snello, di altezza poco superiore alla media, e aveva movimenti precisi e scattanti. Gli abiti che portava gli squadravano le spalle, e anche la faccia era quadrata. I capelli neri, pettinati di lato, aderivano come una calotta alla testa. Mi scrutò a lungo coi suoi occhietti scurissimi e vivaci, e infine disse con voce incolore, baritonale: «Eri tu alla guida della macchina?»

Io annuii.

«Ottima manovra.» Scavalcò un cadavere, poi lo rivoltò col piede. «Peccato che abbiano fatto fuori Heth, era bravo.» Tornò ad alzare lo sguardo su di me, fissandomi di sotto le sopracciglia inarcate. «Lavori per Klamer?»

«Sì.»

«Lavoravi. Perché Klamer è morto. D'ora in avanti, via del Fango entra a far parte del mio territorio.»

«Spaccone! La fai un po' troppo facile, non ti pare?»

Con mia grande sorpresa, non rilevò l'insulto. «Peccato che abbiamo dovuto rovinare un po' il locale» disse. «Però non era un granché.»

«Devo far fuori questo bastardo, capo?» chiese ansioso Grale "Faccia

Brutta".

«Cosa? No, quel tipo mi piace. Mentre ero seduto in macchina e l'ho visto svoltare l'angolo in quel modo, ho pensato: *Finalmente, ecco uno che sa adoperare il cervello.* È una cosa piuttosto rara, no? Come ti chiami?» mi domandò puntandomi contro il dito.

«Klein.»

«Ma ci è costato cinque uomini» protestò l'altro.

«Lo so. Portiamolo via con noi.»

Senza dire altro, si arrampicò sulle macerie e uscì in strada. Lo seguimmo. Io avevo un ripetitore puntato contro le costole.

Saliti in macchina, ci dirigemmo verso il centro dell'Interrato seguendo la vecchia carreggiata deserta, per svoltare poi in una zona di recente costruzione, dove il traffico era intenso.

Quella parte dell'Interrato era più ricca e meglio organizzata di quella da dove provenivano. Dopo un po', le due macchine infilarono una rampa che portava a un garage. Saracinesche d'acciaio si chiusero senza rumore alle nostre spalle. Venni spinto fuori. All'estremità opposta del garage si aprivano altre porte. Entrammo in una stanza, un dormitorio e, mentre io cominciavo a rendermi conto di trovarmi immerso fino al collo in un bel pasticcio, Becmath disse: «Fuori. Voglio parlare da solo con il nuovo.»

Appena gli altri se ne furono andati, Becmath accese un tubetto e me ne offrì uno. Io annusai insospettito, ma era solo erba, non il fumo di pop che tanti fumavano senza alcun rispetto per la propria salute.

«Avanti» mi invitò Becmath. «Raccontami di te.»

Gli raccontai che avevo cominciato facendo il meccanico, ma avendo avuto a che dire con un burocrate a causa di un lavoro che avevo eseguito per lui, m'ero trovato di punto in bianco senza carta annonaria. E nessuno mi aveva aiutato perché quel tizio faceva parte del comitato che dirigeva il serbatoio per i metalmeccanici.

Dapprima me l'ero cavata alla meno peggio facendo qualche lavoretto per privati. Ma ben presto avevo scoperto quello che molti sapevano già: quando si comincia a scendere, si va sempre più in basso. Io ero precipitato di livello in livello ed ero finito sotto il bastione, come "gorilla" di Klamer. Becmath rimase ad ascoltare con attenzione la mia breve storia, aspirando di tanto in tanto qualche boccata, con gli occhi fissi al pavimento. Quando ebbi finito, fece un cenno con la testa e disse: «Ora lavorerai per me.»

«E se non mi andasse di ricevere ordini?» ribattei.

«Non hai scelta. Stasera ho perso cinque uomini. Hai un grosso debito da saldare con me.» Poi, come se niente fosse, scoppiò a ridere. «E poi stai cominciando a risalire. Senti, anch'io non ho carta annonaria, ma non me ne preoccupo più di tanto. Vuoi sapere la mia storia? Non ho accesso ai serbatoi fin da quando avevo quindici anni, ci pensi? Sì, avevo quindici anni quando arrivai nell'Interrato.»

«Com'è possibile?»

«Si verificò un incendio in una nuova costruzione, su all'ultimo livello. Un grosso incendio di cui fu incolpato mio padre. La cosa fece molto scalpore. Uccisero mio padre. La famiglia non aveva fatto niente e non avrebbe dovuto essere punita, ma ci tolsero le carte annonarie.»

«Tuo padre era il progettista?»

«No, era un semplice operaio.»

«E allora perché incolparono lui?» chiesi indignato. «Perché non il responsabile del materiale combustibile?» A Klittmann ci sono restrizioni severissime circa l'uso di materiali infiammabili, il che è logico data la struttura della città, ed è molto raro che vengano violate.

Becmath alzò le spalle.

«Conosco l'Interrato come le mie tasche, e sono anche pratico dei livelli superiori. Conosco tutti gli imprenditori che lavorano in proprio, sia qui che lassù, nella città alta.» Soffiò una boccata di fumo, e aggiunse: «Ormai sono pratico di come funzionano le cose e so dove gli altri sbagliano. Anch'io da un po' di tempo lavoro in proprio. Le cose mi vanno benino. Non preoccuparti per il mangiare finché sei con noi. Senti, che specie di schifezze ti dava Klamer?»

Io feci una smorfia e lui rise. «Mica roba buona, eh? Me l'immagino. Proteine che sanno di carta, vecchie di mesi. Con noi mangerai bene. Fra poco avremo in mano tutto il rifornimento clandestino dell'Interrato. Pare strano, ma tra tutti i mercati neri, il più fiorente è quello dei cibi di lusso; più, molto di più di tutti gli altri. Ecco, noi non dobbiamo commettere l'errore di volerci accaparrare questo mercato tutto in una volta. No, solo quando saremo bene organizzati cominceremo a pizzicare un po' qui e un po' lì. Il trucco consiste nell'esercitare la giusta pressione al punto giusto e nel momento giusto. A poco a poco ci ingrandiremo e diventeremo sempre più potenti. Per cominciare, ci siamo già aggiudicati il contratto della distribuzione di pop nell'Interrato.»

Il pop - una droga il cui uso è illegale - si può assumere per iniezione o, cosa ancora più pericolosa, attraverso il fumo. Quale sia la sua origine è un mistero. Dicono che venga coltivato in un serbatoio segreto, o che sia il governo stesso a produrla. Ma anche se Becmath lo sapeva, non mi pareva il caso di chiederglielo in quel momento.

Forse era l'erba a rendermi un po' euforico, ma sta di fatto che Bec cominciava a piacermi. Non era uno dei soliti banditi da quattro soldi

dell'Interrato, questo era evidente. Già da quella prima volta, esercitò su di me una specie di incantesimo, che non saprei spiegare. Indubbiamente aveva il fascino, il carisma, del capo.

«Perché mi racconti tutte queste cose?» gli chiesi.

«Te l'ho detto: tu hai un cervello e sai adoperarlo. Basta guardarti, per capirlo. I cervelli sono una merce rara da queste parti, e io ne ho bisogno.»

Accese un secondo tubetto e puntò su di me i suoi occhi luminosi. «Farai bene a stare con me, Klein» disse. «Fra non molto sarò il padrone di tutto l'Interrato.»

3

Le previsioni di Becmath si avverarono in un tempo relativamente breve.

Meno di un anno dopo, era l'uomo più importante dell'Interrato. Quasi tutti gli imprenditori dipendevano da lui, cioè gli pagavano una tangente per potere continuare a lavorare in pace. Ce n'era qualcuno, però, che lui lasciava in pace. «Ci vuole spazio per potere manovrare» diceva per giustificarsi.

Capii cosa intendesse dire quando gli sbirri cominciarono a interessarsi a lui e mandarono una delle loro vedette a perlustrare la zona, cosa che non facevano mai. Infatti avevano già abbastanza da fare per mantenere l'ordine nei livelli superiori, e perciò lasciavano che il troppo turbolento Interrato cuocesse nel proprio brodo. Com'era prevedibile, il loro intervento gli procurò non pochi fastidi: dovettero ritirarsi col veicolo malconcio, e senza essere riusciti a provare niente contro Bec che, con incredibile acume tattico, aveva costretto gli sbirri a scontrarsi con la banda Vokleit, una delle poche

"imprese" che lui aveva lasciato in pace.

Nel corso di quell'anno, anch'io feci una rapida carriera arrivando al grado di braccio destro di Bec. Nessuno dei suoi collaboratori più stretti approvava il mio rapido avanzamento, ma tutti furono abbastanza intelligenti da capire che i miei rapporti non Bec erano diversi dai loro, per cui accettarono senza protestare. Solo Grale "Faccia Brutta", l'individuo che aveva proposto di cacciarmi un proiettile nello stomaco, giù da Klamer, continuava a non potermi soffrire.

Io, intanto, m'ero reso conto che le ambizioni di Bec cominciavano a estendersi oltre l'Interrato. Dopo l'incursione della polizia mi incaricò di progettare e cominciare a costruire una vedetta, uguale a quella della polizia, ma più grande, più robusta, e con diverse migliorie. Evidentemente pensava che, prima o poi, avrebbe dovuto affrontare da pari a pari gli sbirri.

Un giorno, entrando nel suo ufficio, lo trovai che fumava immerso nei suoi pensieri. «Siediti, Klein» mi disse. «Voglio dirti una cosa.»

Capitava spesso che mi raccontasse quello che gli passava per la testa per affinare e riordinare le idee. Presi un tubetto dalla scatola sul tavolo e l'accesi.

«Sai, i gangsters non sono solo nell'Interrato, ma anche sopra.»

«Alludi a qualche pezzo grosso del governo?»

«Anche» rispose «ma non è di loro che voglio parlare. Ci sono interessi privati, imperi privati proprio come il nostro quaggiù. Solo che quelli là sono in grado di esercitare la loro pressione senza fare fatica. Perché? Perché la base del loro potere è in alto, molto in alto, e trattano qualcosa di importanza vitale... Sai a cosa alludo, Klein?» aggiunse fissandomi coi suoi occhi scuri. «Alludo ai serbatoi.»

«Non si può fare molto, se non si mangia» osservai.

«Esatto. Qualche volta hai riflettuto sul fatto che a Klittmann non succede mai niente? e te ne sei chiesto il motivo? Il motivo del perché facciamo tutti e sempre le stesse cose; noi, come la generazione precedente?»

Rimasi interdetto e borbottai: «E perché si dovrebbe cambiare? In quale altro modo si potrebbe agire?»

«Hai detto bene: in quale altro modo?» Rimase per qualche istante a fissare il fumo che usciva dal tubetto, quel fumo che serviva a distendergli i nervi, quindi proseguì: «Sai, centinaia, forse migliaia di anni fa, l'uomo venne dalla Terra e si sistemò su Killibol, in un'epoca in cui aveva raggiunto i più alti traguardi della scienza e della tecnica.»

«Ah, è così? Non lo sapevo.» A dire il vero, non riuscivo neanche a capire bene cosa stesse dicendo.

«Pochi lo sanno. Non appena sorsero le città e il passaggio con la Terra fu chiuso, successe una cosa strana: tutto si fermò, anche la tecnica e la scienza. Ed è per questo che siamo arrivati al punto in cui ci troviamo adesso, e cioè a una stasi. Non si fanno più ricerche sistematiche, non c'è più progresso o evoluzione, ma da generazioni e generazioni si ricorre a quello che è già noto da secoli. Io mi sono fatto una teoria per spiegare come mai questo sia avvenuto. Innanzitutto, la necessità di nutrirsi viene prima di ogni altra cosa. I serbatoi sono il cappio al collo che impedisce alla gente di fare qualsiasi cambiamento, specie da quando sono nelle mani di pochi, e gli altri devono chinare là testa e ubbidire se vogliono continuare a mangiare. Nessuno può azzardarsi a fare qualcosa, quando sa che ne va di mezzo il suo rifornimento di proteine. In secondo luogo, il fatto che Killibol sia un mondo morto induce ogni città a chiudersi in se stessa isolandosi dalle altre, e impedendo in tal modo che vi siano scambi commerciali. Sulla Terra era diverso. Là c'era da mangiare ovunque e le città mantenevano sempre stretti rapporti fra loro. Quella sì che era vita! Ecco, io penso che per ricercare le condizioni di un dinamismo sociale, per recuperare la stasi, si debba fare in modo di stabilire canali di scambio, di rapporto, tra una città e l'altra di questo pianeta.»

«Come fai a sapere tutte queste cose, Bec?»

«Ho letto dei libri.» Così dicendo prese un vecchissimo volume con le pagine accartocciate, che stava posato sul tavolo. «C è un tizio che scende nell'Interrato per rifornirsi di pop. Si chiama Tony, Tony "il Drogato". È un tipo strano. Conosce un posto dove ci sono moltissimi di questi antichi libri, e me li porta in cambio della droga.»

Bec si alzò lentamente e ripose il libro su una mensola. «Non sarebbe bello, Klein, se la gente potesse liberarsi dalla schiavitù dei serbatoi?»

«Ma è impossibile.»

«Lo so, ma forse la stasi cesserebbe di esistere se i serbatoi non fossero in mano di poche persone. Pensa se Klittmann fosse governata con il pugno di ferro da un re o da un dittatore, come migliaia di anni fa sulla Terra, e i serbatoi fossero accessibili a tutti, senza restrizioni, proprietà dello Stato, come avrebbero dovuto essere quando fu fondata Klittmann... Forse, poi, potremmo spostarci anche in qualche altra città.»

«È di questo che mi volevi parlare, capo?» Anche se afferravo vagamente i suoi concetti, non riuscivo a capire come c'entrassi io.

Lui mi gettò un'occhiata ironica, e capii che lo avevo deluso.

«No» rispose «siamo diventati padroni dell'Interrato, ma non ci fermeremo qui. Quei pezzi grossi, lassù, non saranno più così potenti se rimarranno senza i loro serbatoi di proteine. Klein, abbiamo bisogno di un serbatoio.»

Finalmente passava dalla teoria alla pratica, ma l'impresa a cui si accingeva mi sembrava talmente enorme che rimasi sbalordito.

«Bec... ma come?» farfugliai.

«Vedi?» rispose lui, con una smorfia. «Non sei nemmeno capace d'immaginare una cosa del genere. Pur essendo un bandito, un fuorilegge, dài per acquisito, per scontato il fatto di non potere accedere liberamente ai serbatoi. Per paradosso sei un fuorilegge che accetta e subisce la legge. Ma cos'è poi, la legge? La legge è un'arma, una banda, proprio come siamo noi. Quando avremo ottenuto quello che vogliamo, potremo impadronirci di tutta questa maledetta città e fare le nostre leggi.»

«È un progetto fantastico.»

«Qualcuno doveva pure pensarci. Stammi a sentire, immagino che vorrai sapere come ci riusciremo... Non è poi così difficile come sembra. La vedetta è pronta?»

«Sì.» Infatti avevo collaudato il nuovo veicolo qualche giorno prima.

«Bene, ci servirà. C'è un tizio che chiamiamo Bissey "il Cieco". È proprietario di un serbatoio, uno solo, installato in una zona nascosta di uno dei rioni più tranquilli del livello immediatamente sopra a questo. Grazie al serbatoio, è in grado di possedere alcune fabbriche, di avere una guardia del corpo, di vivere in mezzo agli agi, di comprarsi quel che gli pare, e così via.»

La cosa cominciava a interessarmi. «Diavolo, non è quello che vorremmo anche noi?»

«Esattamente. Tony "il Drogato" sa dov'è installato il serbatoio. È vicinissimo al magazzino dove ci sono quei vecchi libri. E questo è un altro motivo per cui voglio andare lassù. Ecco dunque cosa faremo: una notte saliremo lassù con la vedetta, seguendo un programma ben preciso. Semplice, no?»

Il progetto era talmente audace, che mi girava la testa. «Non ci riusciremo mai!» ebbi la forza di esclamare.

«Perché no? Se risulterà che non siamo in grado di fare funzionare l'impianto, costringeremo i tecnici a scendere quaggiù portando via dal serbatoio quanta più materia organica ci sarà possibile. Così costruiremo qui un nuovo impianto. Quello che ci occorre, mettitelo bene in testa, è una certa quantità di materia organica e le informazioni tecniche per continuare a fabbricarla. Installeremo un serbatoio qui nell'Interrato, e intanto io mi metterò in contatto con Bissey offrendogli di diventare soci.»

«È la guerra» dissi, in preda a neri presentimenti. «Ci ridurranno in polpette.»

«Credi? Cosa ne sarà di Bissey senza il serbatoio? Pur di riaverlo, accetterà di cedermi il cinquanta per cento degli introiti. In fondo è un gangster come noi, e non chiamerà certo la polizia per farsi aiutare. Ne sono sicuro. Quindi, l'impresa di Bissey sarà il primo passo sulla strada del potere, del vero potere. Una volta saliti ci intrufoleremo nei sindacati dei lavoratori, metteremo le mani su altri serbatoi, tireremo dalla nostra qualche pezzo grosso del governo e della polizia. Dammi tempo, e vedrai che nessuno sarà capace di fermarci.»

«Sembra che tu abbia già pensato a tutto» dissi.

Lui sorrise. «Ho letto molti libri, Klein. Sai? Secoli e secoli fa, sulla Terra, ci furono uomini veramente in gamba. Credimi.»

La vedetta ronzava filando liscia sulla strada lucida di metallo e prendendo regolarmente le curve con un lieve sibilo. Dietro di noi venivano tre veicoli più piccoli, con altri uomini.

Regnava un silenzio di morte, sui due lati dell'ampia arteria i fabbricati non avevano soluzione di continuità e i tetti erano appena visibili alla tenue luce dei lampioni. Bec s'era informato con la massima cura: sapevamo che a quell'ora la polizia non passava da quelle parti, per cui non c'era pericolo di

spiacevoli sorprese.

Ogni veicolo trascinava a rimorchio una grossa cassa quadrata, destinata a essere riempita dal contenuto del serbatoio... se fosse stato necessario vuotarlo.

Becmath era al posto di guida e, seduto accanto a lui, c'era Tony "il Drogato", un tipo magro e nervoso che s'era iniettato una buona dose di pop prima della partenza. Se non possono rifornirsi di droga, gli intossicati di pop vanno in crisi di astinenza: il loro sistema nervoso non può più farne a meno.

Schiacciati fra il sedile anteriore e il fondo dove si ammassava il grosso degli uomini, c'eravamo io e Reeth, un altro dei principali aiutanti di Bec. Reeth era snello, agile e svelto. Teneva sempre gli occhi aperti ed era il solo di noi che si azzardasse qualche volta a criticare le decisioni del capo, qualità che Bec apprezzava.

«Rallenta» ordinò Tony. «A destra c'è un ingresso nascosto.»

Quando la vedetta rallentò mettendosi a passo d'uomo, potemmo vedere un'arcata chiusa da una pesante lastra d'acciaio. Tony spiegò che si poteva aprire solo dall'interno, ma noi avevamo portato delle cariche esplosive e, in meno di un minuto, una di queste cariche venne sistemata alla base della porta d'acciaio. Seguì un'esplosione secca, breve, e un tratto della lastra cadde con un tonfo lasciando un'apertura attraverso la quale poteva passare un uomo. Tony ci s'infilò e poco dopo vedemmo la lastra sollevarsi e sparire.

Il nostro convoglio si avviò oltre l'arcata, lungo una breve discesa dal fondo ineguale, nel buio più assoluto. Quando Tony ci disse di fermare, scendemmo per procedere a piedi alla luce di lampade portatili.

Poco dopo, Tony aprì una porta: eravamo arrivati. Vedemmo delle facce sorprese voltarsi verso di noi, e la sorpresa si mutò subito in terrore quando gli interessati videro che eravamo armati di pistole e ripetitori.

Non c'era molto da vedere. Ci trovavamo in una galleria lunga sì e no una decina di metri, che aveva una parete coperta di manopole e quadranti. All'estremità opposta si aprivano le porte che davano nelle sale di coltura.

Spingemmo da quella parte il gruppo dei tecnici stupefatti e impauriti, e io aprii una delle porte, per pura curiosità. La luce era attenuata e si sentiva un forte odore di muschio. Da quel locale si diramavano alcuni brevi corridoi. Non c'era altro, ma sapevo che il serbatoio era sigillato a tenuta stagna.

Dopo avere richiuso la porta, chiesi a Bec: «E adesso?»

«È inutile tentare di tenere questo posto» rispose lui. «Sarebbe possibile, almeno per un po', ma poi? No, siamo molto più sicuri nel nostro territorio.»

Chiamò Tony. «Hai detto che è possibile portare via del liquido nutritivo. Sei sicuro?»

«Sì, se i tecnici ci aiutano.»

«Ci aiuteranno, non dubitare.» Così dicendo, Bec si voltò per guardare i tecnici in camice e guanti bianchi, abbigliamento che io non avevo mai visto prima di allora.

Sotto la galleria c'era una valvola attraverso la quale si poteva fare uscire il contenuto del serbatoio. Una valvola che, di solito, serviva per svuotarlo delle scorie o per riempirlo di nuovo materiale, rigenerato in un locale adiacente.

Dapprima i tecnici si mostrarono riluttanti, ma un po' con le buone e molto con le cattive furono indotti a collaborare.

Il materiale che sgorgava dal serbatoio era denso e viscido e aveva un odore talmente forte da dare la nausea. Cominciammo a riempire i nostri rimorchi. Nonostante la nausea, eravamo tutti eccitati come bambini, perché stavano facendo una cosa che nessuno aveva mai fatto prima di noi.

«Bene» commentò Bec quando vide che il lavoro era avviato. E, rivolto a Tony: «Adesso portami dal vecchio. Vieni anche tu, Klein» aggiunse mentre Tony ci precedeva.

Rifacemmo la strada che avevamo percorsa all'arrivo, e quasi alla sommità della rampa buia, Tony svoltò in uno stretto corridoio che saliva a spirale. Alla fine di quel corridoio c'era una porta massiccia dai cui contorni trapelava la luce. Tony bussò.

«Apri, Harmen» disse con la sua voce acuta. «Sono io, Tony.»

Tramestio dall'interno, poi la porta si aprì. Sulla soglia c'era un vecchio coi capelli incolti che gli arrivavano oltre le spalle. Era alto, estremamente magro, ma ancora pieno di vita e dritto come un fuso.

Aveva il naso grosso e aquilino, gli angoli della bocca piegati all'ingiù e gli occhi vivi e penetranti. Ma agli angoli degli occhi c'era una raggera di rughe che conferiva al tutto un aspetto allegro e bizzarro.

«Ho portato degli amici che avevano piacere di conoscerti» disse Tony.

Mentre entravamo nella stanza, Harmen ci guardò con un'espressione dalla quale si capiva che il piacere non era reciproco. «Ti avevo raccomandato tante volte di non portare mai nessuno qui» disse infatti.

«Non bisogna mai fidarsi di un drogato» disse Bec, con un sorriso.

Ancora prima che la porta si aprisse, io avevo sentito un rumore sommesso, un ronzio, che, entrando, si era accentuato e a tratti si arrestava. L'aria era pregna di odore di elettricità e di sostanze che non riuscivo a distinguere. Il locale in cui ci trovavamo era molto ampio e illuminato da una luce intermittente proveniente da diversi strumenti sistemati su alcuni tavoli. Nell'insieme l'effetto era fantastico, incredibile e io mi sentii rabbrividire.

«Harmen era un tecnico dei serbatoi» mi spiegò sottovoce Bec. «Però si è sempre interessato anche ad altre cose, come puoi vedere. Quando è andato in pensione si è sistemato qui, dove lavora da solo. Solo Tony sapeva di lui... Harmen lo ha aiutato procurandogli della droga, perché gli faceva pena.»

«Ma è un "alchimista"!» sussurrai. «Cosa diavolo fa qui?»

Avevo già sentito parlare degli alchimisti, o alk, come venivano chiamati, ma naturalmente non ne avevo mai visto uno. Erano persone a cui si ricorreva quando si voleva spaventare i bambini. Si credeva che fossero dotati di poteri magici, malefici, che avessero abitudini orribili, come succhiare il sangue ai bambini e così via. Io non avevo mai avuto la certezza che esistessero veramente, comunque ritenevo che, se esistevano, si tenessero ben nascosti. Infatti vigevano leggi contro "esperimenti segreti non autorizzati" e la paura degli alk era molto diffusa tra la gente.

«L'alchimia è l'unica branca della scienza che sia rimasta attiva» continuò a spiegare Bec, cercando di calmarmi. «Non dare retta a quello che raccontano sul conto degli alk. Harmen non succhia il sangue e non è capace di privarti della tua volontà per trasformarti in un automa ai suoi ordini. Almeno non credo» aggiunse guardandosi intorno. «Hai visto quegli apparecchi? Scommetto che Harmen è il maggior esperto di elettronica di tutta la città.»

Parte delle apparecchiature disposte sui tavoli dovevano essere valvole di scarico di diverse forme e dimensioni: alcune sferiche, altre sbilenche, con numerosi elettrodi che si scaricavano dentro. Quel che succedeva nelle valvole di scarico era strano, spaventoso, ma nello stesso tempo affascinante. C'erano colori, tutti i colori possibili e immaginabili. Le valvole, storte, o come diavolo si chiamassero, contenevano diverse sostanze su cui agivano scariche elettriche. In una c'era un liquido in continua ebollizione che cambiava di continuo colore: nero, rosso, bianco, poi giallo a chiazze verdi, e quindi viola scuro. Faceva un effetto ipnotico. Ne distolsi a fatica lo sguardo ricordando le storie secondo cui un alk può privare chiunque dell'anima per immetterla in un fantoccio.

«Cosa volete?» chiese l'alchimista, in tono severo.

«Siamo venuti per vedere cosa sei capace di fare, vecchio» rispose Bec, che mi pareva intimidito da quell'ambiente insolito.

«Vuoi che ti dia lezione di Arte Ermetica?» chiese Harmen, incerto e preoccupato.

«Non sono venuti qui per farti del male» lo rassicurò Tony. «Parla liberamente.»

«Sì» disse Bec. «Parlaci della tua arte.»

Mentre parlavano, io notai una specie di schermo in fondo alla stanza; poiché il ronzio che avevo avvertito ancora prima di entrare proveniva da dietro lo schermo, andai a dare un'occhiata.

C'era un grosso globo perfettamente sferico, e ogni volta che si sentiva il ronzio, vi si scaricava una potente carica elettrica d'un bagliore accecante. Quella luce mi abbagliò, e lasciai subito ricadere lo schermo arretrando con passo incerto.

Intanto, Harmen aveva cominciato a spiegare a Bec, con linguaggio fluente e forbito:

«L'Alchimia, o Arte Ermetica» disse «è la scienza eterna, più antica delle altre, e che sopravviverà anche quando le altre periranno. A ogni progresso esoterico della conoscenza, le operazioni alchimistiche si affinano e si perfezionano, si scoprono nuovi accorgimenti tecnici e così il Grande Lavoro viene fatto procedere sulla strada della sua conclusione.»

«Che sarebbe?» lo interruppe Bec.

«Vuoi le risposte tutte in una volta?» ribatté Harmen accigliandosi. «Il mio

maestro non me le diede finché non ebbi imparato quattro diverse discipline di sperimentazione.»

«E a me...? Su, parla.»

«Credi che ti sarà utile saperlo? Lo scopo ultimo del Lavoro è la Tintura, la Prima Materia, Hyle, la Sostanza Sublime che non è né massa né energia e conferisce a chi la possiede la padronanza del tempo e dello spazio.»

Bec ascoltò questa stupefacente dichiarazione senza scomporsi. Sul viso di Harmen si dipinse un'espressione ironica, tuttavia il vecchio proseguì sullo stesso tono finché Bec non tornò a interromperlo per chiedergli: «È vero che sei stato tu a dare tutti quei libri a Tony?»

Il vecchio annuì. «Ho raccolto una notevole biblioteca. Ma quei libri di storia non m'interessavano e non mi è dispiaciuto separarmene. Ho conservato i libri di scienza e di tecnica. La tecnica che viene applicata all'alchimia deriva dalla scienza di circa ottocento anni fa.»

Così dicendo prese da un cassetto un antico volume e lo mostrò a Bec. Sulla copertina era inciso in caratteri antichi il titolo: "Fisica Plasmatica e Arte Segreta".

«Ho dei libri che risalgono agli inizi dell'Arte, a cominciare dalla "Tavola di Smeraldo", e che contengono istruzioni di grande valore, come "La Sofica Idrolitica". Posso condurre un esperimento attraverso sei stadi, dalla Testa di Corvo al Sangue di Drago. Ma non arrivo, ahimè, alla Tintura. Tuttavia queste operazioni risalgono allo stadio preatomico dell'Alchimia. I manuali più recenti, come la "Fisica Plasmatica" e i testi sulla dissociazione della materia per mezzo di campi magnetici ad alte frequenze, hanno notevolmente ampliato l'estensione delle operazioni alchimistiche.»

Io avevo l'impressione che Harmen fosse così lusingato di poter esporre le proprie idee, che non badava se noi capivamo o meno quello che diceva. Ma,

poco dopo, Bec lo interruppe agitando la mano.

«Basta così, mi hai convinto. Ti piacerebbe lasciare questo posto e venire a lavorare per me? Ti procurerò tutto quello che ti occorre... tutto. Penso che adesso ti manchino parecchie cose.»

«È vero» ammise il vecchio. «Ma perché vuoi che venga con te?»

«Mi interessano i lavori di ricerca come il tuo. Il nostro mondo è andato avanti per troppo tempo senza che succedesse niente di nuovo. Il mio scopo è di arrivare a qualche cambiamento.»

«L'ultima operazione che porta alla Tintoria richiede l'uso di un forno atomico» disse l'alchimista. «Qui non posso disporne. Tu sei in grado di fornirmene uno?»

«Faremo tutto il possibile per accontentarti» rispose Bec, dopo un momento. Io ricordavo che la parte più difficile nella costruzione della vedetta era stata l'acquisto di un motore atomico. Però, alla fine, eravamo riusciti a procurarcelo, quindi non prevedevo difficoltà.

«Bene, ci penserò. Tornate fra qualche giorno.»

«Spiacente, vecchio, ma bisogna che tu decida immediatamente.» Bec si volse verso di me, e aggiunse: «Torna dagli altri, al serbatoio, Klein, e di' che qualcuno venga ad aiutare Harmen a impacchettare i suoi apparecchi e i suoi libri. Non credo che potremo tornare qui un'altra volta.»

Harmen tentò di protestare indignato, ma fu tutto inutile. Se Bec lo voleva con sé, doveva avere le sue buone ragioni. Quindi, visto che con le buone il vecchio rifiutava di muoversi, Bec passò a un sistema più drastico, come aveva fatto coi tecnici.

Io tornai nella galleria, dove regnava un lezzo insopportabile. Gli uomini

avevano riempito i rimorchi e anche alcuni grossi contenitori che avevano trovato sul posto. Il serbatoio di Bissey era uno dei più piccoli e serviva ad alimentare solo qualche migliaio di persone: ma, dopo avere riempito tutti i recipienti, era ancora pieno per circa due terzi di materia organica. Dovemmo contentarci di quello che eravamo riusciti a prendere, mentre i tecnici strillavano che col nostro intervento il contenuto del serbatoio rischiava di contaminarsi.

Mandai alcuni uomini da Bec, e mezz'ora dopo tornarono carichi di apparecchi e libri, che caricarono sulla vedetta. Ripeterono due o tre volte il viaggio, ma molti libri e apparecchi rimasero sul posto perché non avevamo posto dove metterli.

Finalmente partimmo, con Harmen che continuava ancora a protestare. Lo sistemammo insieme a sei tecnici nel retro della vedetta e ci avviammo.

Il capo dei tecnici incominciò a strillare che eravamo dei pazzi criminali. «E perché portate via anche noi?» chiese, anche se con tutta probabilità l'aveva già capito.

Bec, che era alla guida, gli rispose senza voltarsi: «Calmati. Starete magnificamente. Vi sistemerò bene e potrete continuare a lavorare come avete fatto finora. Vi tratterò meglio del Cieco.»

«Pazzo!» gridò rabbiosamente il tecnico. «Non crederai che le proteine del serbatoio siano commestibili, eh? È materia allo stato grezzo e se tu la mangiassi vomiteresti subito. Bisogna lavorarla, sottoporla a diversi procedimenti, prima che diventi il cibo che sei abituato a mangiare.»

«E allora lavoratela e fate tutto quello che c'è da fare.»

La strada era deserta come all'andata e poco dopo arrivammo all'Interrato. I tecnici sbirciavano dai finestrini quel caos immerso nell'eterno polverone. Molti, probabilmente, non erano mai stati laggiù e le loro facce diventavano

sempre più tristi.

Ci recammo direttamente nei nostri garage corazzati e lasciammo i tecnici sotto buona scorta. Poi Bec andò nel suo ufficio facendomi cenno di seguirlo.

Nell'ufficio, era installato un visifono, uno dei pochi esistenti nell'Interrato. Bec formò un numero sul quadrante, e si sentì un ronzio lieve mentre si accendevano i due schermi, su uno dei quali apparve la faccia di Bec. Su quello ricevente apparve poco dopo la faccia di una ragazza a cui Bec disse senza preamboli che voleva parlare col suo padrone. Intimidita dal tono perentorio, lei non fece obiezioni. La sua immagine svanì.

«Qui Bissey» disse subito dopo una voce sommessa, ma lo schermo rimase vuoto.

«Fatti vedere, Bissey! Mi piace guardare in faccia le persone con cui parlo» disse Bec.

«Dato che io non posso vederti, perché tu dovresti vedere me? Che cosa vuoi?»

«Piantala e fatti vedere» intimò brusco Bec. «Si tratta del tuo serbatoio.»

Seguì una pausa, poi lo schermo s'illuminò rivelando l'immagine di un uomo seduto in poltrona. Teneva la testa sollevata e aveva gli occhi spenti dei ciechi. Con una mano, accarezzava un cane che gli faceva da guida quando camminava.

«Eccomi. Perché mi vuoi parlare del serbatoio?»

Bec gli rivelò brutalmente quello che avevamo fatto. La faccia grassa e flaccida dell'uomo diventò pallida e tesa. Sulle prime Bissey si rifiutò di credere, e allora Bec gli disse di controllare direttamente, cosa che lui fece. Quando riprese la comunicazione con noi era scosso e tremava tutto.

«Bastardi!» esclamò con voce rotta. «Ci sono delle leggi in questa città. Chiamerò la polizia che vi farà a pezzi!»

«Fai pure» disse Bec, senza scomporsi. «Chiama la polizia e potrai dire addio alle tue proteine. Se ci metti gli sbirri alle calcagna, noi faremo in modo che diventino inutilizzabili.»

Bissey disponeva ancora di due terzi delle sue riserve, ma la perdita di una parte delle sue preziose proteine lo aveva sconvolto. Non era mai successa una cosa simile a Klittmann.

«Cosa vuoi?» sibilò.

«Ascoltami bene. Vogliamo il cinquanta per cento...»

Bec continuò a parlare, e ogni sua parola era come una ferita nelle carni dell'uomo. Ma, alla fine, Bissey il Cieco cedette.

Becmath stava facendo carriera vertiginosamente. Tutto andava per il giusto verso, ma lui puntava sempre più in alto perché era convinto che quello non fosse che l'inizio.

Bissey aveva capitolato. Bec si era rifiutato di restituirgli il liquido proteico che aveva portato via, e aveva fatto installare nell'Interrato un piccolo serbatoio da cui i tecnici ricavarono sostanze commestibili.

Anche il vecchio alchimista ebbe quello che voleva. Bec lo installò in un'officina che lui chiamava "laboratorio", ricavato da uno dei garage della banda. Bec non gli negava niente e gli procurò anche il forno atomico.

Ben presto il laboratorio fu tutto uno scintillio di luci ronzanti, che mi piacerebbe descrivere se ne fossi capace. Andavo malvolentieri nel

laboratorio. C'erano delle strane vibrazioni nell'aria, vibrazioni che mi penetravano nel cervello procurandomi sensazioni strane. Ma Bec ci andava spesso e ci restava ore e ore per parlare con Harmen.

Frequentava anche Bissey il Cieco, poiché progettava d'installarsi in uno dei livelli superiori e voleva sapere cosa ne pensasse Bissey. Il Cieco ci odiava, non occorre dirlo, ma sapeva dominarsi, sempre col suo cane vicino e gli occhi che fissavano il vuoto.

Eravamo appunto andati da lui il giorno che tutto ci crollò addosso.

Quel giorno, ricordo, mi ero chiesto perché Bissey, che non ci invitava mai, avesse tanto insistito perché andassimo da lui. Ci aveva perfino accolto con un sorriso, e non mi piacque l'espressione della sua faccia quando ci congedammo.

Sulla via del ritorno, Bec volle fermarsi per comprare qualcosa. Era riuscito a procurarsi una carta d'acquisto e gli piaceva servirsene senza economia. Perciò fermammo la macchina davanti a un distributore e Bec impiegò parecchio per scegliere una cintura di metallo con delle incisioni strane.

Quando uscimmo, vedemmo passare un mugolo di vedette della polizia dirette all'Interrato. Bec si accigliò e io mi sentii stringere lo stomaco.

«Andiamo a vedere cosa succede» borbottò lui e, quando il convoglio fu passato, lo seguimmo percorrendo però delle strade secondarie, per maggiore sicurezza.

Chi vive a Klittmann, in quell'enorme spazio chiuso e pieno di costruzioni metalliche, è abituato al rumore fin dalla nascita. A causa dell'incessante frastuono, udimmo le esplosioni soltanto quando ormai eravamo nell'Interrato.

Le esplosioni mi spaventarono, in quanto a Klittmann si ricorre assai di rado agli esplosivi e solo in caso di edificazione di nuove costruzioni, non certo per combattere. Infatti l'esplosivo usato troppo alla leggera potrebbe arrecare danni inimmaginabili all'intero complesso cittadino. Per questo, quando avevamo fatto saltare con l'esplosivo la porta d'acciaio del serbatoio, io ero rimasto molto sorpreso.

Bec mi lanciò un'occhiata significativa e poco dopo si fermò davanti al negozio di un certo Klepp, che di solito era una miniera d'informazioni.

«Cosa sta succedendo?» chiese in tono aggressivo Bec. «Sai niente?»

«Sta succedendo qualcosa di grosso» rispose Klepp con aria spaurita. «Oltre ai poliziotti, che sono venuti in forze, ci sono anche uomini di milizie private. E poi...»

«Su, sputa» incitò Bec, agitandogli il pugno sotto il naso.

«Molti piccoli imprenditori della Sezione Ovest si sono riuniti formando un consorzio per combattere contro di te. Si stanno ribellando tutti, Bec. Ti attaccano da tutte le parti.»

Imprecando tra i denti, Bec si precipitò in strada.

«Bissey lo sapeva» disse infuriato, appena lo ebbi raggiunto. «Ci ha preso per i fondelli. Andiamo a vedere cosa succede al garage.»

Man mano che ci avvicinavamo, il rumore degli spari diventava più forte. Rallentammo, procedendo con cautela. Tutto l'Interrato era un campo di battaglia, e si vedevano in giro anche individui scesi dai livelli superiori, che indossavano uniformi mai viste.

«Scommetto che sono i dipendenti di Bissey armati per l'occasione» disse Bec. «Lui li avrà convinti dicendo che devono combattere per difendere le

loro razioni. Oh, è un piano ben congegnato.»

Lasciammo la macchina a circa un chilometro dal garage, per proseguire a piedi. Nei dintorni dell'ingresso principale stazionavano alcune vedette della polizia. La saracinesca, un'imponente lastra di acciaio e metallo capace di tenere in scacco un esercito, era abbassata. Le nostre postazioni fisse non sparavano un colpo, mentre la polizia scaricava i suoi *Hacker* con l'intenzione di frantumare la saracinesca.

«Prima o poi ci riusciranno» disse Bec. «Vieni, passiamo dal retro.»

Facemmo il giro del caseggiato e c'infilammo nel complesso dei garage attraverso l'ingresso segreto. Dentro era in corso una disperata resistenza. Gli uomini avevano eretto delle barricate per continuare a tenere a bada i poliziotti dopo il prevedibile sfondamento della saracinesca. Ma metà della banda se l'era squagliata.

Grale e Reeth avevano preso il comando della situazione. «Ti stavamo aspettando» disse Grale, quando vide arrivare Bec. «Cosa dobbiamo fare, tagliare la corda o combattere?»

«Scappare?» ribatté lui. «E dove? Credi forse di riuscire a stare nascosto per tutta la vita, a Klittmann? Dopo questo, non ci saranno altri Interrati.»

Reeth lo guardava con aria ironica. «E tu allora? Tu che credevi di poter diventare il padrone di tutta la città?» Scosse la testa con un sorriso triste.

«Chiudi quella bocca!» disse Bec, dandogli un ceffone.

Reeth rimase impassibile. Intanto, Bec era corso al telefono per chiamare Bissey. Lo schermo ricevente rimase opaco, ma si udì la voce del Cieco: «Chi è?»

«Cosa vuol dire tutto questo pasticcio, Bissey?» chiese Bec con voce dura.

«Non era nei patti.»

Per tutta risposta si udì una risata secca.

«Ti rovinerò le proteine!» urlava Bec. «Inquinerò il serbatoio.»

«Piantala di abbaiare» disse la voce lontana «e non darti tante arie. Io sono soltanto un piccolo proprietario, ma quassù ci sono delle persone importanti che non approvano il tuo modo di fare. Non volevano nemmeno che accettassi la tua proposta, ma mi hanno lasciato fare per poterti mettere in trappola... Intanto t'informo che abbiamo adulterato tutti i tuoi prodotti. Divertiti, finché sei ancora in tempo.»

Con queste parole troncò la comunicazione.

Bec schiumava di rabbia, e anch'io. Continuava a ronzarmi nelle orecchie la voce sommessa di Bissey. Bec aveva sottovalutato quelli che detenevano il potere a Klittmann, e adesso pagava cara la sua leggerezza.

Le esplosioni, per quanto attutite, diventavano sempre più frequenti e dai garage venivano grida di dolore e di rabbia. Evidentemente la saracinesca stava cedendo.

«Non ho visto la nostra vedetta» disse Bec. «L'hai mandata fuori?»

«No» rispose Reeth «perché mi pareva che potesse servire a ben poco contro tutte quelle della polizia. E poi sapevamo che saresti tornato e aspettavamo i tuoi ordini.»

«Hai fatto bene. È armata e pronta a partire?»

«Sì, armata ed equipaggiata.»

«Carica parecchie razioni extra» ordinò Bec. «Ci serviranno.»

«Razioni? Perché?»

«Fa' quel che ti dico!» urlò Bec. «Non capisci proprio niente? Da domani saremo senza razioni.»

Reeth si allontanò per eseguire gli ordini. Grale era sempre lì, nervoso ma pronto.

«Tenteremo una sortita con la vedetta» spiegò Bec. «Saremo otto o nove al massimo. Grale, di agli altri di filarsela dall'uscita segreta, finché sono in tempo.»

«Perché?» chiese Grale. «Lascia che quei bastardi continuino a resistere. Ci serviranno di copertura.»

Bec lo fulminò con un'occhiata, poi si rivolse a me. «Porteremo con noi l'alchimista. Vieni, dovremo persuaderlo.»

Il laboratorio era installato sopra il garage della vedetta. Reeth, con un paio di altri uomini, era intento a caricare sul fondo della vedetta casse di proteine. Salimmo i gradini a quattro a quattro e trovammo Harmen intento a uno dei suoi esperimenti, e pressoché ignaro di quello che stava succedendo tutt'intorno. Seduto a un tavolo, stava sistemando gli indici di una serie di quadranti. Al centro del tavolo c'era una grossa valvola di scarico sferica che lui chiamava *storta*, dotata di una dozzina di colli a ciascuno dei quali era collegato un elettrodo. Guardando meglio, notai che il recipiente era composto da diverse cavità inserite l'una nell'altra. Ogni due o tre secondi, gli elettrodi immettevano nel recipiente una forte scarica sibilante che lo faceva fiammeggiare tutto. Al centro, si intravvedeva un'ombra che si contorceva cambiando continuamente colore.

Lo spettacolo era così strano e affascinante che restammo a fissarlo per qualche attimo, dimentichi di tutto. A ogni scarica, l'ombra colorata al centro della storta andava assumendo una forma sempre più definita, finché non si

trasformò nella sagoma di un minuscolo essere umano. Il corpo era rossastro e avvolto in abiti multicolori. La figuretta stava ritta, con le braccia sollevate supplichevolmente verso di noi.

Io mi lasciai sfuggire un'esclamazione soffocata, e la figura si dissolse in una roteante nuvola colorata. Harmen si voltò verso di noi sorridendo.

«Purtroppo era solo un fantasma» disse. «Ma è il primo passo verso la creazione di un androgino. Grazie a una ricetta ormai perduta da tempo, è possibile creare omuncoli di carne e sangue non più grandi di quello che avete visto adesso. Però hanno bisogno di un ambiente speciale per cui non posso farlo uscire dalla storta.»

«Non dire queste cose davanti a Klein» lo ammonì Bec. «Lo fai innervosire. Harmen» aggiunse poi «ho delle brutte notizie.» Gli spiegò la situazione.

«Era inevitabile» disse il vecchio con rammarico. «Succede sempre così. Fra gli emigranti che giunsero per primi su Killibol, c'erano molti gangsters americani e tedeschi. La tradizione è sopravvissuta per tutti questi secoli...»

Ma Bec, con aria preoccupata, disse in tono incalzante: «Ricordi quello che dicevamo l'altro giorno? Sai dov'è... il posto?»

«Sì, perché?»

«Porteremo con noi tutti gli strumenti che ritieni indispensabili, e le mappe.»

«Hai intenzione...?»

«No» rispose Bec. «Ma non voglio precludermi nessuna via d'uscita.»

Non capivo niente della loro conversazione, ma non ci badai perché ero

troppo preoccupato per quello che stava succedendo fuori. Harmen si diede subito da fare per raccogliere carte e strumenti. Noi lo aiutammo a portare tutto nel garage.

Non c'era nessuno là dentro. Gli uomini di Bec, tranne quelli che lui aveva deciso di portare con sé, erano scappati. Salimmo sulla vedetta e Bec ordinò a Harmen di accovacciarsi nella parte posteriore.

Arrivammo nel garage principale dove la saracinesca era sul punto di cedere sotto i colpi degli *Hacker*. Per quanto avesse retto bene fino a quel momento, adesso stava disintegrandosi. In alcuni punti si vedeva la luce che filtrava dalla strada.

«Basta che resista ancora per qualche secondo» disse Bec. «E speriamo che funzioni ancora.»

Scese dalla vedetta e si avviò verso l'interruttore della saracinesca. Nello stesso momento qualcuno gridò, alle nostre spalle. Era Tony il Drogato, che arrivava barcollando con una cassettina stretta al petto.

«Portatemi con voi!» gridava disperato. «Portatemi con voi. Non lasciatemi qui.»

Bec alzò le spalle e gli fece segno di salire sulla vedetta, poi manovrò l'interruttore. La saracinesca incominciò a sollevarsi e lui risalì di corsa a bordo. La vedetta fece un balzo in avanti puntando dritto sulla lastra di acciaio e cemento.

Sotto la spinta del pesante veicolo spinto a tutto gas, la saracinesca si aprì al nostro passaggio e ci trovammo fuori, circondati dai poliziotti, paralizzati dalla sorpresa. Infatti, ignoravano l'esistenza della nostra vedetta, che era molto più grande e robusta delle loro. Il nostro *Hacker* cominciò a vomitare fuoco, così ci aprimmo un varco e raggiungemmo la strada che portava alla Rampa Sud e di lì all'Anulare del Primo Livello.

A questo punto incominciai a chiedermi quale fosse la destinazione di Bec, dove intendesse andare e cosa intendesse fare. Non c'era rimasta, come ultima risorsa, che la vedetta, per il resto eravamo con le spalle al muro.

Prima che i poliziotti, riavutisi dalla sorpresa, si lanciassero al nostro inseguimento, noi infilammo il circuito dell'Anulare a velocità sostenuta, costringendo gli altri veicoli a sbandare per non venire urtati.

Un'esplosione fece sobbalzare la vedetta. Senza rallentare, Bec svoltò in una stretta laterale dove eravamo meno esposti. Le vedette della polizia erano ormai alle nostre calcagna.

A questo punto non posso fare a meno di dire che, come pilota, Bec era un campione. Io non avevo mai immaginato che la polizia disponesse di tante vedette, come potei vedere quel giorno. Credevamo che ne avessero quattro al massimo. Ma Bec riuscì abilmente a infilarsi in una serie di strade e stradine che ci consentivano appena il passaggio.

Ma anche i poliziotti erano in gamba. Ci spingevamo dove volevano che andassimo, e cioè verso il confine della città. Adesso so che Bec se lo aspettava e che si era rassegnato... anche perché non avevamo altro posto dove andare.

La vedetta era piena di fumo per tutti i colpi che avevamo sparato, e la visibilità, quindi, non era buona. Fu dunque con stupore che mi accorsi, mentre Bec rallentava, che ci trovavamo alla fine di un ampio stradone, e davanti a noi si elevava un portale alto una decina di metri, ermeticamente chiuso.

Ci trovavamo davanti all'unica porta di Klittmann.

A poche centinaia di metri di distanza c'erano alcune vedette della polizia, ferme in ordine sparso. Con mia sorpresa da una delle vedette scese un poliziotto con un megafono.

Le sue parole ci giunsero alterate dalla distanza.

«La città non ti vuole più, Becmath... Non c'è più posto qui per te.»

Ci eravamo fermati e fissavamo tutti Bec, in attesa. Poi distogliemmo lo sguardo perché stava succedendo qualcosa. La grande saracinesca che chiudeva il portale aveva incominciato a sollevarsi e, attraverso l'apertura che andava via via ampliandosi, il nostro sguardo spaziava verso un'enorme voragine senza fondo.

«Lo sapevi» dissi in tono d'accusa a Bec. «L'hai sempre saputo!»

«No» urlò Grale. «Continuiamo a combattere.»

Ma Bec non ci rispose. Una bomba esplose a pochi passi da noi. La vedetta si rimise in moto acquistando velocità, diretta inesorabilmente verso il portale. Erano stati i poliziotti a spingerci lì, o era stato Bec a scegliere la direzione? Varcammo il portale e fummo fuori, nella semioscurità e nel gelo, circondati dalla nuda roccia grigia.

Fu così che venimmo scacciati da Klittmann City.

4

La luce, all'esterno, era più fioca di quella della città, ma i nostri occhi si adattarono in fretta. Il primo giorno, però, marciammo sempre coi fanali accesi. Il sole, grande e pallido, affondava nel cielo grigio.

Il ciclo del giorno e della notte dura in tutto quindici ore su Killibol. Bec guidò anche di notte, sempre instancabilmente, mentre io mi misi a dormire al

calare del sole. Mi svegliai che era già spuntato il giorno e Bec era sempre alla guida. L'alk, seduto vicino a lui, aveva una mappa spiegata sulle ginocchia, e consultava un piccolo curioso strumento dotato di un ago che continuava a vibrare.

Reeth mi porse una tavoletta di proteine. La morsi e ne gustai il sapore alla frutta. Ma in due bocconi la finii e non ebbi altro per colazione. Mentre mangiavo, osservai gli uomini coi quali ero destinato a vivere, nel bene e nel male.

Oltre a Harmen e a Tony, gli altri quattro erano tutti stretti collaboratori di Bec. C'era Grale, grasso e borioso, che aveva la mania di mettersi in mostra e stava sempre alle costole di Bec. I miei rapporti con lui lasciavano molto a desiderare. Poi c'era Hassmann, grosso, massiccio, non troppo intelligente ma fidato esecutore di ordini: il tipo che non fa mai domande e ubbidisce senza discutere.

Il più intelligente dei tre era Reeth, col quale andavo abbastanza d'accordo. Era infatti quello che io definisco un tipo ragionevole.

Erano tutti dei duri, nati e cresciuti nei quartieri più malfamati, e capaci, all'occorrenza, di essere anche crudeli. Ma, nel loro mestiere, erano degli esperti e non si lasciavano scoraggiare dalle difficoltà. Cresciuti alla scuola di Bec, erano tutti piuttosto in gamba. Quanto allo stesso Bec, lui era certo il più intelligente e il più capace dell'intero gruppo. Gli dovevamo molto, riconoscevamo la sua superiorità, e nessuno di noi gli serbava rancore per averci trascinato nella sua caduta. I grandi uomini cadono da molto in alto.

Mentre ingoiavo l'ultimo boccone di proteine, sentii Bec dire all'alk: «Bene, allora proseguiremo in questa direzione fino al fiume.»

Nello stesso istante, Bec scorse qualcosa dal finestrino: fece una brusca frenata e rimise in moto più lentamente.

Io mi sentii saltare il cuore in gola, ma quando guardai fuori scorsi una ragazza che camminava sola, anzi, correva, cercando di scappare.

Bec le si affiancò esclamando: «È una nomade.»

«Ehi, bellezza!» gridò Grale abbassando un finestrino. «Sali con noi, non avere paura.»

«Prendetela, ragazzi» ordinò Bec, fermando la vedetta.

Due uomini scesero a terra, acciuffarono la ragazza e la trascinarono verso la vedetta, mentre lei tentava invano di opporre resistenza.

Visti inutili i suoi sforzi, si limitò a guardarci con occhi di fuoco. Indossava un abituccio logoro che le lasciava scoperta tutta una gamba e un seno; e anche di più, se si muoveva. Avevo sentito dire che le ragazze nomadi erano prive di pudore.

«Ehi, è proprio bella!» esclamò Bec. «Senti, ragazza, se sei in giro da sola, e a piedi, vuol dire che la tua tribù è nei paraggi. Immagino che sia dietro quella collina, non è così?»

Lei non rispose.

«Lascia che le dia una piccola lezione» proposi «così si deciderà a parlare.»

«In questo modo non faresti altro che spaventarla» disse Bec. «Prima proviamo con le buone.»

Di punto in bianco, la ragazza si mise a parlare. «Sì, oltre la collina.»

«Sarà meglio che tu mi dica la verità subito» esclamò Bec, guardando la piccola altura che si stagliava all'orizzonte. «Ascolta, bambola, noi saliamo in

cima alla collina e tu ci mostri dove sono le cisterne delle proteine. Capito? Non ti faremo del male. Se riusciamo a prenderne una, non avremo più problemi di cibo.»

Rimise in moto, e la vedetta si slanciò sulla salita. Giunti sulla vetta, la ragazza allungò un braccio e indicò: «Là!»

L'accampamento dei nomadi era ai piedi del versante opposto, come aveva detto lei. Ma non ci fermammo molto. Erano in troppi e ci scorsero appena spuntammo in vetta. Le cisterne, molto numerose e ben guardate, erano al centro del campo. Non c'era niente da fare; sarebbe stato troppo rischioso tentare un'incursione. Inoltre, avevamo appena fatto in tempo a valutare la situazione che una bomba esplose a pochi passi dalla nostra vedetta.

Bec fece un rapidissimo testa-coda e ridiscendemmo a precipizio verso la pianura. Scuotendola per le spalle, io gridai alla ragazza: «Bellezza, hai corso un bel rischio cercando di farci fessi!»

«Cosa ti aspettavi da una tribù di nomadi abbastanza numerosa da avere delle cisterne di proteine?» mi chiese Bec. «Non siamo tagliati per fare i banditi da strada. Pazienza, andiamo avanti. Ci resta sempre il Piano A.»

Era la prima volta che lo sentivo parlare del Piano A, ma in quel momento avevo altro per la testa. Trascinai la ragazza nel fondo della cabina di guida.

«Come ti chiami?» le chiesi stringendole le braccia.

«Gelbore.»

«Bene, Gelbore, non rivedrai mai più la tua gente.»

Lei era smarrita e spaventata, ma cercava di fare la spavalda: «E chi se ne frega?» rispose, stringendomisi addosso.

«Forse moriremo di fame, e tu morirai con noi.» L'accarezzavo e, forse a causa della singolarità della situazione, provavo un turbamento che nessun'altra donna mi aveva mai dato.

«Non metterti delle idee in testa, Klein» mi ammonì Bec, senza voltarsi. «La presenza di questa donna significa una riduzione delle razioni.»

Eravamo ormai lontani dal campo dei nomadi, e Gelbore fissava con aria assorta e malinconica la pianura grigia e le basse colline che sfilavano ai lati della vedetta.

«Lasciatemi andare» supplicò. «Se andiamo ancora avanti, non riuscirò a raggiungere a piedi l'accampamento.»

«Non sai quello che chiedi. Non abbiamo nemmeno il tempo di fermarci per buttarti fuori.»

Stavamo marciando a centoventi chilometri all'ora, e Gelbore sapeva benissimo che se l'avessimo buttata fuori a quella velocità non avrebbe avuto nessuna possibilità di uscirne viva. Si afflosciò fra le mie braccia, chinando la testa, e io dissi: «Senti, Bec, che importanza ha se la teniamo con noi? Se dobbiamo morire, moriremo lo stesso, prima o poi. La sua presenza non cambia niente; e già che c'è, approfittiamone.»

Dopo un momento di silenzio, Bec sospirò e mi rispose con un'alzata di spalle. «Va bene, fa' come vuoi» disse. «Non avere più paura, piccola. Almeno per il momento.»

La portai con me oltre il cassone del motore e il deposito delle munizioni, nel magazzino dei viveri. «Sono stato io a sistemare le cose per te» le dissi piano abbracciandola. Lei mormorò qualcosa che non compresi, ma non oppose resistenza.

Becmath non dormiva mai. Guidava per quasi tutta la giornata e parte della notte, e solo di tanto in tanto cedeva a me, Reeth o Grale il volante, ma mai per più di tre o quattro ore.

Tony se ne stava per suo conto, senza abbandonare un momento la cassettina in cui aveva una riserva di droga. Io mi chiedevo spesso cos'avrebbe fatto quando fosse rimasto senza, ma non dicevo niente. Nemmeno gli altri ne parlavano, salvo Grale che ogni tanto lo punzecchiava.

Non passò molto che il silenzio ostinato di Bec ci fece perdere la pazienza. Volevamo sapere cos'aveva in mente. Forse, avevamo pazientato fino a quel momento per paura che non sapesse cosa dirci.

Ma la vita nell'ambiente limitato della vedetta era monotona e cominciavamo a litigare, tanto che Bec dovette intervenire più di una volta. Finalmente Reeth si decise e gli chiese brusco: «Senti un po', capo, si può sapere dove stiamo andando?»

«Cominci ad avere fame, eh?» rispose Bec, con aria divertita.

«Tutti abbiamo fame» si lamentò Hassmann. «Quel che mangiamo non basterebbe a sfamare un cagnolino.»

Bec annuì con aria assente, come se i suoi pensieri fossero lontani dai nostri problemi. Poi disse: «Dunque, avete fame. Bene, statemi a sentire. C'è un posto dove il cibo nasce direttamente dal terreno, dappertutto. Basta chinarsi per raccoglierlo. Quel posto si chiama Terra.»

Grale lo guardò sbalordito: «Terra? Non prenderci in giro, capo, non siamo nati ieri.»

«Quanto a questo avrei qualcosa da dire, ma non importa. Cercate di mettervi bene in testa quello che vi ho detto, perché stiamo andando proprio sulla Terra.»

«Ma è impossibile!» Questa volta era stato Tony a parlare.

«So quello che pensi» gli disse Bec. «Secoli e secoli fa, il passaggio da qui alla Terra è stato distrutto da un'esplosione, e la materia di cui era fatto è andata dispersa. Il legame che univa questo mondo alla Terra fu così spezzato e nessuno poté più usufruire del passaggio. Ma c'è qualcosa che voi non sapete. Quando eravamo a Klittmann, ho parlato spesso e a lungo con l'alchimista. Secondo me, è l'uomo più sapiente di Killibol. Ha studiato tutti i libri antichi e mi ha detto delle cose che nessuno sapeva, a proposito del passaggio.»

Harmen ascoltò impassibile quelle lodi. *Dunque* pensai, *dietro tutto questo c'è quel vecchio stregone che ha incantato Bec con le sue teorie balorde.*

«Sapete... o dovreste sapere che il passaggio era formato da una sostanza che esisteva contemporaneamente qui e sulla Terra. Quel che di certo nessuno sa è che venne aperto per la prima volta da un alchimista. Non è così, Harmen? Avanti, racconta tu tutto il resto della storia.»

Il vecchio annuì e prese la parola. «È vero, come può leggere chiunque sia capace di decifrare i simboli arcani degli antichi documenti. La sostanza di cui era fatto il passaggio era un derivato della "Tintura", della "prima materia" che sia esistita e che non era governata dalle leggi del tempo e dello spazio. Altrimenti, come era possibile che la scienza esoterica riuscisse a creare un passaggio presente contemporaneamente in due luoghi? La "Tintura" è indistruttibile, indivisibile, e quindi...» S'interruppe. «Ma il resto può raccontarvelo il vostro capo.»

«Una cosa simile non l'ho mai letta nei manuali di meccanica» osservò Reeth, strofinandosi il mento. «A dire il vero, non mi è mai passato per la testa di sapere come funzionasse quel passaggio. Si tratta di cose avvenute molto tempo prima che nascessi.»

«Harmen mi ha spiegato» lo interruppe Bec «che sebbene il materiale di

cui era fatto il passaggio fosse stato scaraventato per centinaia di chilometri intorno da un'esplosione atomica, tuttavia non perse del tutto la sua coesione. Anzi, lentamente, attraverso i secoli, tornò a unirsi attraendo le singole particelle, l'una all'altra, finché non si ricostituì com'era in origine. Secondo i calcoli di Harmen, l'opera di ricomposizione dovrebbe essersi ormai completata.»

«Vorresti dire che le molecole sono tornate a riunirsi dove e come erano prima dell'esplosione?» chiese Reeth.

«Esatto» rispose Bec, ma l'alchimista lo interruppe, dicendo: «La "Tintura" non ha molecole. La materia atomica e molecolare non è che una corruzione della forma... della "hyle" primordiale, che è singola, unica e indivisibile, in un modo per noi incomprensibile. Ai nostri sensi imperfetti pare che in certe condizioni sia possibile dividerla, perché una forza molto potente riesce ad attenuarla al punto che apparentemente svanisce; ma, col tempo, ritorna ad assumere la forma che aveva quando fu originariamente distillata. Gli oggetti fatti di "hyle" non possono mai cambiare forma, se non attraverso difficili e complessi procedimenti alchimistici.»

«Ed è questo che è successo al passaggio?» chiesi.

«Il passaggio non è fatto di "hyle" pura, bensì di un prodotto derivato che però presenta le stesse caratteristiche.»

«Ecco, ragazzi, adesso sapete tutto» concluse Bec. «Non preoccupatevi se vi sfuggono i particolari tecnici. L'importante è sapere dov'è il passaggio. Bene, noi lo sappiamo... o, perlomeno, crediamo di saperlo e dovremmo essere in grado di raggiungerlo prima che le nostre scorte si esauriscano.»

Grale, che era intento a oliare la pistola, la gettò via con aria disgustata. «Ma sono tutte pazzie!» esclamò. «Roba incredibile... Sai, capo, secondo me ti sei fatto infinocchiare da questo vecchio imbroglione.»

«Non so» lo interruppe Reeth in tono calmo. «Non mi pare poi una storia così assurda. Può essere anche vera ma ho paura che ci vorrà molto tempo.»

«Sicuro che ce ne vorrà» ammise Bec. «È un rischio. Ma cosa possiamo fare, altrimenti? Non vi nascondo che forse non riusciremo a trovare il passaggio perché Harmen potrebbe avere sbagliato i calcoli. Comunque, presto sapremo.»

«Avremmo dovuto restare a Klittmann!» esclamò furibondo Grale.

«A quest'ora saresti già morto. Credi forse che avresti avuto una sola possibilità di cavartela? Della nostra organizzazione, siamo rimasti solo noialtri. A Klittmann eravamo il cuore, la mente di tutto, e i poliziotti non ci avrebbero dato tregua finché non fossero riusciti a eliminarci uno per uno.»

«Com'è la Terra, capo?» gli chiesi.

«Non so. Pare che la Terra e Killibol esistano contemporaneamente, ma in due diverse concezioni del tempo.» Si capiva che non gli riusciva facile spiegare il concetto. «A volte uno progredisce e l'altro rallenta, o viceversa. Mentre su Killibol passa qualche centinaio di anni, sulla Terra possono esserne passati milioni. Cosa troveremo, nessuno può saperlo.»

Cercai di digerire il concetto, e dopo un poco osservai: «Così, sarà un viaggio di sola andata. Non è possibile tornare indietro...»

«Klein» m'interruppe bruscamente il capo «noi torneremo indietro! Di questo non devi mai dubitare!» Poi scoppiò improvvisamente a ridere. «Sono idee che confondono la testa, non trovi? Pensaci un po'. Se restiamo sulla Terra per un anno e poi torniamo, magari su Killibol sono passati solo pochi secondi. Non è poi tanto complicato. Harmen dice che i due pianeti sono sempre sincronizzati nelle loro diverse realtà temporali. Dice che entrambi sono all'apogeo del proprio ciclo. Così se tutto va bene, e le probabilità sono del cinquanta per cento, potremo andare e venire dalla Terra al Mondo Buio.»

«Il Mondo Buio?»

«Sì, questo è il nome riportato sugli antichi libri per definire Killibol.»

«Perché?»

«Non lo so. Forse perché qui non c'è molta luce, all'aperto. Non tanta come nella città.»

«Ma non è nemmeno buio.»

«Hai ragione» Bec rimase pensoso per un momento, con gli occhi alzati per guardare le stelle che brillavano in cielo. «Sai una cosa, Klein? La Terra si trova in un'altra galassia lontana miliardi di anni-luce. È davvero un bel viaggio, non ti pare?»

Il giorno dopo, Bec fermò la vedetta per qualche minuto. In lontananza, nella grigia pianura uniforme, si stagliava la sagoma di una città.

«Secondo la carta, quella è Chombrel» spiegò Bec. «È una città morta. Ci fu un'epidemia perché i serbatoi erano stati contaminati.»

Si avvicinò alla cinta, e lentamente ne fece il giro. La città era diversa da Klittmann, non era cresciuta a casaccio come la nostra.

«Chombrel» spiegò infatti Bec «era stata costruita secondo un progetto architettonico, allo scopo di rappresentare il tronco di un albero morto e spezzato. Vedete come sale per poi interrompersi all'improvviso?»

Una volta, avevo visto il disegno di un albero, e non ci trovai nessuna somiglianza. Bec accelerò, allontanandosi dalle rovine.

«È strano... dà l'idea di un simbolo, forse un segno di morte per un mondo morto...»

Non aggiunse altro e io, sebbene non avessi capito cosa volesse dire, non chiesi spiegazioni perché avevo notato una cosa che non mi piaceva affatto. Grale si era trascinato appresso Gelbore nel fondo della cabina e stava cercando di abbracciarla. Ormai era tacitamente risaputo che Gelbore era la mia ragazza, e anche lei ne era convinta. Adesso era troppo spaventata per gridare, ma mi lanciava occhiate supplichevoli.

Mi precipitai su Grale e lo scostai bruscamente. Lui mi fulminò con un'occhiata e mormorò fra i denti: «Che storie sono queste? La ragazza è proprietà di tutti.»

Bec si volse per guardarci. «Cosa succede, Klein? Non la smetterete mai di litigare, voialtri?»

«La ragazza è mia!» dissi in tono minaccioso. «E se qualcuno vuole prendersela, prima deve fare i conti con me.»

Senza voltarsi, Bec disse con voce dura: «Ascoltatemi tutti, voialtri bastardi. Se vi sento ancora litigare per quella nomade, la sbatto fuori subito. Quindi calmatevi.»

«E chi si tiene la ragazza?» borbottò Grale.

«Klein è un tuo superiore, quindi fai quello che ti dice.»

Non mi andava per niente che Bec imponesse a quel modo la mia superiorità sugli altri ma, così, potevo tenermi Gelbore. Grale mi guardò storto, poi andò a unirsi a Reeth e a Hassmann che stavano giocando a carte. Gelbore mi si accoccolò tra le braccia, guardando gli altri con espressione spaurita.

«Non preoccuparti» le sussurrai. «Hanno sempre avuto una vita dura a Klittmann e non sono abituati a serbare rancore. Tu cerca di stare sempre con me, capito?»

«Certo, non ti lascerò mai» rispose lei, tremando.

La lasciai per andare a sedere vicino a Bec. «Grazie» gli dissi.

«Non mi ringraziare» rispose lui, brusco.

Non l'avevo mai sentito parlare con voce tanto dura.

Finalmente giungemmo sulle rive di un ampio fiume dalle acque limpide, quel fiume che, secondo la mappa di Harmen, dovevamo attraversare. In superficie galleggiavano delle lastre di una pietra speciale, più leggera dell'acqua e, poiché il fiume era troppo profondo, Reeth propose di caricare la vedetta su una di quelle lastre e guadare così il fiume.

Ci volle parecchio tempo, ma tutti noi eravamo abbastanza robusti ed esperti e, dopo aver agganciata una lastra, la tirammo a riva e ci montammo sopra con la vedetta. Avevamo sistemato la lastra in cima a un breve pendio, così il peso stesso della vettura contribuì a farla scivolare nell'acqua.

Poiché dovevamo raggiungere un punto determinato dove, secondo quanto asseriva Bec, c'era un contrassegno che indicava la vicinanza del passaggio alla Terra, non guadammo il fiume in quel punto, ma ci lasciammo trasportare dalla corrente. La lastra era parecchio più lunga e larga della vedetta, così, a turno, due uomini ne regolavano il corso con dei pali, mentre gli altri riposavano senza dovere rimanere sempre chiusi in vettura.

Una volta che mi trovavo solo in disparte con lui, Bec incominciò a intavolare uno di quegli argomenti difficili di cui si occupava negli ultimi

tempi.

«Gangsters» esordì. «Ecco quello che siamo. Ricordi cosa diceva l'alchimista? Che fra i primi colonizzatori di Killibol ce n'erano molti. Forse la corruzione e la stasi sono cominciate per colpa loro. Ma sai una cosa, Klein? Anche se siamo gangsters siamo più svegli di tutti gli altri, a Klittmann.»

«Può darsi che sia vero» replicai. «Ma per adesso ci hanno cacciato.»

«Sì, e vuoi sapere perché? Solo perché noi rappresentiamo un cambiamento. Per questo siamo pericolosi. Dobbiamo essere eliminati. Ascoltami, Klein, noi potremmo essere il germe di qualcosa di diverso, in questo mondo. Sì, anche se siamo dei gangsters. A Klittmann nessuno guarda più in là del proprio naso. Noi invece possiamo guardare più lontano, costruire uno stato unitario che conquisti le altre città e costituisca un impero in cui gli uomini siano liberi di agire, di creare per sé e soprattutto per gli altri, in modo che tutto cambi.»

Era un pezzo, ormai, che Bec mi teneva in pugno. Si può dire che fin dal primo momento che ci eravamo conosciuti mi teneva sotto l'influsso dominante della sua personalità e delle sue idee. A volte non riuscivo a seguirlo, ma era stato capace di radicare in me un tale senso di lealtà nei suoi confronti, che aveva qualcosa di magico. Non mi sarei mai creduto capace di un sentimento simile.

«Questo stato, quest'impero» continuò «è la speranza dell'umanità. Sei d'accordo con me, Klein?»

«Perché mi dici tutte queste cose?» gli chiesi, incerto.

«Perché gli altri sono bravi, capaci, ma niente di più. Forse Reeth... Ma Grale e Hassmann? No. Sono dei bastardi privi di cervello. Strumenti. Tu invece hai un cervello, Klein. Forse non sei sempre disponibile al nuovo, ma

io ti ho osservato... e so che alla fine, ragionando, riesci sempre a capire le cose. Dunque, lo stato che sogno di costituire ha la precedenza su tutto, Klein. È chiaro, no?»

Quello che diceva mi affascinava. Anche perché era la prima cosa onesta e pulita che mi fosse dato di ascoltare da quando ero nato. Mi sentii travolgere da un senso di lealtà che oltrepassava qualsiasi considerazione personale. Ecco quale influenza aveva Bec su di me.

Forse sembrerà ridicolo, tenendo presente la nostra situazione, ma Bec aveva la specialità di rendere tutto pieno di fascino e di ravvivare la speranza.

«Viene prima di tutto» ripeté Bec. «Anche prima di una donna.»

Gelbore era seduta poco lontano da noi, sul bordo della lastra e teneva una mano nell'acqua. La guardai, e sebbene quello che aveva detto Bec mi avesse conquistato, avevo un'obiezione che non potevo tacergli.

«A volte una donna viene prima di tutto il resto» dissi.

Becmath estrasse la pistola, e ancora prima che mi rendessi conto di quello che stava accadendo, sparò contro Gelbore. Avevo avuto modo innumerevoli volte di ammirare l'abilità di tiratore di Bec. La colpì alla testa e, senza un grido, la ragazza si afflosciò e scomparve sott'acqua.

Quando la vidi cadere come un sacco, mi sentii stringere le viscere mentre un sentimento indescrivibile, misto d'ira e di dolore, si impadroniva di me. Balzai in piedi furibondo.

«Brutto bastardo! Ti ammazzo...»

«Lo Stato prima di tutto, Klein.» La voce di Bec era stranamente pacata e gentile.

Dal modo in cui mi comportai in quella circostanza è possibile valutare appieno la lealtà che mi legava a lui, e il suo ascendente su di me. Solo così posso spiegarmi il perché non feci niente per vendicare la morte di Gelbore. Non per paura, per lealtà.

Ma tutto era assurdo, folle. Eravamo soli, isolati, banditi dal nostro mondo, senza risorse, e Bec mi proponeva sogni grandiosi che mi coinvolgevano sempre di più. Diverse volte, nel proseguire del viaggio, mi parlò dei suoi progetti. Avrebbe istituito degli scambi commerciali tra le città, sgominando le bande dei nomadi e installando stazioni di posta dove i viaggiatori potessero riposare e fare rifornimento durante il viaggio. Erano tutti bellissimi progetti, solo che non mi spiegava come li avrebbe attuati.

Ma, come ho detto, ero ormai affascinato dai suoi sogni, e invece di accogliere le sue parole con scetticismo e derisione, lo ascoltavo approvandolo con convinzione.

Il secondo giorno avvistammo il punto di riferimento che ci avrebbe aiutato a trovare il famoso passaggio: una colonna d'acciaio alta almeno trecento metri. Era corrosa, in alcuni punti segnata dalle intemperie, e recava gli inevitabili segni del tempo, ma era la stessa colonna eretta dopo l'esplosione atomica che aveva distrutto il passaggio. Per motivi che ignoravo, la gente dell'epoca l'aveva innalzata a ricordo, come punto di riferimento.

Alle spalle della colonna, tra due file di colline tondeggianti, correva una valletta lunga quattro chilometri.

Noi scendemmo dalla vedetta e a piedi percorremmo la valle chiusa in fondo dalle colline che convergevano in quel punto. Poco prima, nel terreno, si apriva una stretta voragine di cui non si riusciva a scorgere il fondo. Una voragine sormontata da una strana "cosa". Un oggetto che saltava agli occhi solo dopo avere guardato bene.

Era un ammasso di forma ovale, gelatinoso e molto trasparente, color

lavanda. Un enorme uovo azzurrino.

Bec si volse verso l'alchimista.

«Ecco, siamo arrivati» disse il vecchio. «I miei calcoli erano esatti.»

Ci avvicinammo tutti per guardare meglio. Quella materia gelatinosa, a toccarla, faceva lo stesso effetto che si prova immergendo la mano nell'acqua o, meglio, nell'olio. Era fresca e liscia e non impediva i movimenti.

La voragine era profonda una sessantina di metri e, probabilmente, era stata creata dall'esplosione atomica di alcuni secoli prima. Infatti, tutt'intorno, il terreno era ancora sconvolto.

Tornammo alla vedetta per decidere il da farsi. «Sei sicuro che funzioni ancora?» chiese con aria preoccupata Grale.

«Hai qualche strumento per poterlo controllare?» chiese a sua volta Bec all'alchimista.

«No, purtroppo» rispose il vecchio. «Non ho modo di provarlo. Comunque, bisogna entrare nel passaggio dalla direzione giusta. Attraversando l'uovo in tutta la sua estensione fra le pareti della valle, arriveremo sulla Terra. Se si entra da un altro punto, non si arriva da nessuna parte. Allo stesso modo bisogna conoscere la direzione giusta per tornare dalla Terra a Killibol.»

«E se non funziona, finiamo in fondo al burrone!» osservò Hassmann.

«Non è la prima volta che ti trovi in una situazione pericolosa» gli ricordò Bec, avviando il motore.

«Non puoi costringerci a venire con te! Non in questo modo!» protestò Grale. «Dovremmo prima mandare avanti qualcuno per vedere se funziona... e per sapere cosa c'è dall'altra parte ...»

«E se non funziona, Grale, cosa farai? Resterai qui a morire di fame?»

Così dicendo, fulminò Grale con un'occhiata tale che nessuno osò più protestare.

Bec accelerò e imboccammo a gran velocità il passaggio. Il Grande Uovo torreggiava scintillante sopra di noi... ci fu qualche attimo di completa oscurità e poi uscimmo alla luce. E allora capii perché gli antichi chiamavano Killibol il Mondo Buio.

Da quel giorno, dovemmo sempre proteggerci gli occhi con dei filtri. Il Sole mi abbagliò come acciaio rovente. Il terreno era un caleidoscopio di colori che mi fecero girare la testa. Com'era brillante e luminoso quel posto!

5

Siete mai stati nella camera di un reattore quando sollevano gli schermi? Be', quella luce era uguale; abbacinante, accecante, si riversava a fiotti dai finestrini della vedetta. Ebbi modo di cogliere per un attimo un'espressione fuggevolissima di colori squillanti, ma poi non riuscii a vedere altro che barbagli di luce e mi portai istintivamente le braccia davanti agli occhi, trattenendo il fiato per le acute fitte di dolore che li traversavano.

A bordo regnava il caos. Hassmann mi cadde pesantemente addosso. Tutti gridavano. Grale e Reeth, come impazziti, continuavano a sparare colpi in aria, urlando da spaccarsi, i polmoni.

Capivo che avevamo toccato "terra" dalla parte opposta del passaggio perché la vedetta continuava a procedere a scosse e sobbalzò. Poco dopo si fermò, e sentii Bec imprecare violentemente intimando il silenzio.

«Le serrande!» latrò. «Le serrande!»

La sua voce penetrante mi spinse all'azione. A tentoni, trovai il pulsante che metteva in moto le serrande d'acciaio, munite di feritoie, dei finestrini. Bec correva qua e là per calmare gli uomini, per spingere pulsanti, per manovrare leve. Strappò le pistole dalle mani di Grale e di Reeth, che protestarono rumorosamente, ma a poco a poco tornò la calma.

Bec accese le luci interne e restammo per un po' a guardarci, chiusi nel nostro bozzolo d'acciaio, sudati e ansimanti, con gli occhi ancora abbacinati.

Che cosa c'era là fuori? Dove eravamo andati a finire? Grale balzò in piedi e fece per avvicinarsi a uno degli *Hacker*, ma Bec lo scostò in malo modo.

«Cosa credi, che abbiamo una provvista inesauribile di munizioni?»

«Ma restare qui seduti come dei ciechi...» cominciò Grale con voce acuta. «Chissà cosa c'è fuori... Magari ci ammazzano.»

«Taci!» tuonò Bec.

Era tipico di Grale diventare isterico quando aveva paura, ma in quella circostanza parlava per tutti. Avevamo tutti paura, paura dell'ignoto, di quello che poteva esserci al di là della carrozzeria di acciaio della vedetta. Anche Bec, nonostante le apparenze, era tutt'altro che calmo.

«Finora non è successo niente, no?» sbottò fissandoci a turno. «Siete dei vigliacchi e state comportandovi peggio delle donne.»

Seguì una lunga pausa.

«Una volta chiamavano Killibol il Mondo Buio» continuò poi. «Non è vero, Harmen? Forse lo chiamavano così perché la Terra è tanto luminosa.»

Il vecchio, che se ne stava accoccolato in un angolo, rispose con voce sonora: «Indubbiamente. La luce, qui, è talmente vivida che non riusciamo a sopportarla perché nel corso dei secoli i nostri occhi si sono abituati alla penombra di Killibol.»

«Allora è come se fossimo ciechi» osservò Reeth.

«No» tagliò corto Bec. Harmen si alzò e scomparve borbottando nel magazzino per tornare poco dopo con un paio di occhialoni protettivi che avevo già visto altre volte sul banco del suo laboratorio.

«Nel corso degli esperimenti alchimistici capita spesso che si producano delle luci violente, e questi filtri offrono un'adeguata protezione.»

Così dicendo s'infilò gli occhiali, poi disse in tono di comando: «Aprite un finestrino e lasciatemi dare una occhiata al mondo dei nostri antenati.»

«Ehi, dammeli!» esclamò Bec, strappandogli gli occhiali e infilandoseli a sua volta. «Voi, ragazzi, proteggetevi gli occhi. Io do un'occhiata fuori.»

Obbedimmo. Sentimmo la serranda aprirsi, poi un breve silenzio, e infine un'esclamazione di Bec.

«Vieni un po' qui, Klein» mi ordinò.

Mi avvicinai tentoni e incontrai il braccio teso di Bec che mi porgeva i filtri. Li infilai e poi aprii cautamente gli occhi per guardare fuori del finestrino.

Ecco! Tutte le mie paure e le mie fantasie di colpo svanirono.

La luce era tanto forte che mi scaldava la pelle, con una sensazione stranamente piacevole. Davanti a me si stendeva un panorama pieno di pace. Invece della piatta distesa di roccia grigia che avevo avuto sotto gli occhi per

trenta e più giorni, vedevo un terreno, che, sebbene a tratti pianeggiante, si levava in distanza formando una serie di colline ondulate, tutto coperto da una sostanza verde che sulle prime credetti plastica o fibra artificiale. Ma subito pensai che non poteva essere così e quando capii cos'era quella roba verde mi sentii tutto eccitato.

Poco più avanti c'era un insieme di colonne scure sormontate da masse verdi che ondeggiavano. Dopo averle guardate per un po', decisi che dovevano essere alberi.

Anche coi filtri, la luce era eccezionalmente vivida e metteva in risalto tutti i particolari in modo fantastico. Il cielo era di un azzurro intenso, picchiettato da nuvole di vapore acqueo bianco.

Guardai tutto a lungo, poi chiusi la serranda e mi tolsi gli occhialoni. Quando mi voltai verso gli altri, vidi che Bec rideva.

«Non c'è da avere paura» dissi. «Fuori non c'è anima viva.»

«Cos'è?» chiese ansioso Hassmann. «C'è da mangiare?»

«Certamente» dichiarò con aria solenne Bec. «Ce n'è a sazietà e, come avevo detto, il cibo cresce direttamente dal terreno.» Poi, rivolgendosi a Harmen: «Ne hai altri, di questi filtri? O puoi fabbricarne altri?»

«Certo, il materiale necessario non ci manca» rispose il vecchio.

Reeth ed io lo aiutammo a fabbricare i filtri. Non fu un lavoro lungo. Nel magazzino c'erano dei fogli di una sostanza scura ma trasparente. Ne ricavammo delle strisce che inserimmo in una montatura di gommapiuma a cui incollammo una fascia elastica. In un'ora tutti avevano i filtri, compreso Tony "il Drogato".

Poi Bec aprì la portiera. «Avanti, non restate lì immobili» disse. «Andiamo

a mettere piede sul nuovo... vecchio mondo.»

Eravamo tutti riluttanti a muoverci. Ci sentivamo al sicuro, a bordo della vedetta. Allora Bec, esasperato, cominciò a spingerci fuori. Grale afferrò un ripetitore prima di uscire. Fuori, la brezza ci accarezzava la pelle; ma noi, forse per un istintivo bisogno di protezione, ce ne restammo ben vicini alla nostra vedetta.

«È strano» mormorò Reeth dopo che ci fummo guardati intorno a lungo.

Il Grande Uovo si librava appena visibile, in lontananza, dato che la vedetta, dopo avere attraversato il passaggio, aveva percorso tre o quattro chilometri prima di fermarsi. Dovevo guardare attentamente, per riuscire a scorgerlo; infatti era più evanescente che dalla parte di Killibol, ridotto a una vaga sagoma di nebbiolina azzurra. Se non si sapeva dove guardare era impossibile distinguerlo.

La sostanza verde aveva una consistenza spugnosa sotto i nostri piedi. Su in cielo, il Sole, sebbene molto più piccolo dell'enorme e pallido sole di Killibol, era troppo luminoso perché lo si potesse fissare anche con gli occhiali scuri. In cielo c'era inoltre un enorme globo giallo picchiettato qua e là da chiazze scure; un altro pianeta sospeso nello spazio vicino alla Terra.

Anche Tony l'aveva notato, e lo guardava con rapimento.

«Bellissimo» mormorò. «È come un sogno di pop.»

Nessuno degli altri, eccettuato forse Harmen, aveva la capacità di apprezzare il lato artistico della scena. Per loro, quello che vedevano erano "cose", come le vie e i fabbricati di Klittmann. Sì, più guardavo quel paesaggio stranamente vivo, più provavo un'acuta nostalgia per la torreggiante catasta di pietra, acciaio e cemento dove ero nato e vissuto, per la polvere che cadeva dappertutto, per l'incessante vociare nella rapida, scattante lingua di Klittmann. Ma sapevo anche che nessuno di noi ne

avrebbe fatto una malattia: uscendo dal portale di Klittmann avevamo superato il più straziante dei traumi.

«Bene, ragazzi» esclamò Bec «ce l'abbiamo fatta! Eccoci arrivati. Qui, come vedete, non c'è roccia dappertutto, ma proteine che aspettano solo di essere raccolte. Cibo!»

Noi guardavamo attoniti il suolo coperto da quell'immenso mantello di materia organica verde al quale faticavamo ad abituarci. Gli abitanti di Killibol provano un senso di reverenza per tutte le materie organiche, e noi non sapevamo dove mettere i piedi.

Hassmann fu il primo a muoversi (il che dimostra come spesso sia un vantaggio non essere dotati di una fantasia troppo fervida). Si piegò su un ginocchio e raccolse una manciata di quella roba verde che cresceva a lunghi fili sottili. In seguito Harmen scoprì in un vecchio libro che quella sostanza, sulla Terra, si chiamava erba. Hassmann l'annusò, la stropicciò tra le dita, poi, non senza riluttanza, se la portò alla bocca. La masticò per un minuto mentre sulla sua faccia si andava sempre più accentuando un'espressione di disgusto, e infine la sputò.

«Non è mica buona, capo. Ci siamo presi una fregatura.»

Bec si chinò per strappare anche lui un pugno d'erba, l'assaggiò masticandola piano, e poi guardò Harmen. Ma il vecchio scosse la testa: «Mi dispiace» disse «ma non so niente dei cibi terrestri.»

Bec guardò con aria incerta gli alberi. «Bene» disse dopo un po' «si vede che dobbiamo cercare per trovare la roba da mangiare. Ma il cibo c'è di sicuro; lo sanno tutti.»

Fummo ben lieti di risalire a bordo della vedetta. Dopo il primo momento di eccitazione e di euforia, era subentrato in noi un senso d'incertezza che ingenerava una certa riluttanza ad allontanarsi dal passaggio. Bec capì che

doveva cercare subito di dissipare quella sensazione, e, mettendo in moto la vedetta, disse: «Il pianeta Terra è grandissimo, ragazzi. Per tornare qui, ci vorrà parecchio tempo. Intanto tenete gli occhi aperti e non fatevi prendere dal panico. Abituatevi ai filtri perché immagino che dovrete continuare a portarli per un bel pezzo, e mi raccomando di non sprecare munizioni perché non dureranno in eterno e probabilmente ne avremo bisogno. Questa vedetta è il nostro asso nella manica, ragazzi, come lo era a Klittmann. Mi raccomando dunque di non sparare se non ve lo ordino. Capito?» concluse, rivolgendosi a Grale che aveva il grilletto facile.

Grale annuì borbottando.

Ma fu Hassmann a infrangere il divieto sparando all'impazzata col *Jain*. Avevamo percorso, sì e no, una decina di chilometri. Bec frenò bruscamente e si voltò fuoribordo.

«Cosa vi avevo detto?» urlò.

Noi guardammo il paesaggio, ma non c'era niente di nuovo da vedere.

«C'era qualcosa che ci stava venendo addosso, capo» obiettò Hassmann. «Una bomba, o un missile. Dovevo sparare! Guarda, eccolo là!»

E indicò un oggetto nero che aveva colpito e che ora giaceva sull'erba.

Fu Reeth che alla fine si avventurò per esaminarlo e ce lo portò da vedere. Era un animale volante, dotato di ampie ali coperte di penne. Sgocciolava sangue dai fori dei proiettili con cui Hassmann l'aveva colpito.

«Ehi, guardate un po' là!» esclamò in quella Grale, indicando il cielo dove un altro animale volante, simile al primo, volava in lenti giri con le ali spiegate.

«Non capisco come faccia a stare sospeso in aria» osservò Grale. Su

Killibol non esistevano né animali né macchine volanti.

Senza una parola, Bec risalì al posto di guida. In seguito, vedemmo molti altri uccelli.

Continuando a guidare, Bec esaminava una mappa, segnando come punti di riferimento le colline circostanti, di modo che ci fosse possibile in seguito ritrovare il passaggio. La vedetta procedeva a sbalzi sul terreno erboso ineguale, salendo e scendendo erte e pendii, ma la durata del giorno, sulla Terra, era notevolmente più lunga che su Killibol. Ogni giorno, di media, percorrevamo centottanta, duecento chilometri. Di notte, potevamo toglierci i filtri di protezione, ma Bec insisteva perché viaggiassimo di giorno, per acclimatarci. Insisteva anche perché a ogni fermata scendessimo tutti, altrimenti nessuno l'avrebbe fatto perché ci sentivamo molto più a nostro agio nel chiuso del nostro piccolo mondo artificiale.

Oltrepassammo prati e foreste, laghi e fiumi, discutendo spesso sulla possibilità che animali e piante potessero servire da cibo. Fino a quel momento non avevamo trovato niente di sia pur lontanamente commestibile. Durante una delle fermate, Hassmann si addentrò in una foresta e uccise un piccolo animale: aveva sentito dire, sia da Harmen che da Reeth, che i tessuti animali contengono più proteine di quelli vegetali. Poiché il cibo a cui eravamo abituati era formato da tavolette o panetti di sostanze proteiche elaborate, cui venivano aggiunti aromi artificiali, non avevamo ancora pensato che si potesse mangiare direttamente la carne degli animali.

Hassmann scuoiò la bestiola e ne tagliò un pezzo col coltello che aveva in tasca. Il sangue gli macchiò le mani, per sgocciolare poi sul terreno dove eravamo seduti all'ombra della vedetta. Annusò il pezzo di carne, rossa e viscida, mentre a me veniva la nausea. Vidi che anche gli altri erano disgustati, e Hassmann scagliò lontano la carcassa dell'animale e si ripulì le mani fra l'erba.

«È come provare a mangiarsi un braccio» borbottò.

Grale ingollò l'ultima tavoletta di proteine che gli era rimasta. Eravamo ridotti a malpartito: le razioni erano scarse ed era da un pezzo che non riuscivamo a sfamarci completamente.

«Scommetto che su questo maledetto pianeta non c'è niente da mangiare!» esclamò Grale, alzandosi in piedi e mettendosi a passeggiare irrequieto. «Avremmo dovuto restare su Killibol e morire combattendo.»

«Non ho mai visto nessuno così infelice di essere vivo» osservò Bec, guardandolo.

«A che cosa serve essere vivi per continuare a girare come degli stupidi con questa roba sugli occhi?» ribatté l'altro picchiando col dito sullo schermo protettivo. «Quando mai troveremo quello che cerchiamo?»

«Non ha mica torto, capo» disse Reeth. «Mi pare che questo mondo valga ben poco.»

«Vale poco perché non sapete guardare più in là della canna della vostra pistola» rispose seccamente Bec. «Vorreste avere tutto a portata di mano. Non so se e quando troveremo qualcosa, non so neanche cosa cerchiamo e cosa troveremo, se cibi o persone. Ma bisogna che siamo pronti. Vi prometto che torneremo a Klittmann e che ce ne impadroniremo alla faccia di chi ci ha cacciato!»

«Cosa diavolo stai blaterando, Bec?» esclamò torvo Grale. «Di tutta la banda, siamo rimasti in cinque. Siamo finiti, distrutti. Come pensi di conquistare Klittmann, Bec? Come?»

«Smettila di piagnucolare come un bambino!»

Grale si ritirò nella cabina per ripulire le armi, come sempre quando era di umore nero. Nessuno degli altri aprì bocca: perfino Harmen rimase chiuso in un silenzio meditabondo.

Più tardi, Bec mandò me e Reeth in cima a una collina per ispezionare il territorio circostante. Tutto quello che vedemmo, oltre la solita distesa verdeggiante, fu un lago che scintillava in distanza.

«Dimmi» disse Reeth mentre si guardava attorno con aria distratta «non ti pare che Becmath stia dando i numeri?»

«Perché?»

«Be', continua a parlare di tornare a Klittmann, di ricominciare come se niente fosse successo. Grale ha ragione, ormai siamo fuori dal gioco. I sogni pazzi di Bec non vogliono dire niente.»

Osservai pensoso la faccia magra e aguzza di Reeth, il naso puntuto, i denti sporgenti. Sapevo che era un dritto, svelto nel prendere le decisioni e nell'agire. Non avevo mai capito perché Bec lo avesse sempre tenuto un gradino sotto a Grale.

«Volevo dire» proseguì «che mi pare di essere una marionetta manovrata da un pazzo.»

«Capisco quello che provi, ma penso che ti preoccupi inutilmente. Bec ha incominciato a interessarsi della Terra molto tempo prima che fossimo costretti a scappare. Ha sempre avuto la certezza che qui avremmo trovato qualcosa di utile.»

Reeth spalancò le braccia scrollando le spalle con gesto significativo. «Guardiamo in faccia la realtà!» esclamò. «Noi siamo dei gangsters e qui ci troviamo fuori dal nostro elemento. Bec parla come se qui dovessimo trovare delle città come su Killibol. E invece no! Qui è tutto diverso.»

«Bec si è fatto una teoria in proposito» gli dissi in confidenza. «Sostiene che qui si è sviluppata una grande civiltà, e dove c'è civiltà ci sono sempre dei fuorilegge. Una volta che riusciremo a metterci in contatto con loro

sapremo qual è il modo migliore di agire. Allora ci metteremo in moto.»

Semplice. Ma ci vogliono dei geni come Bec per vedere le cose con tanta semplicità.

«E se i gangsters di qui non ci vogliono? Se ci fanno fuori?»

«Bec ha pensato anche a questo» risposi. «E spero che abbia ragione. Lui sostiene che noi dovremmo comunque essere più furbi di loro perché la vita sulla Terra è molto più facile che su Killibol. A Klittmann noi abbiamo dovuto lottare fin dalla nascita per sopravvivere, e la legge dell'evoluzione asserisce la nostra superiorità sui Terrestri nella lotta per la sopravvivenza.»

«Sarà» sospirò Reeth. «Non nego che siano delle belle storie, ma io mi fido di più dei fatti.»

«Puoi fidarti di Bec. Chi altro sarebbe stato capace di farci uscire da quel pasticcio, a Klittmann?»

«E chi altro sarebbe stato capace di farci entrare, in quel pasticcio? Klein, io mi sto chiedendo cosa succederà se non troveremo da mangiare. Per quanto tempo resisteremo uniti e d'accordo senza agire? Se vuoi sapere il mio parere, Bec sta cercando di pescare nel mazzo una carta che non esiste.»

Tacque, tornando a sospirare, poi indicò con un gesto la prateria sottostante. «Chissà perché non possiamo mangiare questa roba!»

«Forse è come le proteine grezze dei nostri serbatoi. Bisognerebbe sottoporla a processi di raffinamento.»

«Ma questo richiede fabbriche e tecnici specializzati. Se la vita è così, sulla Terra, allora siamo capitati male.»

E, nonostante tutta la mia lealtà per Bec, non seppi cosa rispondere.

Ridiscendemmo dalla collina per riferire quello che avevamo visto. Hassmann, Grale e Bec stavano giocando a carte, mentre Tony "il Drogato" sedeva in disparte con aria afflitta. A bordo della vedetta conduceva un'esistenza miserabile. Nessuno di noi gli badava, nemmeno Bec: prima, di tanto in tanto, il capo si occupava di lui, ma adesso aveva altro per la testa. Tony se ne stava seduto stringendo al petto la cassettina di pop, che non abbandonava mai. Si era messo a razione, ma la sua scorta di droga era quasi alla fine, e l'avvenire gli si presentava fosco. Negli ultimi tempi i suoi tic erano diventati più frequenti e pronunciati, sollevando l'ilarità degli altri, dimentichi che gran parte delle loro fortune, a Klittmann, si erano fatte sul racket della droga.

Solo Harmen lo trattava come un essere umano, ma adesso anche lui se ne stava seduto da solo, in disparte, con aria meditabonda.

Quando tramontò il Sole, tutti salirono a bordo per mettersi a dormire, e io mi trovai solo con Bec. Gli raccontai quello che aveva detto Reeth, e aggiunsi anche i miei dubbi e le mie paure.

Bec stava finendo un tubetto d'erba. Schiacciò il mozzicone e disse: «Quando si spara un proiettile, a volte colpisce il bersaglio, e a volte no. Ma in tutti e due i casi il colpo ha la stessa forza. Non può essere diversamente. Io sono come quel proiettile.»

«Allora non resta altro da dire che abbiamo mancato il bersaglio» commentai malinconicamente.

«Non è vero. Io sono un proiettile sul quale è scritto un nome. Conosci il vecchio detto? Presto o tardi il proiettile colpirà il tizio che porta quel nome. In altre parole, sono predestinato. Forse a te la situazione sembra disperata, ma non a me né ad Harmen.»

«Harmen?»

Bec sorrise. «Dovresti parlare qualche volta con lui, Klein. È un uomo che sa guardare lontano. Più volte, ascoltandolo, mi ha dato delle idee, mi ha ispirato. Lui paragona tutto a una macchina, una macchina che bisogna tenere sempre in funzione. E le leggi della macchina sono le stelle a Killibol, sulla Terra e in qualsiasi altra parte dell'Universo.»

«Va bene» risposi alzando le spalle. «E con questo?»

«Con questo, se una cosa funziona in un posto, vuol dire che funzionerà anche in un altro. Prendi, per esempio, la leva: il principio della leva è uguale dappertutto. Occorrono una resistenza, un fulcro e una potenza. Tu, Grale, Reeth e Hassmann siete la mia leva. Io sono la potenza. Insieme formiamo una macchina, una leva che ha smosso le cose per noi, a Klittmann. Perché mai non dovrebbe funzionare anche qui? Basta trovare il punto giusto. Ci occorre una resistenza da muovere e il fulcro adatto.»

«È troppo astratto, per me» osservai, scuotendo la testa. «Grale ti darà dei fastidi» aggiunsi, cambiando argomento. «Sta diventando indisciplinato.»

«Grale è un brav'uomo» ribatté Bec, con una secca risata. «Fidato. Se non fosse per te, sarebbe lui il mio braccio destro. È questo che ti turba, non è vero?»

«Forse» ammisi cupo.

Lui rise ancora. «Ammetto che Reeth è più intelligente, ma è troppo individualista. C'è sempre il pericolo che decida di testa sua. Grale invece parla e parla, ma poi finisce col fare sempre quello che gli dico.»

«Non ti dispiace che ci detestiamo a vicenda?»

«No, perché così restate tutti e due al vostro posto.» Il mio risentimento evidentemente lo divertiva. «Prima di diventare un capo, Klein, hai ancora molto da imparare.»

Forse aveva ragione. E comunque, avevo ancora molto da imparare sul suo contò.

Dopo sette giorni, trovammo il villaggio.

6

Odori. Fu la prima cosa che sentii mentre arrivavamo in vetta alla collina che sovrastava il villaggio. Una mescolanza di odori che entravano dai finestrini della vedetta.

Gli abitanti di Killibol hanno l'olfatto poco sviluppato (soltanto molto più tardi riuscii a percepire l'odore di chiuso che regna a Klittmann) e il mio stava risvegliandosi poco alla volta.

La collina digradava formando una serie di terrazze fino a un agglomerato di costruzioni dotate di strani tetti ricurvi e divise da strade. Gli odori salivano da alberi snelli e da grandi fiori a tromba che crescevano sulle terrazze e che, evidentemente, erano coltivati.

E dal basso saliva anche un insieme di rumori, di suoni attutiti, riposanti, piacevoli, ben diversi da quelli aspri e assordanti di Klittmann.

«Cosa te ne pare?» chiese Bec ad Harmen.

Guardavamo tutti il villaggio dove si vedeva gente camminare per le strade. «Mi sembra gente pacifica» rispose il vecchio. «Possiamo tentare un approccio amichevole.»

Bec assentì e cominciammo a scendere adagio lungo il fianco della collina.

Eravamo circa a metà strada quando qualcosa entrò sibilando dal finestrino e rimbalzò contro una parete. Io abbaiai un ordine e immediatamente vennero abbassate le serrande, lasciando aperte solo le feritoie. Una pioggia di piccoli missili si rovesciò sulla carrozzeria.

Guardando attraverso una feritoia, Reeth disse: «Ai bordi del villaggio c'è un gruppo di individui che ci sparano con delle strane armi.»

«Bene» commentò Bec. «Spara qualche granata con un *Hacker*.»

«Ti pare prudente?» osservai. «Non sappiamo chi ci può essere alle spalle di quegli uomini.»

«Ma dobbiamo pure dimostrare che siamo in grado di combattere» replicò seccamente Bec. «Presto, Reeth.»

Le granate *Hacker* caddero in mezzo alla squadra dei tiratori, ma piovvero anche in parte sul villaggio. Man mano che esplodevano, gli edifici colpiti crollavano in mezzo a nuvolone di polvere, e in men che non si dica tutte le strade si fecero deserte.

Bec accelerò, e compimmo il resto della discesa con le ruote che sibilavano facendo schizzare la ghiaia. Arrivati alla prima casa del villaggio, la prua corazzata della vedetta penetrò nel muro, facendola crollare. Sobbalzando e scuotendosi di dosso i calcinacci, il potente mezzo superò le rovine della casa e poco dopo si trovò in una lunga e ampia strada che attraversava il villaggio in tutta la sua lunghezza.

«E adesso?» chiesi, mentre Bec rallentava. Eravamo tutti armati e pronti a sparare, ma non si vedeva intorno anima viva.

«Stavolta sono loro che devono farsi avanti per primi. Sparate qualche colpo in aria, così forse capiranno.»

In mezzo alle case il rimbombo dei *Jain* fu assordante. Dopo una breve salva, Bec ci ordinò di smettere, e restammo ad aspettare in un silenzio mortale.

Quei paesani ci misero un'ora prima di decidersi a farsi avanti. Ma poi, finalmente, in fondo alla strada comparvero due figure che avanzavano esitando verso di noi.

«Dobbiamo fargli capire chi comanda» disse Bec. «Klein, scendi con me. Voialtri tenete gli occhi ben aperti, e copriteci... copriteci bene, mi raccomando.»

Aprimmo la portiera e scendemmo incontro ai due che si erano fermati davanti alla vedetta. Io impugnavo la pistola. La gente che spara prima di fare domande mi ha sempre innervosito.

I Terrestri erano esseri umani, ma naturalmente diversi da noi. Avevano la pelle verde, di un bel verde tenero e delicato, e gli occhi di un viola luminoso. Erano un po' più alti di noi, ma più esili, e anche la muscolatura era un po' diversa. I lineamenti, ben modellati, spiccavano con nitida evidenza sui visi lisci, delicati e sensibili. Noi eravamo più rozzi.

Indossavano abiti sciolti, che ondeggiavano a ogni passo, e di svariati colori. Guardando prima la vedetta, poi noi, si misero a parlare in una lingua armoniosa e fluente.

«Che bella lingua, eh, Klein?» disse Bec senza voltarsi. «Peccato che non si capisca niente.»

Scosse la testa e pronunciò qualche parola. I due l'ascoltarono attentamente, poi scossero anche loro la testa. Dopo, uno indicò prima Bec poi il grande pianeta giallo sospeso nel cielo, col volto atteggiato a una muta domanda.

«Cosa dici? Credono che veniamo da quel pianeta lassù?» disse Bec, e scosse di nuovo la testa.

I Terrestri rimasero perplessi e confusi, ma Bec pareva soddisfatto.

«Bene, per il momento abbiamo il coltello dalla parte del manico» disse. «Sistemiamoci qui, e vediamo come si mettono le cose. Mi andrebbe di abitare in una di queste case. Non so cosa ne pensi tu, ma io sono stufo di stare chiuso nella vedetta.»

Bec scelse una casa e, a furia di gesti, fece capire ai due che voleva abitarla. Rimasi stupito nel constatare che accettarono subito, senza opporre resistenza. Le porte si aprirono e altra gente si riversò nelle strade per guardarci con occhi pieni di curiosità. Non avevano l'aria ostile, e io pensai che da loro avremmo potuto ottenere tutto quello che volevamo. E la prima cosa che volevamo, naturalmente, erano le proteine della Terra.

Reeth portò la vedetta fino sulla soglia della casa che Bec aveva scelto, per bloccarla ed evitare sorprese, ed entrammo tutti. Bec aveva tenuto con sé uno dei Terrestri (si seppe dopo che era il capo del villaggio) incaricando altri, a furia di gesti, di andare a prendere qualcosa da mangiare.

Devo ammettere che quella casa era un posticino molto grazioso. Quella gente aveva gusto nella scelta dei disegni e dei colori. La casa era composta di cinque stanze, due al pianterreno e tre al primo piano; i muri erano di mattoni decorati e coperti di tappezzerie.

Il retro dava su di un giardino. Coprimmo tutte le finestre coi tendaggi e le tappezzerie che trovammo, per poterci finalmente togliere gli occhiali che finora avevamo sempre portato. Appendemmo anche due o tre tappeti davanti alla porta, in modo da potere entrare e uscire senza che filtrasse troppa luce.

Mentre aspettavamo che ci portassero da mangiare, esaminai i mobili, fatti di una sostanza solida e scura, secca al fatto ma non gelida come il metallo, e

lavorata con maestria. Non avevo mai immaginato che esistessero oggetti così lussuosi. Anzi, non sapevo nemmeno cosa volesse dire la parola lusso. E sono sicuro che Grale, Hassmann e forse anche Bec non ci fecero mai caso. Mi domandai se i magnati e gli amministratori di Klittmann avessero abitazioni come quella, ma scartai subito l'ipotesi perché anch'essi, come noi, erano abituati fin dalla nascita a un ambiente grigio e dimesso.

«Sta arrivando qualcuno» avvertì Grale.

Tre donne entrarono soffermandosi incerte sulla soglia, nella stanza in penombra. Erano snelle e ben fatte e avevano un'espressione sensibile come quella dei loro uomini, anche se i lineamenti erano più dolci e delicati.

Portavano delle ciotole che, a un cenno del loro capo, deposero sul tavolo. C'era una scodella per ognuno di noi, e il capo, dopo aver congedato le donne, ci invitò a gesti a mangiare.

Il profumo che usciva dalle scodelle era inebriante. Non avevo mai sentito un odore simile, prima, e del resto i cibi di Killibol erano pressoché inodori. Quel profumo invece era così ricco, così forte e carico, che impregnava le narici e scendeva dritto allo stomaco.

Ci mettemmo a tavola. «Ehi» mormorò Reeth. «E se fosse roba avvelenata? Sapete bene che è facile fare una infornata di proteine avvelenate.»

«Non abbiate paura» ci rassicurò l'alk, sollevando la sua scodella «i tessuti naturali non si possono avvelenare come le proteine sintetiche.» Aspirò il profumo che saliva dalla scodella, e concluse con un sospiro: «Questa sì che è alchimia!»

«E, comunque, lui sta mangiando» intervenni io, indicando il Terrestre. Lo osservammo tutti per imparare come si mangiava quella roba, che era molto calda e formata da pezzi di proteine che galleggiavano in un liquido denso.

Vicino alla scodella c'erano dei pezzi di un materiale morbido e spugnoso, di colore chiaro. Il Terrestre pescava con le dita i pezzi di proteine dalla scodella e li masticava; poi raccoglieva il liquido denso con pezzetti dell'altra sostanza spugnosa.

Incominciammo a mangiare anche noi, e dopo pochi attimi eravamo talmente assorti che i paesani avrebbero potuto entrare per trucidarci senza che nessuno di noi se ne accorgesse. Il sapore, per quanto strano e insolito, era così intenso e penetrante che mi pareva di non avere mangiato niente di più buono. Il mio primo pasto sulla Terra è una cosa che non dimenticherò mai.

Apprendemmo in seguito che anche le proteine terrestri venivano sottoposte a un processo speciale prima di essere commestibili; ma bastava metterle in acqua calda sul fuoco, insieme ad altre sostanze e lasciarvele finché la loro consistenza cambiava per azione chimica. Era un procedimento semplice e di facile attuazione, al quale però non avevamo mai pensato.

Finito di mangiare, Bec si rilassò, picchiandosi una manata sulle stomaco. «Volendo» disse «potremmo tornare subito a Klittmann. Abbiamo trovato una nuova fonte di guadagno. La gente venderebbe la propria madre pur di riuscire a procurarsi un cibo come questo!»

Rimanemmo parecchio nel villaggio, che si chiamava Hesha. La vita era facile e piacevole, e di tanto in tanto, dopo che ci fummo ben acclimatati, qualche donna del paese veniva a tenerci compagnia.

Bec si comportò con l'efficienza che gli era caratteristica. Trasformò la casa che avevamo scelto in una piccola fortezza, mettendo a guardia delle due porte un paio di mitragliere *Jain* tolte dalla vedetta. Quanto a questa, la sistemò in cima alla collina che dominava il villaggio e da cui si poteva vedere chiunque arrivasse. Io ero felice di non dovere più vivere a bordo, ma Bec stabilì dei turni di guardia per cui io e Reeth ci alternammo a Grale e Hassmann, passando a turno due giorni sulla vedetta e due nel villaggio.

Bec non trascurava niente. Ci costrinse a imparare la lingua locale, nonostante le proteste di Grale, il quale esclamava: «Ma perché non obblighi questi bastardi a imparare la nostra lingua?» Nel giro di qualche mese noi facemmo buoni progressi, mentre Bec e l'alchimista la parlavano ormai correttamente.

Gli uomini verdi chiamavano il loro paese Rheatt. Hesha distava parecchio dai centri principali, e col tempo risultò evidente che non sarebbe arrivato nessuno a cacciarci via. Non si può dire che i paesani fossero felici della nostra presenza, ma l'accettavano perché ci consideravano molto meno pericolosi del loro vero nemico, quel nemico col quale ci avevano scambiati al nostro arrivo. Questi nemici venivano da Merame e stavano invadendo Rheatt. Merame era il pianeta che orbitava in prossimità della Terra. E Harmen ci disse che si chiamava anche Luna o Selene. Distava centoquarantamila chilometri dalla Terra ed era abitata da gente che disponeva di navi spaziali con cui poteva andare e venire facilmente da un pianeta all'altro. Stando ai libri di Harmen, quel pianeta avrebbe dovuto essere molto più lontano, trecentottantamilà chilometri circa, ma evidentemente, nel corso dei millenni era sceso a spirale avvicinandosi alla Terra, per cause che potevano essere tanto naturali che artificiali. L'idea dei viaggi nello spazio mi interessava molto. Avevo sentito vagamente raccontare che, ai tempi delle migrazioni su Killibol, c'era modo di comunicare con gli altri mondi mediante giganteschi missili che partivano dalla Terra; ma su Killibol nessuno s'interessava ai viaggi spaziali. Tanto per cominciare, Killibol era l'unico pianeta del suo sole, quindi dove avremmo potuto andare?

La gente di Hesha aspettava con trepidazione e paura il giorno in cui sarebbero arrivati i Meramiti che, come ci dissero, erano un popolo freddo e crudele, privo del senso della bellezza. Becmath, invece, si rallegrò quando venne a sapere dell'invasione.

«Ci sarà certo un bel caos» mi confidò «e chissà che a noi non ce ne venga qualcosa.»

Ma ce ne restammo tranquilli, anche se, da quel che avevamo appreso,

sapevamo che avremmo avuto la meglio. Le armi terrestri erano più leggere delle nostre; quelle con cui ci avevano assalito al nostro arrivo erano dei lunghi tubi sottili che sparavano frecce, che acquistavano forza e velocità grazie a un piccolo razzo di cui erano dotate. Potevano essere letali, ma erano un giocattolo a paragone delle nostre.

L'analisi di Bec si era rivelata esatta: gli abitanti della Terra erano meno intelligenti e meno duri di quelli di Killibol. Chissà com'erano i Meramiti?

Probabilmente, c'erano anche altri popoli, altre specie intelligenti sulla Terra, ma chissà dov'erano e come sempre Bec decise di rimanere lì.

«Abbiamo trovato la resistenza» mi disse un giorno. «Adesso dobbiamo trovare il fulcro.»

A Klittmann, il fulcro poteva essere rappresentato da due cose: la Protezione (sinonimo di intimidazione diretta) e la Compressione (cioè si schiacciava col tacco l'unica fonte di rifornimento di un qualsiasi bene ritenuto indispensabile). L'occupazione da parte nostra del villaggio rientrava nel primo tipo, eravamo troppo pochi per poter fare la stessa cosa su vasta scala. Perciò bisognava ricorrere al secondo sistema, o a qualcosa di nuovo.

Naturalmente, in quei primi tempi, avevamo ancora le idee un po' vaghe e confuse. In realtà, Bec stava raccogliendo le forze per avere il coraggio di muoversi, nella speranza di potere fare un colpo più grosso, magari unirsi agli invasori Meramiti. Da come andarono le cose, risultò che avevamo fatto bene a restare, perché scoprimmo un fulcro imprevisto, anche se logico.

Io sapevo che Tony "il Drogato" era agli sgoccioli della sua scorta di pop, e mi aspettavo di vederlo impazzire da un giorno all'altro, dare in escandescenze e uccidersi durante un attacco di convulsioni. Quando passò qualche giorno senza che si facesse vedere, m'immaginai che si fosse appartato in qualche nascondiglio per morire da solo. Non che me ne importasse, anzi, ero ben felice di non dovere assistere a un simile spettacolo

perché avevo già assistito all'agonia di un intossicato da pop, e vi assicuro che è una cosa rivoltante.

Ma ecco che Tony ricomparve, e Bec gli chiese sorpreso: «Salve, Tony. Dove sei stato?»

«Ho vissuto un po' insieme ai verdi» rispose l'altro con indifferenza. «Bec, ho bisogno di un favore.»

«E sarebbe?» Lo guardammo tutti e due incuriositi perché a quell'ora avrebbe dovuto essere già morto, e invece aveva l'aria di stare molto meglio di prima.

Era abbronzato e non tremava più, e se aveva ancora dei tic nervosi, erano molto meno evidenti di prima. Cos'era successo perché invece di morire fosse migliorato a quel punto? Che i verdi gli avessero dato qualche cosa?

Infatti era proprio così. I Terrestri ricorrevano a una loro droga che Tony, col fiuto che lo distingueva, non aveva tardato molto a scoprire. L'uso di quella droga lo aveva calmato, attenuando anche i sintomi dell'assuefazione da pop.

«Parlami un po' di quella roba» disse Bec, indicando a Tony una sedia. «Come la si prende?»

«Si portano alle narici dei batuffoli di ovatta imbevuti di droga e si aspira» spiegò Tony.

«E ti dà la carica?»

«A loro sì. Acuisce la sensibilità. Per questo hanno delle tendenze artistiche e sono così gentili che si adattano facilmente a tutte le circostanze. Quanto a me» aggiunse scrollando le spalle «mi serve solo ad alleviare un po' la sofferenza.»

«Interessante. E come si chiama questa sostanza?»

«Nella loro lingua significa Spazio Azzurro. Però non è azzurra, ma rosa. La chiamano così perché dà un senso di spazio azzurro infinito, dicono.»

«E dà assuefazione?» Le domande di Bec erano precise e portavano a una conclusione inesorabile.

Tony annuì.

«E ci sono molti drogati?»

«La prendono tutti, a Rheatt.»

«Tutti?»

Tony annuì. «Sì, tutti, dopo i diciotto anni, perché prima è proibito. Non fa molto male e si può continuare a prenderla per tutta la vita. Fa male invece se si smette.»

«Ma guarda guarda!» esclamò Bec, rilassandosi contro lo schienale della seggiola.

Tony cominciava a dare segni d'irrequietudine. «Bec, devi aiutarmi» insisté.

«Perché? Cosa diavolo vuoi? Non hai la droga? Cos'altro ti serve?»

«Ma non è abbastanza forte» protestò Tony torcendosi le mani. «Mi aiuta, sì, ma non abbastanza. Ormai mi ci sono abituato e fra poco non mi farà più effetto. Spazio Azzurro si ottiene diluendo una sostanza molto più forte, che loro proibiscono di adoperare... Ma io devo averla!»

«Ti hanno rifiutato quell'altra sostanza?» chiese Bec, seccato da quell'offesa alla nostra autorità.

«Qui non ne tengono. Le scorte vengono inviate da un'altra località una volta l'anno, e la sostanza arriva già diluita. Devi parlarne, Bec, devi procurarmi la droga pura.»

«Perché mai dovrei farlo?»

«Per compassione... ne ho bisogno! Ricordati come ti ho aiutato, Bec; sono stato io a farti conoscere Harmen.»

«Certo, me lo ricordo. Ma negli ultimi tempi cos'hai fatto per me?» chiese Bec, con un sogghigno. Si divertiva nel vedere Tony in quello stato. «Perché non mi hai parlato prima, di questa droga? Sai che ho sempre trattato droga.»

«Credevo che lo sapessi, e poi non potresti ricavarci niente perché qui la danno gratis. È un servizio pubblico.»

«Da dove viene? Se me lo sai dire, forse potrò fare qualcosa per te.»

Sapevo che Bec parlava unicamente nel proprio interesse, e che le condizioni di Tony non gl'importavano niente.

«Da una valle. Pare che sia l'unico posto dove cresce.»

«Bene, Tony» disse Bec, dopo averci meditato sopra qualche minuto. «Sai cosa devi fare? Scopri dove si trova la valle in cui cresce la droga. Klein verrà con te. È l'unico modo che hai per procurartela, perché nessuno andrà a cercartela, capito?»

«Ma io non so dove sia» protestò debolmente Tony, sempre più agitato.

«Ma i verdi lo sanno, no?»

«Può darsi, ma non ne sono sicuro.»

«Scoprilo. E più presto ci riuscirai, meglio sarà... per te. Ma non una parola di tutto questo ai tuoi amici verdi, capito? Non devono assolutamente sapere che m'interesso alla loro droga.»

Tony aveva capito benissimo; non era la prima volta che Bec si occupava di droga.

La via migliore per scoprire la fonte dei rifornimenti era trovare qualche intossicato che avesse bisogno di droga. I drogati hanno un istinto tutto particolare, in questo campo; sono come cani da caccia e la disperazione affina la loro sensibilità. Per riuscire a trovare la pista di una droga, bisogna tagliare i rifornimenti ai drogati e far loro balenare la speranza di ottenerla in un altro modo. Sicuramente Tony aveva già vissuto un'esperienza del genere. E più di una volta.

Quando Tony uscì, Bec scoppiò a ridere.

«Chi l'avrebbe mai creduto!»

«Roba da matti!» esclamai io.

«Puoi ben dirlo. Qui e a Killibol... e forse in tutto l'Universo. Non cambia niente, la gente cade sempre nelle stesse trappole. Droga, pop, Spazio Azzurro. Sempre la stessa cosa dappertutto.»

«Dopo tutto, questa è la Terra, da dove siamo venuti.»

«Sì, ma un milione di anni dopo.»

«Gli uomini sono sempre gli stessi» commentai «con le stesse debolezze.»

«Hai ragione. Sai, credo proprio che se le cose si mettono bene potremo

fare dei grossissimi affari.»

«Be', m'innervosisce un po' pensare di dover fare da balia a Tony. Ma cosa dovrei fare, di preciso?»

«Esamina il posto e torna a riferire. Guarda se è difeso e cerca di capire se è possibile prenderlo o no. Ma, soprattutto, tienti il più possibile nell'ombra.»

Guardandomi allo specchio, con la pelle bianca e gli occhialoni scuri, mi domandai come avrei potuto passare inosservato.

7

C'era una strada che, uscendo da Hesha, serpeggiava a perdita d'occhio fra le colline.

Viaggiavamo a bordo di un veicolo rheattico - o heshatico - a motore e rimorchiavamo una piccola cisterna di lubrificante perché non c'era modo di rifornirsi durante la strada.

Con noi c'era una guida di Hesha, che conosceva la strada della valle. Il viaggio durava cinque giorni e io avevo detto all'uomo che lo scopo era un rifornimento di droga pura per il mio amico molto malato. La guida aveva dichiarato che l'uso della droga pura era illegale, ma non si era rifiutata di accompagnarci.

Nel viaggio di andata si verificò un solo incidente degno di nota. Stavamo attraversando una vasta pianura erbosa quando avvertii un ronzio sopra le nostre teste. Alzando gli occhi vidi qualcosa che volava in modo uniforme da ovest a est. Dapprima pensai che fosse un uccello, ma aveva il corpo

metallico e le ali rigide. Non poteva quindi essere che una macchina. Mi affrettai a caricare il ripetitore che avevo portato con me, ma la macchina volante continuò il suo viaggio senza badare a noi, finché poco dopo scomparve in distanza. La guida disse che non c'era da preoccuparsi: era un velivolo dei Rheattiti.

Non sapevo che i nostri amici verdi possedessero macchine volanti; non ce ne avevano mai parlato, e ora mi chiesi quante altre cose avessero, che noi non conoscevamo.

Prima di arrivare alla valle, lasciammo la strada, il che insospettì la nostra guida che me ne chiese il motivo. Gli dissi di non fare domande e di limitarsi a fare quello che gli era stato richiesto.

Poiché la vettura non poteva procedere fuori strada, ci avviammo a piedi su un erto pendìo, molto più ripido di quello delle solite colline. Era coperto di schisto e non vi cresceva alcuna specie di vegetazione. Percorremmo carponi gli ultimi metri e finalmente arrivammo sulla sommità. Il pendìo si interrompeva bruscamente per scendere a precipizio dalla parte opposta, dopo una cresta stretta e frastagliata. In realtà non si trattava di una vera e propria valle, ma del cratere formato dalla caduta di una meteorite migliaia e migliaia di anni prima. Il versante interno, come ho detto, era molto ripido anch'esso, ma meno lungo; e il fondo era concavo. La parete nord del cratere era interrotta da una stretta fessura che intuii dovesse servire da ingresso alla valle per i Rheattiti. Tutto il fondo del cratere era diviso in aiuole su cui crescevano fitti filari di alberelli carichi di fiori rosa e rossi. Non avevo mai visto alberi come quelli, a Hesha. Appena ci sporgemmo oltre l'orlo del cratere ci colpì una violenta zaffata dell'acuto profumo di quei fiori, portata dal vento. Era un profumo intenso, inebriante, che strappò a Tony un sospiro di felicità. Il suo sistema nervoso, affamato di droga, aveva riconosciuto la sua panacea.

Io mi soffermai per esaminare a lungo la valle, specie l'ingresso, a cui si giungeva mediante una strada che poi, all'interno, correva intorno alla circonferenza del cratere, e dalla quale si diramavano altre stradine e viottoli.

C'erano anche degli edifici, probabilmente gli stabilimenti per la lavorazione della droga, e, vicino all'ingresso, altre costruzioni basse e lunghe, che dovevano essere l'alloggio dei guardiani. Non erano grandi, ma, dal punto in cui mi trovavo, non potevo vedere come si presentassero sulla facciata che dava verso l'ingresso; perciò dissi a Tony e alla guida di aspettarmi, e mi allontanai per andare a dare un'occhiata più da vicino. Mentre scendevo, notai un paio di furgoni che uscivano dalla valle immettendosi in una strada che portava a sud. Poiché, come aveva detto Tony, la droga veniva distribuita gratuitamente a tutti, non era necessario che il centro di produzione fosse sorvegliato da molte guardie. Così, almeno, la pensavano i Rheattiti; ma io, se fossi stato il loro capo, ci avrei stanziato mezzo esercito, specie in tempo di guerra. Comunque, meglio così per noi. La valle non misurava più di sei chilometri di diametro, e Bec sarebbe stato contento delle notizie che gli avrei portato.

Tornato dagli altri, dissi: «Andiamo pure. Ho visto abbastanza.»

«Non scendiamo?» chiese Tony, con aria supplichevole.

«Non dire scemenze, Tony.»

«Ma lo sai che ne ho bisogno! Bec ha detto...»

«Devi aspettare» lo interruppi bruscamente. «Prima dobbiamo riferire a Bec. Avrai la droga quando prenderemo la valle.»

Tony, con le lacrime agli occhi, fissava i fiori profumati.

«Avanti, muoviti!» gridai. «Hai resistito fino adesso, puoi aspettare ancora un po'.» E mi voltai per avviarmi.

Avevamo parlato nella lingua di Klittmann, ma il nostro accompagnatore doveva avere subodorato qualcosa dal nostro comportamento, perché, tenendosi ritto in precario equilibrio sul ripido pendìo, esclamò: «Siete venuti qua di nascosto. Non avete preso niente per il vostro amico. Voi volete danneggiare la valle.»

«Vuoi badare ai fatti tuoi?» ribattei, impugnando il ripetitore che portavo in spalla.

L'uomo arretrò di qualche passo. «Possiamo entrare liberamente dal cancello» disse. «Non c'è bisogno di nascondersi...»

Lo minacciai di sparare se non la piantava, e lui si mise a correre, un po' saltando un po' scivolando. Tornai a gridargli di fermarsi, e poiché non ubbidiva, imbracciai il ripetitore. Ma Tony mi afferrò il gomito. «Mi spiace, Klein» disse «ma non me la sento di andarmene. L'ho qui a portata di mano. Lasciami...»

Interruppe la frase a metà e superò l'orlo del cratere. Allungai subito la mano per fermarlo, ma era troppo tardi.

Imprecando a gran voce tornai a occuparmi della guida, che ormai era quasi in fondo alla discesa. Se avesse raggiunto l'ingresso, mi sarei trovato a mal partito. Non mi restava che una soluzione: presi la mira e sparai. L'uomo, colto in pieno, fece un sobbalzo, poi cadde rotolando e trascinando con sé una pioggia di pietre: infine rimase immobile.

Allora salii verso l'orlo del cratere nella speranza di potere raggiungere Tony, ma appena ebbi guardato oltre l'orlo, lo vidi che rotolava verso il fondo della valle dove crescevano gli alberi che gli avrebbero dato la pace dei nervi. Era ormai troppo lontano per raggiungerlo. Sparai, e i colpi rimbombarono fra le pareti del cratere, ma ormai gli alberelli lo nascondevano e non potevo sapere se l'avevo colpito oppure no. Scartai subito l'idea di andarlo a cercare perché l'eco degli spari doveva avere già destato l'attenzione delle guardie. Da solo, non potevo fare niente. Non mi restava quindi che tornare a Hesha.

Il viaggio di ritorno, solo com'ero, fu lungo e snervante. Non mi ero mai trovato così isolato sulla Terra; tuttavia non ebbi incidenti e, dopo cinque giorni, arrivai e riferii a Bec l'accaduto.

«Dunque, pensi che l'accesso alla valle sia libero?» mi chiese alla fine del mio racconto.

«Pare di sì. Immagino che abbiano modo di chiudere l'ingresso con una porta di metallo o bloccandolo con un macigno, ma sono certo che riusciremo ad entrare prima che facciano in tempo a chiuderlo. La vedetta, comunque, è in grado di scendere dentro al cratere da qualsiasi punto del bordo.»

«Uhm... Credi che Tony parlerà... se è ancora vivo?»

«Non saprei. In condizioni normali non lo farebbe di sicuro perché sa che, prima o poi, lo scopriremmo e sarebbe peggio per lui. Ma se gli fanno

mancare la droga è capace di tutto.»

«È un rischio che dobbiamo correre» disse Bec «però è meglio non perdere tempo perché sta per succedere qualcosa.»

«Cosa?» Arrivando al villaggio avevo notato un cambiamento, l'atmosfera era più tranquilla, controllata.

«È arrivata la notizia che i Meramiti stanno marciando in questa direzione. I Terrestri del villaggio sono atterriti. Ci hanno pregato di difenderli.» A questa prospettiva, Bec ridacchiò divertito.

«Allora, cosa facciamo?»

«Per prima cosa dobbiamo impadronirci della valle dello Spazio Azzurro, per avere in mano qualcosa che ci consenta di contrattare. Vorrei incaricare te del lavoro, ma ti voglio vicino. Spiega a Grale e agli altri quello che devono fare, ci penseranno loro.»

«È probabile che fra un po' qui il terreno scotti, capo» ribattei. «Non sappiamo ancora di che sono capaci quei tizi della Luna.»

«Reciteremo a soggetto» ribatté lui, imperturbabile.

La vedetta partì il giorno dopo, e io non mi sentivo per niente sicuro del buon esito della spedizione. Bec aveva voluto che anche Harmen rimanesse, spiegando: «È molto probabile che si debba giocare d'astuzia, perciò non è consigliabile che i Meramiti si mettano subito in contatto col capo. Manderemo come avanguardia Harmen. Sai, è lo stesso sistema che usavamo ai tempi di Klittmann: in questo modo l'avversario crede di avere preso contatto col capo, e invece scopre di avere parlato con un uomo di paglia. Fa una certa impressione, te l'assicuro. E poi» aggiunse ridendo «non si sa mai... può darsi che così ci salviamo la testa.»

Preparammo un bunker all'estremità del villaggio opposta a quella dove si prevedeva che sarebbero entrati i Meramiti, e Bec appostò delle sentinelle. Rassicurò gli abitanti dicendo che avrebbe provveduto a proteggerli, ma lo fece solo per indurli a collaborare con lui. Li consigliò di non resistere e di mandare delle avanguardie per avvertire il nemico che il villaggio non era in mano ai Rheattiti, bensì a una potenza extraterrestre.

Ma, ancora una volta, Bec aveva fatto i conti senza l'oste: e in questo caso l'oste erano i Meramiti. Hesha non era che un piccolo villaggio, ai confini di una nazione che essi stavano finendo di conquistare, ed erano convinti assertori della "punizione anticipata". Dalla collina, osservammo l'arrivo della colonna meramita, che sollevava una gran nube di polvere. I Meramiti procedevano a bordo di piattaforme a ruota, di forma circolare, su cui trovava posto una ventina di uomini. Si fermarono poco lontano dal villaggio, e noi potemmo vedere i nostri ambasciatori riferire il messaggio. Vedemmo i Meramiti sgozzare senza pietà i poveretti e proseguire implacabilmente.

«Al bunker» ordinò Bec. «Non sarà una faccenda facile da sistemare.»

Il nemico cominciò a cannoneggiare il villaggio appiccando incendi e distruggendo case. I Meramiti erano armati di lunghi pali cavi che vomitavano getti di metallo fuso. Non avevano una mira molto accurata, ma, date le circostanze, non era necessaria molta precisione.

Ci precipitammo verso il bunker in mezzo a fitte nubi di fumo. Il bunker era situato in ottima posizione, in fondo alla strada principale, e alle spalle aveva un solido edificio in mattoni. La parte superiore, che sporgeva sopra il livello stradale, era formata da due blocchi. In quello superiore, più piccolo del sottostante, avevamo installato le mitragliere *Jain*. Quella sistemazione ci permetteva di dominare tutta la strada e gli immediati paraggi, e di evitare attacchi di sorpresa.

Bec aveva armato anche il vecchio alchimista e istruito due Heshani nell'uso delle mitragliere. Acquattati dietro alle *Jain*, sbirciavamo attraverso le feritoie.

«Eccoli che arrivano!» gridò Bec. «Fuoco!»

Le piattaforme dei Meramiti stavano imboccando l'estremità opposta dell'ampia strada. Vedemmo le figure dei soldati, grigi, imponenti, più alti dei Rheattiti, dal portamento arrogante, che sparavano ammazzando e distruggendo con quell'indifferenza che, come avemmo modo di imparare in seguito, era una loro caratteristica.

Li cogliemmo di sorpresa. Per quanto efficaci, le loro lance a piombo fuso erano niente in confronto a un paio di ottime *Jain*, le migliori mitragliatrici che siano mai state create. Infatti si possono caricare con proiettili di diverso calibro e qualità, a seconda delle circostanze, e sono efficientissime sia a distanza ravvicinata che da lontano. Quel giorno, sparammo proiettili ruotanti, particolarmente micidiali. Non sprecammo che un nastro perché eravamo a corto di munizioni, ma fu una dimostrazione più che sufficiente. Dopo alcuni secondi di fuoco infernale, tornò il silenzio nella strada, e quando la polvere e il fumo si furono dissipati i Meramiti dell'avanguardia erano tutti morti e le loro piattaforme malconce.

I nostri nemici ripeterono tre volte il tentativo, e noi cominciavamo già a pensare che, se insistevano così, non dimostravano una grande intelligenza né capacità tattica. Il villaggio era in fiamme, e in distanza si sentiva lo "zip-zip" delle lance meramite. Evidentemente stavano snidando gli abitanti dalle case, per massacrarli.

I Meramiti cercarono più volte d'infilarsi attraverso le vie laterali, ma ricevettero lo stesso trattamento. Noi eravamo ben protetti e potevamo resistere finché avessimo avuto munizioni. Ma non era questo quello che Bec voleva, perciò a un certo punto gli chiesi:

«Sei sempre dell'idea di metterti d'accordo con loro?»

«Certo.»

«Ti seccherebbe dirmi in che modo?»

«Smettiamo di sparare per un po'. Così avranno tempo di pensare a quello che è più opportuno fare. Vedrai che non ci metteranno molto a decidersi.»

Aveva ragione, perché, dopo pochi istanti, scorgemmo qualcosa muoversi in fondo alla strada: era un Meramite che agitava una bandiera.

Gli tenemmo le armi puntate addosso mentre si avvicinava, con una strana andatura rigida e saltellante. La bandiera, che pendeva floscia da un palo, raffigurava un uomo impiccato per i piedi.

«È la bandiera di tregua» ci spiegò uno degli Heshani. «Vogliono parlamentare.»

«Bene» commentò Bec. «Voi due» e indicò l'altro Heshano «andate fuori e riferite che un rappresentante della Grande Potenza di Klittmann è disposto a parlare solo con un pari grado.»

«Ehi, Bec» intervenni parlando nella nostra lingua. «Sai bene come hanno accolto gli ambasciatori Heshani.»

«Sì, ma adesso è diverso. Su, sbrigatevi.»

I poveretti tremavano dalla paura, ma ubbidirono e si avviarono disarmati verso il Meramite con la bandiera. Vedendoli vicini, saltava agli occhi la differenza delle razze. I Rheattiti erano in media più alti di noi, ma i Meramiti erano ancora più alti. La loro statura si aggirava sui due metri e quaranta, erano molto magri e avevano un'aria tanto fiacca che sembrava facessero fatica a stare in piedi. In seguito, scoprii che la mia impressione era esatta.

La pelle era grigia, e grigie erano anche le uniformi che indossavano. Sul torace, ampio ma scarno, avevano un incrocio di bandoliere nere che gli conferivano un aspetto imponente e sinistro. Contrariamente alle mie

previsioni, il Meramite non uccise i nostri ambasciatori ma, ascoltato in silenzio il messaggio, s'inchinò e fece dietrofront, per tornare dai suoi.

Qualche minuto dopo, ricomparve accompagnato da un suo simile, che lo precedeva con aria imperiosa, scavalcando con la massima indifferenza i cadaveri di cui era disseminata la via. Il secondo Meramite portava un elmetto con dei segni che non riuscivo a distinguere bene, data la distanza. Arrivato all'altezza del bunker, si piantò a gambe larghe, coi pollici infilati nella cintura.

Intanto, gli Heshani erano rientrati sani e salvi, e Bec disse: «Ora tocca a te, Harmen. Esci, e cerca di comportarti come se fossi un pezzo grosso. Di' che noi rappresentiamo il governo di Klittmann, di un altro mondo; che non abbiamo motivo di contrasto col popolo di Merame, e perciò non abbiamo niente in contrario a che conquistino Rheatt. Dichiara che ci aspettiamo rispetto, e che se lui è un ufficiale in sottordine resti fuori a parlare con te; ma se è un generale, o un capo, o qualcosa del genere può entrare qui dentro a parlare con me. Sottolinea bene che non sono disposto a parlare con un subordinato.»

L'alchimista lo fissò a lungo, cupo in viso, coi capelli in disordine spioventi sulle spalle, mentre io pensavo che, se non altro, sarebbe bastato il suo aspetto a fare impressione sui Meramiti.

Ma non era disposto ad ubbidire senza discutere. S'era trovato coinvolto in troppe cose in cui non c'entrava, e contro la sua volontà, e adesso Bec pretendeva troppo.

«Chi sono io, il tuo fattorino?» protestò.

«Non hai facoltà di scelta» ribatté duro Bec. «Muoviti, e fai quello che ti ho detto. Chissà? Forse, se riesci a combinare le cose per bene coi Meramiti, ti daranno un bel laboratorio. Però non dimenticare che anch'io te ne ho promesso uno, grande, con tutti gli apparecchi che vuoi. Adesso vai, e pensa

bene a cosa ti conviene fare.»

Bec disse tutto questo in tono piatto, disinteressato. Evidentemente alludeva a qualcosa di cui aveva discusso col vecchio in una delle loro frequenti conversazioni a quattr'occhi. Dopo un'ultima occhiata penetrante, l'alchimista si alzò e uscì dal bunker.

Spiando dalla feritoia potei notare che il Meramite era molto impressionato. Forse gli occhialoni scuri lo avevano convinto che Harmen fosse un individuo di un'altra razza, proveniente da un mondo diverso. Poi l'alchimista indicò il bunker, rivolgendo all'altro una domanda a voce alta e brusca. Anche il Meramite alzò la voce mentre sulle sue labbra si disegnava un sorriso sdegnoso. Dopo un altro breve scambio di battute, si decise a seguire Harmen verso il bunker.

Bec mi fece cenno di non allontanarmi dalla *Jain*, il che mi obbligò a starmene praticamente seduto al di sopra di lui, che si era installato in una poltrona nella parte bassa della costruzione. Il Meramite dovette quasi piegarsi in due per entrare. Lo sentii avanzare facendo degli strani suoni metallici, poi non potei più vederlo, ma sentii quello che lui e Bec si dissero.

Il Meramite parlava in rheattico anche se con un accento strano, a frasi tronche, e con una voce singolarmente esile e acuta per un individuo così imponente.

«Sono il Comandante della Spedizione» disse. «E sono venuto a parlare col vostro capo.»

Sentii gli Heshani trascinare una panca e Bec rispondere: «Io mi chiamo Becmath. Mettetevi a sedere.»

«Il vostro rappresentante mi ha detto che appartenete a una potenza straniera. Non siete Terrestri?» replicò l'altro.

«No.»

«Venite da Merame?»

«No.»

«Da Marte, allora?... Venere? Ho sentito dire che gli abitanti di quei mondi viaggiano attraverso lo spazio.»

«No. Noi veniamo da un mondo più lontano, lontanissimo, invisibile nel vostro cielo. Ma non importa, per ora. Ho motivo di lamentarmi con voi perché avete distrutto questo villaggio di cui io mi ero impadronito.»

«Quando sono arrivati i vostri primi messaggeri» rispose il Meramite «credevamo che mentissero, che ricorressero a un disperato sotterfugio per evitare una punizione da parte nostra. Ma ora che abbiamo visto in azione le vostre armi, e che abbiamo constatato la differenza fisica esistente fra voi e i Rheattiti, non abbiamo più motivo di dubitare... Qui dentro è buio, eppure voi vi proteggete gli occhi. Vi fa male la luce?»

«Vi piacerebbe avere armi come le nostre?» disse Bec, ignorando la domanda.

«Sicuramente! Ma le avremo, oh, se le avremo!»

Questa risposta mi lasciò di stucco, ma non ebbi modo di pensarci su, perché udii un ansito soffocato. Chinandomi, potei scorgere il visitatore: era seduto, e le ginocchia gli arrivavano quasi in bocca. Le labbra sottili atteggiate a un sorriso ironico, direi addirittura di compiaciuto trionfo. Bec, Harmen e i due Heshani avevano reclinato la testa e stavano scivolando a terra.

Contemporaneamente, un sentore aspro mi colpì il naso e la gola. Cercai di muovermi, ma non ci riuscii. Il Meramite doveva avere liberato un gas a cui

lui era immune.

L'ultima cosa che pensai prima di perdere i sensi era che i Meramiti ci avevano giocati. Bec li aveva sottovalutati. Erano più furbi di noi, e adesso eravamo completamente nelle loro mani.

8

Voci acute, indistinti rumori di sfondo, ticchettii metallici nelle vicinanze.

Aprii gli occhi. Ero sdraiato per terra, legato come un salame. A fatica riuscii a mettermi a sedere e vidi Bec e l'alchimista seduti poco lontano, con le mani legate dietro la schiena. Harmen teneva la testa china, Bec invece mi guardava e, quando si accorse che ero sveglio, fece una smorfia.

Ci trovavamo in uno degli ampi prati che si stendevano alla periferia del villaggio, in mezzo a un accampamento di Meramiti. I soldati, alti, grigi e snelli, andavano avanti e indietro con quel loro buffo passo saltellante, intenti a badare a strane macchine che non avevo mai visto. Il rumore metallico che avevo notato al mio risveglio accompagnava tutti i loro movimenti. Fu allora, per la prima volta, che notai una specie di imbracatura fatta di asticciole metalliche intorno alle loro braccia e alle loro gambe. Quando si muovevano, quelle asticciole si comportavano come pistoni. La cosa m'incuriosì, ma, per il momento, avevo altro cui pensare.

Il villaggio era in fiamme e il fumo oscurava il cielo e appestava l'aria. Distolsi lo sguardo, tossendo, e vidi l'ufficiale meramite, che ci aveva fatto lo scherzetto del gas, chino su di noi.

Aveva la faccia grigia larga e piatta, con labbra sottili, mascelle quadrate e

strani occhi grigi, assolutamente privi di espressione come quelli di un manichino.

Di punto in bianco, l'alchimista sollevò la testa e disse con risentimento: «È questo il significato che voi date a un armistizio?»

Le labbra del Meramite si piegarono in un sorriso ironico.

«Il sotterfugio è un'arma» disse. «Avremmo potuto anche farne a meno. Avremmo potuto richiedere l'uso di armi più potenti, e distruggervi, ma volevamo garantirci la possibilità di prendervi le armi... intatte.»

S'interruppe, poi aggiunse: «Abbiamo setacciato il villaggio alla ricerca di altri della vostra razza, ma non ne abbiamo trovati. Però i paesani non si sono fatti pregare e ci hanno subito informato che alcuni vostri simili sono partiti qualche giorno fa. Dove sono andati?»

«Avrete presto loro notizie» gli rispose Bec. La sua voce suonava lontana e irreale e, per la prima volta da che lo conoscevo, cominciò a diminuire la mia fiducia in lui. Mi pareva così piccolo e insignificante, vicino a quell'imponente Meramite! L'altro lo fissò, come se non avesse afferrato bene la sua risposta, poi spostò lo sguardo oltre Bec. Seguendone la direzione, scorsi qualcosa che stava avvicinandosi di lontano, fluttuando a breve distanza dal terreno. Era un enorme cilindro, in parte color rame, in parte color argento, con le basi sporgenti che terminavano in una punta smussata.

«Sarete portati al nostro comando generale, sulla pianura centrale di Rheatt» disse il Meramite «dove vi costringeremo a darci le risposte più esaurienti. Forse il vostro desiderio d'incontrare qualche persona di rango elevato sarà esaudito. Mi fate pena, perché Merame non è tenera coi suoi prigionieri.»

Il cilindro si posò sull'erba. «Ecco il vostro mezzo di trasporto. Adesso vedremo se sarete utili ai Rotrox.»

Fredde mani, dure come artigli, ci sollevarono per trasportarci a bordo del cilindro. Fummo posti a sedere su un ponte di metallo, con la schiena appoggiata alla paratìa curva, sorvegliati da soldati giganteschi. Sentii la macchina decollare con un lieve ronzìo.

«E adesso, cosa facciamo?» sussurrai preoccupato a Bec.

«Dipende dall'esito della spedizione alla valle dello Spazio Azzurro» rispose lui. «Se arrivano prima i Meramiti dei nostri...» e concluse con un'eloquente alzata di spalle.

Verso metà percorso, le nostre guardie aprirono una botola nel pavimento e guardarono attraverso l'apertura con interesse, sorridendo. Una di loro si volse per guardare noi prigionieri, e disse qualcosa ai suoi compagni in una lingua sconosciuta. Doveva essere una cosa divertente perché gli altri risero; poi quello che aveva parlato mi si avvicinò e mi trascinò vicino alla botola, in modo che anch'io potessi vedere.

Stavamo sorvolando a media quota una distesa pianeggiante, su cui si snodava una colonna di Rheattiti malconci e incatenati, della quale non riuscii a scorgere l'inizio né la fine. Molti di quei disgraziati erano già morti, o privi di sensi, e venivano trascinati di peso dai compagni. Alcuni Meramiti, a bordo di piccole piattaforme circolari, sorvegliavano la marcia dei prigionieri. Giungeva fino a noi l'eco delle frustate, delle grida e dei lamenti. Le facce verdi di molti Rheattiti si sollevarono per guardare il cilindro. Mi voltai e vidi che i nostri guardiani sogghignavano divertiti.

Poi escogitarono un altro passatempo. Afferrandomi per le gambe e per le braccia mi calarono attraverso la botola. Il guardiano che mi teneva per le gambe mollò la presa, e io mi trovai sospeso nel vuoto, retto solo per le ascelle, col vento che pareva volesse strapparmi via. Chiusi gli occhi, pronto al peggio, ma ignoravo che dei semplici soldati avevano la proibizione di uccidere prigionieri ritenuti importanti, mentre potevano liberamente fare scherzi che loro consideravano divertenti. Finsero più volte di lasciarmi cadere, riprendendomi quasi al volo; dopo un po' si stancarono e mi

lasciarono ricadere sul ponte.

Io ansimavo per la paura e per la rabbia.

«Non te la prendere, Klein» sussurrò Bec. «Verrà anche la nostra ora.»

I Rheattiti non avevano grandi città. La loro era una civiltà rurale. C'erano molti piccoli villaggi sparsi per le campagne, e qualche centro commerciale, un po' più ampio, all'incrocio delle principali vie di traffico. Ne sorvolammo uno, il più importante, che potei esaminare attraverso la botola aperta.

A vederlo così dall'alto, pareva un immenso parco, con ampi viali, giardini e coltivazioni. Gli edifici, pochi e sparsi qua e là, erano dello stesso verde degli alberi.

Sarebbe stato uno scenario bellissimo, se i Meramiti non avessero scelto quella località per installarvi il loro quartier generale, costituito da un labirinto di edifici lunghi e bassi, tutti grigi, che si snodavano come interminabili serpenti, attraverso il parco fra le delicate torri verdi, e si sollevavano appena dal terreno quasi fossero gallerie costruite a filo di terra.

Fu allora che cominciai a rendermi conto come noi di Killibol avessimo più affinità coi Meramiti che coi Rheattiti. Al pari di noi, anch'essi avevano un'avversione per gli spazi aperti. Erano abituati a vivere nelle città e apparivano intelligenti, pratici, ma anche spietati. Anzi, quanto a questo, erano molto più spietati di noi. Per il momento, mi auguravo che avessero qualche punto debole di cui Bec, con il suo acume e la sua furberia, sapesse e potesse approfittare.

Il cilindro scese a terra, e noi fummo trasportati su una piattaforma circolare che entrò nel complesso di edifici che avevo scorto dall'alto. Regnava ovunque il grigio caratteristico dei Meramiti, e l'illuminazione,

inferiore a quella esterna, era fornita da strane lampade bianche che non avevo mai visto. C'erano soldati ovunque, e vedendone alcuni intenti a scavare, capii che la mia idea delle gallerie non era poi lontana dal vero e che i Meramiti, come noi, detestavano la luce del Sole.

Fummo portati in una stanza semibuia e lasciati soli per qualche minuto. Ne approfittai per chiedere a Bec e ad Harmen se avessero qualche progetto, ma l'alchimista non mi rispose neppure, mentre Bec raccomandò di non prendere mai l'iniziativa, e di aspettare l'imbeccata da lui. Poi si - aprì la porta e due soldati portarono via Bec. Poco dopo, la porta si aprì.

«Chi di voi è Klein?» chiese con una strana vocetta infantile il soldato fermo sulla soglia.

«Io» risposi. Il soldato mi sollevò in piedi, tagliò le corde che mi legavano e mi fece cenno di seguirlo. «Speriamo di rivederci» dissi ad Harmen, mentre uscivo.

Mi fecero scendere lungo una galleria male illuminata, percorsa la quale fui introdotto in una sala ampia e arredata lussuosamente. Vidi Bec, a cui avevano tolto gli schermi protettori, che teneva le palpebre serrate per proteggersi dalla luce. Aveva la giacca e la camicia a brandelli e gli colava il sangue dalle ferite provocate dai suoi torturatori. Uno di questi, in piedi in un angolo, teneva in mano un paio di pinze insanguinate.

Ma non era lui il personaggio principale. Bec era in piedi davanti a un Meramite ancora più imponente dei suoi compagni, seduto davanti a un tavolo carico di strani apparecchi. Capii subito che era un pezzo grosso. Alle sue spalle, si tenevano sull'attenti altri due Meramiti che, dai gradi, dovevano essere ufficiali superiori.

Bec aveva la faccia contorta dal dolore, ma non aveva ceduto. Sentendomi entrare, si voltò verso di me senza aprire gli occhi, e disse: «Sei tu, Klein?» parlando nella nostra lingua.

«Sì, sono io.»

«Ti presento il Capo Imnitrin, Comandante in Capo delle Forze d'Invasione, e membro del Gran Consiglio di Merame. Ho insistito che ti facessero venire qui perché tu fossi al corrente di quello che succede.» E, rivolto ai Meramiti, disse in rheattico: «Ecco, adesso possiamo parlare. Ma, prima, copritemi gli occhi.»

Imnitrin assentì, e il torturatore si accostò a Bec porgendogli gli occhialoni. Mentre Bec se li infilava, l'altro gli applicò sulle ferite una specie di cerotto che arrestò subito l'emorragia.

«Il tuo capo sopporta il dolore e non risponde alle nostre domande» disse Imnitrin rivolgendosi a me. «Noi Rotrox rispettiamo gli uomini che sanno sopportare il dolore fisico. Naturalmente, non alludo a te perché non sei ancora stato messo alla prova.»

«È il loro modo di rompere il ghiaccio, Klein» mi disse nella nostra lingua Bec, con cupo umorismo. «Come scambiare una stretta di mano. Ma non credo che ti faranno niente.»

Per un istante, tornai con la memoria a Klittmann, a una stanzetta nascosta nel complesso delle autorimesse, dove, quando volevamo fare "cantare" qualcuno, gli applicavamo dei cavi elettrici in cui poi immettevamo corrente. Era un modo come un altro per ottenere informazioni. La tortura non era una novità per gente della nostra razza.

Ma, esaminando la scena che avevo sotto gli occhi, mi resi conto della differenza. A Klittmann usavamo quei sistemi come una tecnica destinata a farci ottenere quello che ci occorreva, senza compiacimento né raffinatezze inutili. Qui c'era invece una strana atmosfera, morbosa, quasi effeminata, nonostante l'aspetto duro e sinistro dei Meramiti: e in effetti, in quegli alieni, c'era qualcosa di malsano, di contorto.

«Siete qui per parlare con me» ci rimproverò aspramente Imnitrin «non per chiacchierare tra di voi. Tu» disse parlando a Bec «hai detto che fra noi possono esserci le basi per un accordo. Parla. E comincia col dirmi da dove vieni.»

«Anch'io muoio dalla curiosità di sapere tutto su di voi» rispose spavaldamente Bec. «Immagino che abbiate avuto delle buone ragioni per invadere Rheatt. Quali erano?»

Imnitrin scrollò le spalle come per sottolineare l'inutilità di quella domanda, la cui risposta era nota a tutti. «Non è ovvio? La tribù Rotrox, avendo conquistato tutti i popoli e gli stati di Merame, ha deciso di estendere il suo dominio anche sulla Terra. Con questo, otterremo una grande quantità di schiavi, immense ricchezze e risorse naturali che su Merame non esistono. Fra non molto, tutte le popolazioni della Terra sentiranno il peso dello stivale di Rotrox.»

«E siete convinti che Rheatt sia una testa di ponte ideale, non è così? I Rheattiti sono un popolo imbelle, facile da conquistare. È così che la pensate? Sembra però che non tutto sia andato secondo le previsioni, o sbaglio?»

«I Rheattiti non sanno combattere, questo è vero» ammise Imnitrin «ma non è vero che siano imbelli, come dici tu. Forse, con le armi di cui disponi, ti è stato facile conquistarli. Però devi tenere conto che in un paesino di frontiera non hai avuto a che fare coi veri soldati Rheattiti, con la fanteria e l'aviazione. Sono dei soldati valorosi che non cedono facilmente, e del resto la nostra battaglia non è ancora vinta. Al di là dei confini, stanno ammassandosi grandi forze. Fra poco ci sarà una grande battaglia. Ma, naturalmente, niente potrà resistere alla potenza di Rotrox.»

«Oh, sicuro, voi vincete tutte le battaglie» ammise Bec, sorridendo nonostante il dolore delle ferite. «Ma dopo? Un impero non serve se è solo un peso morto.»

Il Meramite si alzò e girò intorno alla tavola per piazzarsi alto e minaccioso di fronte a Bec. «Tu parli in modo insolente» gli disse «ma con cognizione di causa.» Per un attimo sembrò che volesse colpire Bec con la sua mano pesante, invece disse con aria pensosa: «Le cose stanno proprio come dici. Una volta conquistati, i Rheattiti cambiano carattere. Diventano diversi, come se fossero afflitti da una strana malattia. Sono depressi, non hanno voglia di lavorare. Restano lì con le mani in mano e si lasciano morire. Nonostante le nostre severe punizioni, preferiscono morire piuttosto che cooperare.»

«E voi ignorate la causa di tutto questo, vero?» chiese Bec, con aria divertita.

«Sono depressi, disperati...»

Bec scoppiò a ridere. «Lo credo bene!» Si rivolse a me nella lingua natale. «Li ho in pugno, Klein. Non sanno niente dello Spazio Azzurro.»

Poi tornò a rivolgersi a Imnitrin: «Io sono in grado di trasformare i Rheattiti in schiavi che vi saranno utili. Posso aiutarvi a vincere la prossima battaglia. Poiché i Rheattiti vi profonderanno tutte le loro forze, penso che sarà una battaglia decisiva, e senza il nostro aiuto... chissà, potreste anche perdere.»

«E in che modo ci potresti aiutare?» chiese l'altro, dubbioso. «Con nuove armi? Con nuove torture da applicare agli schiavi?»

«Oh, niente di tanto semplice né di tanto crudele. I Rheattiti sono assuefatti a una droga che prendono fin da ragazzi. Se non riescono ad averne, non sono più buoni a niente. Quando voi conquistate una regione, il rifornimento della droga viene a mancare. E le conseguenze le avete sotto gli occhi!»

Imnitrin lanciò una rapida occhiata ai suoi ufficiali, poi tornò a rivolgersi a Bec: «Dici la verità, o devo sottoporti ad altre torture?»

«Ti sto dicendo la verità» rispose in tono fermo e deciso Bec. «Mi meraviglio piuttosto che tu non ne fossi già al corrente. Non hai fatto fare indagini per scoprire come mai i Rheattiti sembrassero tutti ammalati, dopo la conquista?»

«Il nostro compito è conquistare, non occuparci della salute degli schiavi» ribatté aspro Imnitrin. «Ma se quanto dici è vero incaricheremo gli schiavi-amministratori rheattiti di provvedere. Gli uomini della tribù di Rotrox non si sporcano le mani con certe cose. Inoltre, una volta fondato l'Impero, pochi di noi resteranno qui sulla Terra.» Tornò a sedersi dietro il tavolo, e continuò a dire con espressione pensosa: «Noi non ci troviamo bene, qui. L'atmosfera è troppo densa, gli oggetti troppo pesanti e i contorni delle cose indistinti. Forse anche tu, che dici di venire da un altro mondo, sei in grado di capire come sia sgradevole vivere sulla Terra.»

Bec assentì. «Sono contento di constatare che andiamo d'accordo su una cosa. Forse potremo accordarci anche su altre. Io sono in grado di provvedere la droga di cui hanno bisogno i vostri schiavi e posso renderli ubbidienti ai vostri voleri, facendo in modo da far dipendere il rifornimento della droga dalla loro collaborazione. Un drogato è disposto a tutto, pur di potersi rifornire... Ma forse voialtri non siete pratici di questo risvolto degli affari umani. Posso anche tagliare i rifornimenti alle truppe nemiche, riducendo a zero la loro efficienza. Questa droga, se ancora non lo avete capito, è il mezzo per tenere sotto controllo tutta Rheatt.»

Tacque, per dare modo al Meramite di pensare, poi aggiunse a voce alta e sicura: «E questo mezzo non è in mano vostra.»

«Sei così impertinente che meriteresti di morire» ribatté freddamente Imnitrin. «Quando gli uomini di Rotrox vogliono una cosa, se la prendono. Dici che hai il controllo della droga? Bene, te lo toglieremo e, se sarà necessario, la fabbricheremo noi, ricorrendo a tecnici rheattiti.»

«Temo che ti sbagli» rispose Bec. Lentamente e con accuratezza parlò della Valle dello Spazio Azzurro, unica e sola fonte di droga per i Rheattiti. E

concluse facendo intervenire me: «Klein, spiegagli quali sono gli ordini che ho dato ai nostri, nella valle.»

«Distruggere tutto e dare fuoco alle coltivazioni se qualcuno cerca di penetrarvi. È facilissimo perché la valle è piccola. E se io o Bec non ci facciamo vivi, non ci sarà più droga.»

«Aggiungo che i miei uomini sono degli abilissimi esecutori di ordini» precisò Bec.

Imnitrin guardò i suoi ufficiali come a chiedere il loro parere.

«La storia che hai raccontato è semplicemente ridicola» disse uno di loro. «Possiamo benissimo coltivare la droga altrove.»

«Non sono piante che crescono dappertutto» spiegai. «La valle, in realtà, è una specie di gigantesco affossamento dovuto alla caduta di una meteorite ricca di minerali particolari. Grazie a questi minerali gli alberi sintetizzano la droga. Quindi quelle piante possono crescere solo in quella valle. Se voi volete conquistarla con la forza, i nostri la distruggeranno. Certo, potrete forse recuperare qualche seme con cui iniziare una nuova coltivazione, ma ci vorranno anni prima di ottenere un raccolto.»

«Potete controllare la veridicità delle nostre asserzioni facendo indagini tra i Rheattiti... cosa che avreste dovuto fare già da tempo» aggiunse Bec. «Bene, la situazione è questa, Comandante. Adesso possiamo discutere le modalità degli accordi.»

«Il tuo comportamento è minaccioso e insolente.»

«A me non pare» rispose Bec, sorridendo. «Siamo qui per aiutarvi, non per danneggiarvi. I nostri interessi coincidono. Anzi, noi vi abbiamo già favorito rivelandovi il motivo per cui i vostri schiavi si rifiutano di lavorare. Potete anche scoprire dove si trova la valle.»

«Benissimo. Quali sono i vostri interessi?» Imnitrin si protese sul tavolo. Capii che, nonostante avesse acconsentito a rispondere alle domande di Bec ignorandone la sua sfrontatezza, apparteneva a una razza dura, crudele, calcolatrice e spietata. Certo, anche loro avevano dei difetti ed erano soggetti a sbagliare, ma sarebbe stato molto pericoloso sottovalutarli. «Non avete ancora risposto alle nostre domande. Dove si trova il vostro pianeta? Anche voi progettate di invadere la Terra? Che cosa volete qui?»

«Il nostro pianeta è così lontano che non lo si può vedere in cielo. Si trova in un'altra galassia, se sapete cosa sono le galassie. Per andarci, c'è un sistema particolare che noi soli conosciamo. Quanto alle altre domande, posso rispondere in tutta sincerità anche a quelle, così capirete che potete fidarvi di me. Non siamo venuti qui per conquistare la Terra, al contrario. Dal nostro pianeta non verrà più nessuno. Qui ci siamo solo noi prigionieri, e quelli che ho mandato nella Valle dello Spazio Azzurro, che sono dotati di armi potentissime a voi sconosciute. Siamo stati scacciati dal nostro pianeta, e il nostro scopo è di farci una solida posizione qui, per potere un giorno tornare in forze nel nostro pianeta e distruggere i nostri nemici. Ecco dunque quanto vi possiamo offrire, Comandante: non solo il mezzo per dominare senza difficoltà i Rheattiti, ma anche un nuovo mondo da conquistare, col nostro aiuto. In cambio, vogliamo una posizione preminente nel vostro impero.»

«Gli uomini delle altre tribù non possono avere l'onore di fare parte dei Rotrox» esclamò con sdegno Imnitrin. «Prima bisogna fare un patto di sangue e giurare eterna alleanza.»

«Per me va bene, Comandante. Giureremo tutto quel che vorrete. Diventeremo membri della tribù di Rotrox.»

Imnitrin gli lanciò un'occhiata penetrante e indagatrice.

Alcune settimane dopo, mi trovavo, con Becmath, Imnitrin e tre ufficiali superiori Rotrox, a bordo di un cilindro volante. Attraverso la botola di fondo, guardavamo il sottostante campo di battaglia.

La pianura era chiusa sulla sinistra da una serie ondulata di piccole alture e rotta sulla destra da un succedersi di gole. Per tutta la mattinata, la fanteria rheattita si era infiltrata nella pianura avanzando verso le colonne Rotrox accampate ad una delle estremità.

«Sono molti e bene armati» osservò Imnitrin, con la sua voce acuta e incisiva. «Non può darsi che il tuo piano sia fallito?»

«Questo lo sapremo quando inizierà il combattimento» rispose Bec.

Stavamo sorvolando la cima arrotondata di una collinetta a una ventina di metri di quota, e altri cilindri si libravano qua e là sulla pianura, gettando la loro ombra sui Rheattiti. Dietro di noi, nelle cavernose viscere del cilindro, c'erano gli apparecchi di comunicazione dei Rotrox: schermi ovali color azzurro pallido, simili a specchi di ghiaccio, inseriti sopra cassette di metallo grigio.

Quel sistema di comunicazioni televisive mi aveva molto colpito la prima volta che l'avevo visto. Avevamo dei visifoni anche a Klittmann ma, in confronto, erano rozzi e primitivi. Le immagini risultavano sfocate e i colori sbiaditi. La cosa che mi sorprese di più era che quel sistema funzionava a onde hertziane senza fili. Su Killibol, la trasmissione di suoni e immagini senza fili non era di uso pratico, in quanto mancava la ionosfera. I Rotrox invece si servivano della televisione anche per mantenersi in contatto col loro Consiglio dei Capi, su Merame.

Gente strana, quei Rotrox: estremamente progrediti in alcuni campi, erano molto arretrati in altri.

Mi accostai a un cannocchiale per avere una più distinta visione delle facce dei Rheattiti. Non avevano l'aria abbattuta e depressa come avevamo sperato. Sapevo che Bec era preoccupato, perché si aspettava grandi cose da quella battaglia.

Nell'attesa, riandai col pensiero agli avvenimenti delle ultime settimane. Bec aveva giocato bene le sue carte: i Rotrox gli avevano permesso di mandarmi nella Valle dello Spazio Azzurro con una ricetrasmittente televisiva, e al mio arrivo avevo trovato Grale, Reeth e Hassmann padroni della situazione. C'era anche Tony "il Drogato", ma era così "fatto" che viveva in un perpetuo stato di trance.

Bec non aveva tardato a mettere in atto il proprio genio organizzativo. Aveva escogitato un piano di distribuzione della droga a quella parte della popolazione già conquistata dai Rotrox, inviandomi minuziose istruzioni sul quantitativo da consegnare a ogni incaricato che sarebbe venuto da me a nome suo. Servendosi tanto dei Rheattiti quanto dei Meramiti, aveva già creato un'organizzazione grazie alla quale teneva in pugno i Rheattiti. Con quel sistema, aveva fatto il primo importante passo verso la conquista del potere.

I Rotrox erano rimasti molto colpiti di fronte alla sua abilità. Ammiravano sempre il successo, in qualunque modo fosse ottenuto. Bec aveva il dono di saperli prendere per il loro verso e di indurli a seguire le sue proposte. Di conseguenza, tutti noi, eccettuato Tony, avevamo pronunciato il giuramento di fraternità, mescolando il nostro sangue con quello di Imnitrin in persona. Era stata una cerimonia noiosa e sfibrante, e il taglio che mi avevano fatto al braccio non era ancora guarito: adesso però facevo parte della Tribù di Rotrox.

Imnitrin aveva fatto un tentativo per mettere nelle mani dei Rotrox la Valle dello Spazio Azzurro, ma Bec si era opposto resistendo con fermezza, e alla fine i Meramiti, rendendosi conto che Bec ci sapeva fare e che si trattava di una questione difficile e delicata, non avevano più insistito. Reeth e Hassmann erano rimasti nella Valle, per assicurarsi che tutto procedesse

liscio e che nessuno si appropriasse della droga a nostra insaputa.

Per prima cosa, Bec aveva interrotto il rifornimento di droga all'esercito rheattita che si ammassava lungo il confine delle terre conquistate. Il fatto che i Rheattiti non avessero provveduto in tempo a dislocare nella Valle un forte contingente di armati in grado di difenderla, era una delle tante prove della loro inettitudine. Però era evidente che avevano delle scorte. Non abbastanza per sentirsi sereni e felici, magari, ma nemmeno così poche da cadere nello stato di apatia e di depressione su cui noi avevamo contato. Bec aveva praticamente promesso la vittoria agli invasori, e se i Meramiti non l'avessero ottenuta, il loro atteggiamento nei nostri riguardi sarebbe cambiato. Sarebbero stati perfino capaci di ucciderci tutti. Se invece avessero vinto, ci avrebbero trattati come fratelli. Per abbassare il morale degli avversari, Bec aveva mandato degli agenti in campo nemico per spargere la voce che ci sarebbe stato Spazio Azzurro in abbondanza per i Rheattiti che si fossero rifiutati di combattere o si fossero dati prigionieri.

Anche Imnitrin aveva preso un cannocchiale, ma invece del terreno scrutava il cielo. «Il nemico si avvicina» annunciò. «Incomincia la battaglia.»

Si addentrò nel cilindro per impartire ordini alla televisione, nella secca e concisa lingua rotrox. Lontano, alta sopra l'orizzonte, si stava profilando una squadriglia di aerei da combattimento rheattiti. Erano simili all'apparecchio che avevo visto durante il viaggio verso la Valle dello Spazio Azzurro, ma molto più piccoli e agili. Contemporaneamente, dal basso salì un boato, e la fanteria incominciò ad avanzare. I sei o sette cilindri che finora avevano volteggiato oziosamente sulla pianura, cominciarono a scaricare sul nemico bombe esplosive e a gas. I gas, usati con prudenza per evitare che raggiungessero le nostre linee, furono subito dispersi dal vento che spazzava la pianura e provocarono solo scarsi danni. Gli esplosivi scoppiavano in vampate rosse e nuvole di fumo, annientando decine e decine di soldati nemici per volta.

Rimasi stupito di fronte alla modestia di quel bombardamento. Perché i Rotrox non avevano mandato centinaia di cilindri carichi di bombe a

distruggere dall'alto l'esercito nemico? Ma quando notai il tipo di armi di cui erano dotate le due parti che si scontravano sul terreno, capii che ragionavano in modo diverso dal mio. Sia per i Rheattiti che per i Meramiti, un'azione bellica significava soprattutto combattimento ravvicinato. Né le lance a metallo fuso dei Rotrox, né i fucili lanciafrecce dei Rheattiti erano di impiego sicuro sulle lunghe distanze e non provocavano grandi danni. Perciò i combattenti si tenevano a distanza ravvicinata, sia che volessero avanzare, sia che volessero respingere il nemico; e se le armi convenzionali non servivano, non esitavano a ricorrere ai pugnali e ai coltelli in furiosi corpo a corpo. Era un modo di combattere insolito, per noi di Killibol, dotati di armi potenti.

Gli aerei ci furono sopra con sorprendente rapidità. Erano, come ho detto, molto agili e in grado di compiere brusche virate. Sulla parte anteriore della fusoliera, proprio al di sotto dell'abitacolo, erano installati dei tubi che lanciavano razzi esplosivi.

I Rotrox temevano evidentemente gli esperti aviatori rheattiti perché i loro veicoli erano più goffi. Ne inviarono in gran quantità contro il nemico, e riuscirono ad avere la meglio solo grazie alla superiorità numerica, anche se a carissimo prezzo. Ora i Rheattiti stavano lanciando all'attacco le squadriglie superstiti, e i Rotrox, rimasti anch'essi a corto di apparecchi, decisero di non sprecarli. Fu allora che intervenimmo noi. Bec, infatti, aveva offerto i nostri servigi, e a un suo cenno io mi arrampicai su una breve scaletta, mentre un lato del cilindro si sollevava come una palpebra di metallo, aprendo una fessura lunga come tutto l'apparecchio.

Io uscii su una piccola piattaforma montata sulla sommità e su cui avevamo in precedenza installato uno dei nostri cannoni *Hacker*, completo di schermo antiproiettili e di una buona scorta di bombe.

Mi sistemai dietro il cannone e mi guardai intorno per rendermi conto della situazione. I bombardieri rheattiti abbattevano i cilindri come mosche. Pareva che nessuno, all'infuori del nostro, fosse dotato di armi difensive, e ne vidi molti schiantarsi sul terreno colpiti dai razzi nemici.

Non persi più tempo, e misi in azione l'*Hacker* contro un aereo che stava scendendo verso di noi. Non per vantarmi, ma con gli *Hacker* ci so fare: presi la mira, premetti il pulsante e una sventagliata di bombe partì verso l'aereo che, un attimo dopo, si disintegrava in minuti frammenti in mezzo a una nube di fiamme.

Con un ghigno di soddisfazione, brandeggiai l'*Hacker*, esaminando il cielo. La piattaforma su cui era installato il cannone era molto solida e non aveva nemmeno vibrato per il contraccolpo. Cominciavo proprio a divertirmi.

Intanto, gli altri cilindri continuavano a schiantarsi al suolo. Aggiustai la mira e colpii in pieno un aereo che stava scendendo in picchiata sopra di noi. Colpito a un'ala, precipitò avvitandosi e finì a pezzi. Quegli aerei erano agili e veloci, ma anche estremamente fragili. Bastava una bomba *Hacker* piazzata bene per distruggerli. Riuscii ad abbatterne un terzo prima che gli altri si accorgessero da dove veniva il pericolo. Allora, due aerei puntarono il muso verso di me avvicinandosi a gran velocità. Un razzo sibilò sopra la mia testa esplodendo a breve distanza. L'aereo che l'aveva lanciato lo seguì dopo pochi istanti, già in fiamme per un mio colpo ben centrato, e mancò poco che, prima di precipitare, si scontrasse col nostro cilindro. Riuscii a colpire anche il secondo aereo e, quando si fu diradata la nube di fumo che mi circondava, vidi che era rimasto un solo bombardiere nemico, che stava allontanandosi verso l'orizzonte. Non mi avrebbe più dato fastidio. Ormai non c'era più da aspettarsi un altro attacco dall'alto, e perciò rientrai a bordo perché volevo scendere a dare un'occhiata alla battaglia in corso in pianura.

Appena fui rientrato, la fessura si richiuse. Raggiunsi la base del cilindro per seguire le fasi del combattimento attraverso la botola.

La fanteria rheattita premeva contro le colonne meramite disposte in diagonale, con la fila delle colline alle spalle. Erano in corso violentissimi e sanguinosi corpo a corpo, ma lo schieramento dei Meramiti resisteva sulle sue posizioni, mentre i Rheattiti avevano le spalle e i fianchi scoperti. Fu allora che entrò in azione la nostra vedetta.

La guidava Grale, e i serventi ai pezzi erano soldati Rotrox scelti fra i più abili, che avevamo addestrato in precedenza.

A occhio e croce, le forze si equilibravano: dovevano esserci circa diecimila uomini per parte. L'effetto prodotto dalla carica della vedetta sulla massa dei Rheattiti fu devastante. Le mitragliere *Jain*, i cannoni *Hacker* e i piccoli ripetitori portatili sparavano incessantemente attraverso le feritoie della corazza, falciandoli a centinaia per volta. Grale continuava ad avanzare spietatamente, salendo sui mucchi dei cadaveri, per addentrarsi sempre più nella massa dei nemici.

I Rheattiti non avevano modo di difendersi. Si ammucchiavano l'uno sull'altro, calpestandosi nel tentativo di sfuggire a quella furia devastatrice. I più coraggiosi cercarono di difendersi coi razzi, ma noi sapevamo già che avrebbero avuto scarsissimo effetto sulla pesante corazza della vedetta. Sia i Terrestri che i Meramiti usavano esplosivi poco potenti, piuttosto primitivi.

Panico e costernazione cominciarono a serpeggiare tra le file nemiche. La comparsa di quella sconosciuta e micidiale macchina da guerra diede il colpo di grazia al morale già abbattuto. Incitati dai loro ufficiali, i Rotrox presero l'iniziativa passando all'attacco, con le lance infuocate che vomitavano torrenti di metallo fuso tra le file dei Rheattiti.

A poco a poco, lentamente ma inesorabilmente, il disciplinato schieramento dei grigi avanzò nella pianura.

I Rheattiti avevano già cominciato a cercare scampo sulle pendici delle colline. Per un momento sembrò che la rotta fosse imminente, ma, come per miracolo e nonostante la carneficina, i Rheattiti serrarono i ranghi, continuando a resistere. La vedetta continuava intanto la sua micidiale scorribanda. Poi, sulla sommità di una collina si profilò una nuova schiera di Rotrox. Non erano soldati, ma tecnici. In breve tempo, installarono degli altoparlanti rivolti verso la pianura, e poi una voce tonante parlò in lingua rheattita:

UOMINI DI RHEATT! LA BATTAGLIA È PERDUTA! DEPONETE LE ARMI! TUTTI COLORO CHE SI ARRENDERANNO AVRANNO SPAZIO AZZURRO E POTRANNO TORNARE ALLE LORO CASE!

Il messaggio fu ripetuto più volte. Sulle prime, solo pochi ascoltarono, ma ben presto la tentazione fu più forte di ogni altra cosa. Come Bec aveva previsto, avevano tutti bisogno di droga. Avevano accettato di combattere sperando di vincere, ma ora che questa speranza era svanita, la loro resistenza andava facendosi sempre più debole. Si vedevano uomini che risalivano barcollando la collina dopo avere gettato le armi. Dapprima pochi, poi sempre più numerosi. Mi voltai, e vidi Imnitrin con la bocca contorta da un sorriso maligno.

«È la sconfitta!» esclamò gioioso. «Il merito è tuo, fratello Becmath!»

Bec e io ci scambiammo un'occhiata. Nonostante fossimo entrati a fare parte della tribù, finora Imnitrin non ci aveva mai chiamato "fratelli". Capimmo che la nostra posizione si era consolidata.

Giù nella pianura, la vedetta si era fermata e non sparava più. Aveva certo esaurito le munizioni.

Furono fatti tremila prigionieri, che i Rotrox radunarono al centro della pianura. Il cilindro da cui Imnitrin aveva diretto i combattimenti si posò sulla sommità di una collina, al centro di una fitta schiera di soldati Rotrox.

«Hai intenzione di rimandarli a casa, dopo averli riforniti di Spazio Azzurro?» chiesi a Imnitrin.

Il capo Rotrox mi guardò inarcando le sopracciglia. «Questi sono gli spiriti più ribelli di Rheatt» disse «e sarebbero per noi una continua fonte di fastidi. Una promessa fatta al nemico non è valida.»

Fece un cenno a un ufficiale, e i soldati aprirono il fuoco sui prigionieri inermi. Il massacro durò a lungo, con un gran lezzo di carne bruciata. Io guardai Bec, che si strinse nelle spalle. Nessuno di noi due aprì bocca.

Nel mio intimo sapevo che avevamo contribuito a distruggere una civiltà di gente sensibile e delicata, a vantaggio di uomini spietati che ignoravano cosa fosse la bellezza. Ma per noi contavano solo la forza e l'efficienza.

10

«Non sopravvalutare i Rotrox, Klein. Sono solo dei selvaggi con buone cognizioni tecniche, ecco tutto. Sono dei nomadi, come le tribù di Killibol, non dei cittadini come lo siamo noi.»

Avevo espresso le mie preoccupazioni per la carriera, secondo me troppo rapida, di Bec che ora ricopriva un posto di primo piano nella nuova amministrazione di Rheatt. Pensavo che i Rotrox avrebbero potuto risentirsi nel vederlo disporre di tanto potere, e che avrebbero agito di conseguenza.

«A me non sembra affatto che siano come dici tu» obiettai.

«Ti sbagli, perché sono disciplinati e sanno comandare a bacchetta. Questi labirinti coperti che costruiscono potranno anche fare un certo effetto, ma in fondo non sono diversi dalle gallerie che scavano i roditori delle pianure. Non saprebbero da che parte incominciare, se dovessero amministrare una metropoli come Klittmann. Ignorano cosa sia l'organizzazione industriale.

No, Klein, dài retta a me, a Klittmann sarebbero dei criminali di terza categoria.»

Un segretario rheattita gli spiegò davanti un rotolo coperto di fitta scrittura, che lesse ad alta voce poiché Bec non sapeva ancora leggere e scrivere correttamente la lingua dei Rotrox. Quando il segretario ebbe terminato, Bec appose il sigillo con l'impronta del suo pollice.

«Idee ne hanno» proseguì quando fummo di nuovo soli «ma mancano di esperienza. Vedi, su a Merame sono abituati per tradizione all'obbedienza tribale. Tutti i giovani Rotrox sono avvezzi fin dalla nascita ad accettare gli ordini tribali e a porre la propria nazione al di sopra di tutto. Ci sono guerre tra le tribù, ma per il resto non esistono tensioni o conflitti interni. Di conseguenza non hanno affinato le proprie capacità mentali, indirizzandole in un senso o in un altro, come siamo stati invece costretti a fare noi. Imnitrin non durerebbe cinque minuti in via del Fango» aggiunse ridacchiando. «Anche qui a Rheatt avrebbero finito col trovarsi nelle peste, se non fossi intervenuto io. Credimi, il nostro intervento è stata una fortuna per loro, e lo sanno.»

Pensai che, in fin dei conti, Bec poteva avere ragione. L'idea che i Rotrox avevano di un impero consisteva nel comandare spietatamente a una popolazione docile e sottomessa dalla quale esigevano un tributo di schiavi, beni di consumo e materie prime. Ma poiché avevano frantumato la forza di volontà dei Rheattiti, non sapevano come fare perché i loro ordini venissero eseguiti. Bec aveva immediatamente provveduto a colmare quella lacuna.

Quel giorno, ero appena tornato dall'avere installato una piccola fabbrica a cento chilometri circa dalla sede del comando. Era l'attuazione del primo di uno dei molti progetti che Bec aveva in mente.

In quello stabilimento sarebbero state fabbricate munizioni per gli *Hacker*, le *Jain* e i piccoli ripetitori, di cui avevamo quasi esaurito le scorte nel corso della battaglia. In questo modo, entro poche settimane, la vedetta sarebbe tornata in piena efficienza.

I Rheattiti non sapevano assolutamente niente in fatto di produzione industriale. Fabbricavano tutto con sistemi artigianali. Ma io ero soddisfatto del mio lavoro ed ero sicuro che la fabbrica avrebbe funzionato bene, compatibilmente con le risorse disponibili. Una volta avviata la produzione di macchine utensili, la produzione sarebbe aumentata automaticamente. Bec aveva promesso ai Rotrox una fornitura di *Hacker* e di *Jain.*

Harmen era rimasto alla fabbrica come ispettore di produzione. Le sue prestazioni avevano per noi un inestimabile valore, perché le sue cognizioni tecniche erano superiori alle nostre. Io, per esempio, ignoravo cosa si dovesse inserire nelle bombe e cosa nei proiettili delle mitragliere. Il vecchio alchimista, invece, s'intendeva di tutto, e anche se i nostri progetti non lo interessavano perché aveva altre idee per la testa, Bec era riuscito a convincerlo a collaborare con noi.

A parte l'assistenza tecnica del vecchio, Bec ed io dovevamo cavarcela da soli. Grale, Reeth e Hassmann erano tornati con la vedetta nella Valle dello Spazio Azzurro, il cui possesso ci era indispensabile per mantenerci su un piede di parità coi Rotrox. La Valle, come soleva ripetere Bec, era il nostro asso nella manica.

«Non so perché» osservai «ma mi fa un certo effetto dare ordini a quei Meramiti così alti e imponenti. Se fossi in loro mi seccherebbe obbedire.»

Bec scrollò le spalle. «Loro non la pensano così. Ufficialmente, non sono io a comandare, qui. Il governatore è Imnitrin, e io sono uno dei suoi aiutanti. Ti ho detto che i Rotrox sono abituati a ricevere ordini, e noi agiamo in nome di Imnitrin. In seguito, quando agiremo per conto nostro, ci saranno forse delle difficoltà, ma le appianeremo.»

Si chinò per esaminare alcuni appunti. «Il problema essenziale, ora come ora, è di dare ai Rheattiti una parvenza di stabilità. Adesso che dispongono nuovamente di Spazio Azzurro potrebbero insorgere, tentare di ribellarsi, e Imnitrin non ci penserebbe due volte a sterminarli. In questo caso, noi resteremmo con un pugno di mosche.»

«Imnitrin esige un milione di schiavi, subito. Non potremmo persuaderlo a ridurre la cifra?»

«Non capirebbe. E poi, i suoi padroni di Merame sono impazienti di vedere la tribù dei Rotrox diventare una tribù guerriera i cui membri non hanno bisogno di lavorare per procurarsi da vivere. Racimoleremo un milione di schiavi traslocando intere comunità dei distretti di frontiera. Così la cosa non darà troppo nell'occhio. Possiamo sempre fare circolare la voce che chi va su Merame tornerà dopo un determinato periodo di servizio.»

«Chi vuoi che ci creda?»

«Non essere troppo pessimista. Chissà che col tempo non riusciamo a persuadere i Meramiti in questo senso. Lo sai che a loro interessano solo i risultati. Se li persuadiamo che i Rheattiti lavoreranno meglio sapendo di potere tornare a casa, forse accetteranno la mia idea.»

«Non sapevo che tu fossi così bravo nel manovrare la gente.»

«Ho imparato un mucchio di cose dai vecchi libri di Harmen» rispose Bec con un sorriso. «L'arte di manipolare la gente si chiama scienza politica. Sai una cosa, Klein? Mi trovo bene, qui. Ho spazio per le mie manovre. A Klittmann mi pareva di stare in una pentola a pressione... A proposito, mi è venuta in mente un'altra cosa. Sembra che i Rheattiti avessero un capo nazionale, un certo Dalg, che i Rotrox hanno abbattuto nel corso della loro prima invasione. Sua moglie, Lia-Mara, è ancora viva e abita qui a due passi. Pare che sia una specie di figura simbolica, per i Rheattiti. Gode di molto prestigio.»

«Perché i Rotrox non l'hanno eliminata?»

«Già, è strano... Be', devi andarla a trovare, Klein. Potrebbe esserci utile.»

Lia-Mara viveva in una di quelle torri verdi che punteggiavano la distesa alberata su cui sorgeva la capitale rheattita, chiamata dagli indigeni *Il Parco.* Ormai le grigie gallerie a fior di terra dei Rotrox avevano invaso la capitale, allungandosi ovunque come tentacoli di un immane mostro che soffocava e deturpava i bellissimi giardini.

Appena possibile, i Rotrox costruivano tutto al chiuso, comprese le strade, che erano delle gallerie coperte; e fu appunto attraverso un dedalo di gallerie che una vettura pubblica mi portò a destinazione. La galleria sboccava in mezzo a un prato lussureggiante, in fondo al quale svettava la torre, alta una trentina di metri.

Varcata la soglia del portone ovale, mi trovai immerso in una piacevole ombra verde. L'ascensore salì veloce attraverso un alternarsi di luci e ombre verdi, e quando si fermò mi trovai davanti a un pannello che si aprì scivolando senza rumore nella parete.

«Vi prego di entrare» disse una fresca voce armoniosa. «Mi hanno avvertito che sareste venuto.»

Entrai lentamente nella stanza, sulla sommità della torre. Era la più bella stanza che avessi mai visto; pur non essendo molto grande, dava l'impressione di spazio e di ariosità. Aveva forma circolare e sulle pareti si aprivano ampie finestre. La tinta predominante era il verde: chiaro sulle pareti, più scuri i mobili e gli oggetti ornamentali; su tutto si diffondeva una luce color malva, che si accordava con gli occhi della donna che mi aveva invitato ad entrare.

Devo aggiungere che notai i particolari della stanza solo in un secondo tempo, perché appena entrato i miei occhi rimasero inchiodati su Lia-Mara.

Tutte le Rheattite erano graziose, ma lei lo era in un modo particolare. Non aveva la magrezza ossuta comune a molte sue compatriote, ma contorni pieni e aggraziati. Il viso, di un pallido verde luminoso, era piuttosto pieno e gli

occhi, enormi e violetti, avevano la pupilla dilatata per l'assuefazione alla droga.

Si capiva subito che era una donna sicura di sé, triste forse, ma non rassegnata. L'abito color malva, che ricadeva in molli pieghe, sottolineava ad ogni movimento le curve del suo corpo.

«Voi siete uno degli uomini venuti dal mondo sconosciuto, non è vero?» mi chiese con voce pacata. «I servi dei Rotrox.»

Distolsi con uno sforzo lo sguardo da lei, dominandomi a stento. Ma non si può assassinare una persona della sua posizione, specie una donna, anche se se lo merita. *Servi dei Rotrox!*... Mi avvicinai alla finestra, da dove lo sguardo spaziava sulla strana accozzaglia di architettura rheattita e architettura rotrox.

«La luce non è troppo forte per voi?» disse la voce musicale di Lia-Mara, alle mie spalle. «Ho sentito dire che i vostri occhi sono molto sensibili. Ma posso riparare alla mia mancanza di ospitalità...»

Si accostò a un tavolo e toccò qualcosa; dopo un istante, l'inquadratura delle finestre si oscurò assumendo un tono seppia che fece cadere la stanza nella penombra. Sollevai cautamente gli occhiali scuri e constatai che riuscivo a vedere senza che gli occhi mi facessero male.

«Va bene così?» chiese lei. «Anch'io preferisco questa luce. Tutto sta nel trovare la frequenza giusta.»

Sorrisi, infilando in tasca gli occhiali. «È un bel trucchetto» commentai.

«Uno dei tanti modi per rendere più piacevole la vita» precisò sorridendo Lia-Mara.

«Arte nella quale voi Rheattiti siete maestri. Vi piace circondarvi di cose belle e vivere bene.»

«Meglio che conquistare e dominare. Disgraziatamente, queste sono qualità che si esternano a spese degli altri... Ma, ditemi, cosa volete da me?»

«Sarò franco e non perderò tempo in preamboli. Rheatt è conquistata, e a voi non resta che accettare il fatto compiuto. Tuttavia, noi potremmo rendervi la vita meno dura. Anche a me non piacciono molto i Rotrox, ma abbiamo i nostri buoni motivi per collaborare con loro. Però, se fosse possibile, non vorremmo sterminarvi o rendervi la vita impossibile. A quanto abbiamo saputo, esiste ancora una persona per cui i Rheattiti hanno venerazione e rispetto. Questa persona siete voi, e voi forse siete in grado di aiutarci. Potremmo conferirvi un titolo ufficiale, e il vostro popolo sentirebbe meno il peso della schiavitù. In cambio, voi dovreste aiutarci ad attuare i nostri programmi.»

«Credete che i Rotrox lo permetterebbero?»

«Penso di sì. Finora hanno accettato tutti i nostri suggerimenti.»

«Non avete capito. A Rheatt come su Merame, le donne non occupano posizioni ufficiali. La mia influenza, ammesso che io ne abbia, è di altro genere. Non posso prendere il posto di mio marito... tanto più che è ancora vivo.»

«Credevo che fosse stato ucciso al principio della guerra» dissi, inarcando le sopracciglia per la sorpresa.

Mi sentii trapassare dallo sguardo dei grandi occhi liquidi. Poi Lia-Mara distolse lo sguardo e io mi domandai se era sempre sotto l'effetto dello Spazio Azzurro, come sembrava che fosse adesso. Quella droga, infatti, aveva la proprietà di smussare gli aspetti più duri e penosi della vita, trasformando le tragedie in esperienze poetiche. Pensai che solo così, forse, la vita le riuscisse ancora tollerabile.

«Sono arrivati all'inizio dell'estate» disse ancora Lia-Mara con voce

sommessa, distaccata. «Per noi, fu un'estate di guerra. Enormi cilindri di alluminio e di rame scendevano dal cielo, scintillando al Sole. Che cosa potevo fare? Voi non avete ancora capito qual è il ruolo della donna, nel nostro mondo. Rimasi qui, in questa stanza, continuando a cambiare la posizione dell'arredo, un giorno dopo l'altro, per creare delle piacevoli variazioni, come si usa. E da queste finestre vidi l'aereo di mio marito schiantarsi al suolo.»

«E lui non morì?»

«Molti lo credettero morto, ma lui riuscì a sopravvivere alle ferite. I Rotrox lo portarono su Merame, dove lo trattengono ancora prigioniero. Ogni trenta giorni me lo fanno vedere alla televisione, sebbene lui non lo sappia.» Così dicendo, indicò uno schermo rotondo, in disparte. «Qualche volta lo torturano sotto i miei occhi.»

«E voi restate a guardare?» non potei fare a meno di chiedere, stupito.

«E che altro potrei fare? Anche se non guardassi, lo torturerebbero lo stesso. Per tradizione, i Rotrox sono crudeli coi vinti. Se volete aiutarmi, fate liberare mio marito.»

«Non credo che sarà possibile» risposi scuotendo la testa. «È il capo della nazione.»

«È vero, non potete. Vedete come sono impotente e indifesa? Mi auguro che possiate rendere la vita meno dura per Rheatt anche se, come vedete, non posso fare niente per aiutarvi.»

Pareva che non ci fosse altro da dire, e sebbene fossi restìo ad andarmene, non riuscivo a trovare nessuna scusa per rimanere. Ma mentre mi avviavo verso la porta, lei mi fermò dicendo: «Ciononostante, i vostri progetti m'interessano. Se volete tenermi al corrente o farmi qualche domanda, sarete sempre il benvenuto.»

Questo invito mi fece battere più forte il cuore. La ringraziai con un cenno, e me ne andai.

Non riuscivo a togliermi dalla mente il pensiero di quella donna. Quelle che avevo frequentato a Klittmann erano dure, o fragili. Lia-Mara era diversa. Non sapevo spiegarmene il come o il perché, ma *sentivo* che era diversa.

Tornai da lei, e, poco alla volta, presi a frequentarla regolarmente. Le raccontai di Klittmann e di come eravamo arrivati sulla Terra. Ma le parlai poco di Bec: lo strumento non ama parlare della mano che lo guida.

A sua volta, lei mi parlò della sua vita prima dell'arrivo dei Rotrox. Doveva essere stata una vita molto bella: piena, piacevole, senza le tensioni e le turbe nervose così frequenti a Klittmann. Pensavo che mi sarebbe piaciuto vivere così (evidentemente cominciavo a rammollirmi) e passavo quanto più tempo mi era possibile nella bella stanza verde.

Per molto tempo non toccai Lia-Mara, non so neanch'io il perché. Non c'era nessuno che me lo potesse impedire e nessuno da cui lei potesse andarsi a lamentare. Forse mi comportavo così perché era la prima volta che mi piaceva stare con una donna solo per parlare con lei, o perché era diversa dalle altre. Non so. Ma spesso era talmente imbottita di droga, che non riusciva nemmeno a connettere. Fu così che venne il momento propizio.

Lia-Mara aumentava sempre più le dosi di Spazio Azzurro, e ne prendeva di continuo, mentre, di norma, l'uso della droga era saltuario e moderato. Una sera perdette i sensi mentre stava parlando con me. La sorressi per impedirle di cadere, e mentre la reggevo fra le braccia sentii il sangue martellarmi le tempie. Scendendo una breve scala a chiocciola, la portai nella stanza da letto, al piano inferiore. Sapevo che si trattava di un malessere passeggero, perché lo Spazio Azzurro non è una droga molto dannosa e quindi non ero preoccupato. Quando la deposi sul letto, si mosse e aprì gli occhi, quei suoi

meravigliosi occhi viola, che si fissarono nei miei senza vedermi. Capii che non era in grado di ragionare; forse mi confondeva con suo marito... Dopo avere lottato per qualche minuto contro la tentazione che mi divorava, cedetti all'impulso e caddi su di lei affondando in un dolce mare di delizie.

Quando gli raccontai che il capo della nazione rheattita era vivo su Merame, Bec ascoltò scuotendo la testa incredulo e disse:

«Quei bastardi sanno vendicarsi!» In seguito volle sapere dove trascorrevo le mie serate, e glielo dissi.

«E il marito è sempre vivo su Merame, eh?» commentò lui, strofinandosi il mento. «Di' un po', Klein, ti farebbe piacere se dicessi a Imnitrin di farlo fuori?»

Ormai i miei sentimenti per Lia-Mara erano tali che la morte di quel disgraziato mi avrebbe fatto piacere. «Sarebbe una buona idea» risposi.

«Certo, Imnitrin non si limiterebbe a cacciargli una pallottola in testa» replicò Bec con aria pensosa. «Sai che ai Rotrox piacciono i sistemi lenti!» Bec si grattò con aria significativa la tempia, dove le pinze del torturatore gli avevano lasciato una brutta cicatrice.

Tacqui a lungo, poi mormorai: «Non parliamone più, Bec. Lasciamo le cose come stanno, per favore.»

«Sicuro! Come vuoi tu, Klein.»

Non tornò più sull'argomento, e del resto eravamo molto occupati nell'organizzazione delle fabbriche e delle officine, in cui lavoravano operai rheattiti sorvegliati dai Rotrox che, dal canto loro, non si degnavano di dedicarsi ai lavori manuali. Avevamo richiamato Rheet dalla Valle dello

Spazio Azzurro perché ci aiutasse ad addestrare le maestranze addette alla fabbricazione delle nostre armi. Avevamo già uno stabilimento pilota ed eravamo pronti per una produzione su vasta scala.

Bec era convinto che, non appena le catene di montaggio avessero cominciato a sfornare armi per i Rotrox, avremmo finalmente goduto della loro piena fiducia. Tutti i sospetti che potevano ancora nutrire nei nostri riguardi si sarebbero dissipati e, cosa ancora più importante, avremmo potuto cominciare a fare progetti per l'invasione di Killibol, mèta ultima di Bec.

Bec aveva preso l'abitudine di passare quasi tutto il suo tempo in ufficio, e di mandare in giro me. In questo modo, mi feci un'esperienza preziosa. Come al solito, Bec non aveva perso tempo nel trarre profitto da tutti i ritrovati tecnici, e in breve tempo aveva fatto installare una rete televisiva grazie alla quale gli era possibile avere in ogni momento sotto gli occhi tutto Rheatt. Dovunque andassi, dagli schermi televisivi c'era la faccia di Bec pronta a dirmi quello che dovevo o non dovevo fare.

L'installazione della prima grande fabbrica fu un grosso lavoro cui, per ordine di Bec, sovrintendemmo io, Reeth e Harmen. I soldati Rotrox sorvegliavano affinché i prodotti non finissero nelle mani sbagliate ma, come ho già detto, tecnici e maestranze erano Rheattiti, una nuova classe sociale che stava formandosi per volontà di Bec. La fabbrica era situata a un centinaio di chilometri dal Parco. Vi trascorsi circa un mese per organizzare le cose, e quando i Rheattiti si furono abituati al lavoro, ero stanco ma soddisfatto.

Al mio ritorno al Parco, Bec non era in casa. Andai direttamente da Lia-Mara, senza avvertirla, pregustando il piacere di rilassarmi in quella bella casa, in compagnia della donna che amavo.

La prima cosa che vidi, entrando nella stanza circolare sulla sommità della torre, fu Bec, steso su un divano sotto una finestra. Era a torso nudo, e la sua camicia e gli stivali erano sparsi per la stanza. C'era anche Lia-Mara, che mi vide entrare ma distolse subito gli occhi.

Non occorrevano spiegazioni: la situazione era lampante. Mi limitai a chiedere bruscamente: «Da quanto tempo vieni qui?»

«Da una quindicina di giorni. Da quando, cioè, ho deciso di dare un'occhiata a questa signora» rispose Bec, grattandosi il petto villoso. «Ho scoperto perché i Rotrox non l'hanno eliminata. Pare che, per tradizione, il conquistatore si prenda la moglie del comandante sconfitto. E siccome ai Rotrox non piacciono le donne terrestri, Imnitrin s'è limitato a lasciarla stare.»

«E cosa c'entri tu?»

«Io ho preso il posto di Imnitrin. Hai fatto un ottimo lavoro, in fabbrica. Non appena saranno pronti i primi *Hacker*, Imnitrin ne porterà qualcuno su Merame per mostrarli al Consiglio della Tribù. Non gli piace stare sulla Terra, così insisterà perché mi eleggano governatore al suo posto. Ecco come rientro nella tradizione. Devo compiere il mio dovere, ora che sono praticamente membro del Consiglio di Rotrox.»

«Ma certo!» esclamai con pesante sarcasmo. «Tu sei sempre stato fedele alle tradizioni, vero?»

«Non è una tradizione molto sgradevole, dopo tutto» ribatté lui con un sorriso perfido. «E anche lei credo che sia più contenta di stare con me che con Imnitrin. Va' pure, Klein; ci vedremo in ufficio domani mattina. C'è parecchio lavoro da sbrigare.»

Mi martellava il sangue alle tempie e mi prudeva la mano dalla voglia di estrarre la pistola e premere il grilletto. Se al mio posto ci fossero stati Grale o Reeth avrebbero sparato senza pensarci sopra due volte. Io, invece, ero come paralizzato. Rimasi a lungo a guardare Bec con occhi di fuoco, poi girai sui tacchi e me ne andai.

La mattina dopo, di buon'ora, andai in ufficio come mi aveva ordinato Bec.

Gli schermi televisivi allineati lungo una parete mostravano varie zone di Rheatt e l'interno della nuova fabbrica.

«Klein» mi disse il capo «sto pensando di fondare una scuola di addestramento per i ragazzi rheattiti...»

«Piantala» lo interruppi. «Trovati un altro galoppino. Io me ne vado.»

«Te ne vai, Klein?» disse lui, guardandomi duramente. «Perché e dove?»

«Perché mi sono stufato. Volevo solo avvertirti. È probabile che Grale sia più adatto.»

«Può darsi. Infatti non credo sia il tipo da perdere la testa per una donna.»

Lo fissai negli occhi, pieno di odio. «L'hai fatto apposta, non è vero?» l'accusai.

«Cos'è che cerchi? Donne? Puoi averne quante ne vuoi. Puoi avere tutto quello che vuoi, qui a Rheatt. Sei troppo importante per me, perché ti lasci distrarre da altre cose. Io ho bisogno di tutte le tue energie, della tua completa dedizione, e questo significa che non voglio dividerti con nessuno e non posso permetterti di rammollirti.»

«Chi si rammollisce?» replicai in tono di sfida.

Lui sbuffò. «Il Klein che ho conosciuto a Klittmann avrebbe lasciato ammazzare Dalg senza battere ciglio. Sapevo che avevi in mente qualche altra cosa, oltre al nostro Grande Progetto.»

«Che progetto?»

«Sai bene a cosa alludo. Quello che stiamo facendo qui a Rheatt non è che la piattaforma della nostra futura azione. A me importano molto

relativamente sia i Rheattiti che i Rotrox. Non hanno le qualità che occorrono. I Rheattiti sono dei deboli, gli altri dei bastardi. È Killibol il mondo che voglio trasformare. È come una bomba che aspetta di essere innescata. Noi faremo esplodere tutte le energie compresse nelle sue città. Formeremo una società, un impero, dove niente sarà impossibile...»

I suoi occhi scintillanti non si staccavano dai miei, e il loro ardore smorzava il mio odio. Pareva che Bec sapesse che io trovavo irresistibili i suoi occhi. L'idea di fare qualcosa di veramente grande e duraturo mi esaltava, e Bec sapeva che ero l'unico dei suoi uomini a capirlo veramente.

«Non può non essere così, Klein» continuò lui. «È questione di destino. Se vuoi esserne partecipe, devi dedicarti completamente a me, non a quella donna della torre. Non voglio intrusioni sentimentali. Tu puoi avere tutte le donne che vuoi, ma loro non possono averti. Divèrtiti, ma senza compromettere i tuoi sentimenti e i tuoi pensieri.»

«Tu ti comporti così?» chiesi sgarbatamente.

«E perché ho? È strano, sai» continuò guardandomi curiosamente «che ci siano uomini capaci di affrontare come se niente fosse i poliziotti, le bombe, qualsiasi pericolo e che, per colpa di una donna, diventino molli come sacchi vuoti. Io spero che anche tu non sia tra questi... e credo di conoscerti abbastanza per poter affermare che hai più carattere.»

«Riuscirò a sopravvivere» dissi.

«Bene, lo sapevo.» Tacque per un momento, poi inclinò la testa di lato e, guardandomi con aria maliziosa, aggiunse: «Sai cosa devi fare, Klein? Riprenditi quella donna, continua come prima, ma lascia da parte il sentimento: se non ci riesci, pianta lì tutto. Puoi fare quello che vuoi, qui a Rheatt, e nessuno ti dirà niente. Io proseguirò per la mia strada, perché niente mi può fermare.»

«Ormai dovresti conoscermi» replicai, con un mezzo sorriso.

«Già, direi.»

Mi fissò per un attimo con un barlume di comprensione, e io pensai a Gelbore, la ragazza nomade di Killibol, chiedendomi se mai Bec mi avrebbe lasciato libero dei miei sentimenti.

Dopo quel giorno, non cercai più di rivedere Lia-Mara. Bec invece continuò a frequentarla regolarmente.

11

Bec mi guardava dallo schermo del video, con aria preoccupata.

«Puoi venire qui, Klein? C'è qualcosa che bolle in pentola.»

«Arrivo subito» risposi.

Mi vestii rapidamente e uscii chiedendomi cosa mai stesse succedendo.

Stavamo lavorando ormai da quattro anni e tutto era filato liscio, salvo qualche piccola difficoltà subito appianata. Le catene di montaggio sfornavano armi, aeroplani e parecchi esemplari di una versione modificata della vedetta. Il cinquanta per cento della produzione andava su Merame, unitamente a una grande quantità di generi di consumo.

Rheatt era sempre presidiata dalle truppe dei Rotrox, ma tutto era tranquillo, e la guarnigione veniva ridotta ogni anno. Bec aveva reclutato una

organizzazione selezionata tra i giovani Rheattiti che non avevano mai preso la droga, addestrandoli all'uso delle armi, e imbottendo i loro cervelli delle sue ideologie. Questi giovani erano cresciuti nel disprezzo della vita che avevano condotto i loro genitori, e consideravano Bec un dio.

Bec era riuscito a fare tutto questo senza che il Consiglio di Rotrox trovasse niente da ridire. Era riuscito perfino a persuadere i conquistatori a rinunciare all'invasione di altre nazioni e continenti della Terra, finché non disponessero di una sufficiente scorta di armamenti.

Il fatto che a Rheatt tutto filasse liscio come l'olio era unicamente merito di Bec, che si avvaleva dell'aiuto mio e degli altri. Ma il fatto che fossimo diventati praticamente i padroni di Rheatt non ci impediva di continuare a essere dei gangsters e di pensare e agire come tali.

Credo che la popolazione rheattita ci considerasse degli esseri strani e incomprensibili. Non appena le cose si erano assestate, eravamo diventati dei reclusi, nelle torri verdi sparse nel Parco. Grale e Hassmann vivevano insieme, mentre ognuno degli altri aveva la sua torre. Erano tutte prive di finestre, per evitare la luce troppo forte, e gli arredi erano conformi ai gusti di ognuno. Reeth aveva disegnato personalmente l'arredo della sua torre, e ne aveva tappezzato i muri con affreschi di donne Killibol nude, fatti da un artista locale dietro le sue descrizioni. L'alloggio di Tony "il Drogato" era squallido, e lui era costantemente intossicato. Harmen aveva un alloggio modesto perché passava quasi tutto il suo tempo in un magnifico laboratorio, assistito da una ventina di Rheattiti da lui addestrati. Avevo sentito dire che stava per iniziare la costruzione di un reattore nucleare.

La mia torre era piuttosto modesta, in confronto a quelle degli altri, ma, contrariamente a loro, io ero spesso in viaggio e avevo sempre molto da fare, per cui mi bastava che la casa fosse comoda e funzionale. Bec non si muoveva mai dal suo ufficio, e tutte le mattine m'impartiva gli ordini attraverso il teleschermo. Non lo vedevo di persona da anni, ed ero io che mi occupavo per lui dell'andamento delle fabbriche, delle organizzazioni giovanili e del programma degli armamenti.

Vestito e armato, presi l'ascensore e scesi in strada. Appena fuori, m'infilai gli indispensabili occhiali scuri e mi diressi verso l'ufficio.

Lo trovai seduto in una morbida e profonda poltrona, con in mano un bicchiere di *hwura*, un fortissimo liquore locale, circondato da mucchi di scartoffie e da decine di teleschermi.

Molti erano accesi, ma la sua attenzione era concentrata su uno solo. Lo guardai, e vidi un gruppo di Rotrox chini su qualcosa. Quando uno di loro si mosse, potei vedere che stavano chini su Tony "il Drogato", steso su un divano, con lo sguardo vitreo. Sentivo le voci, ma non riuscivo a distinguere le parole.

«Stanno cercando di farsi dire da Tony dov'è il passaggio per Killibol» mi spiegò Bec.

«Ha cantato?»

«No, ma solo perché è troppo imbottito di droga ed è completamente fatto. Ma quando comincerà a sentire il bisogno di un'altra dose, quelli gliela rifiuteranno e lui, pur di averla, dirà tutto.»

«Ma perché vogliono quell'informazione? Imnitrin ha intenzione di farci lo sgambetto?»

«Non credo» rispose Bec, scuotendo la testa. «Mi sono arrivate all'orecchio delle voci... Pare che su Merame ci sia sempre stata una piccola cricca contraria a noi, alla nostra influenza, e che avrebbe preferito vedere Rheatt completamente distrutta e non ricostruita come abbiamo fatto noi. Adesso, evidentemente, questa cricca vuole passare all'azione. Una volta saputo dov'è il passaggio, penseranno di andare a dare un'occhiata per vedere se è possibile invadere Killibol. In questo modo, otterrebbero due piccioni con una fava: i Rotrox avrebbero un nuovo impero, e la cricca ci scalzerebbe.»

Con gli occhi fissi sul teleschermo, osservai: «Ma non è un atto di ribellione? Cosa direbbe il Consiglio, se lo sapesse?»

«I Rotrox sono molto strani» mi spiegò Bec. «Ho notato che possono ventilare un'idea per anni senza mai attuarla. Anzi, il Consiglio può arrivare perfino a mettere il veto. Ma se qualcuno prende l'iniziativa e agisce, allora è come se il progetto fosse stato approvato, e tutti se ne interessano. Ecco perché non voglio che quei fanatici mettano il naso nei nostri affari. E, soprattutto, non voglio che abbiano a che fare con Killibol.»

«Non vedo che cosa potrebbe succedere di male. Dopo tutto, troverebbero solo un mondo morto.»

«Appunto questo sarebbe il male. Potrebbero convincere il Consiglio che noi abbiamo mentito. I Rotrox si aspettano grandi cose da Killibol.»

A questo punto non potei fare a meno di chiedergli: «Senti, hai messo microfoni nascosti in tutte le nostre torri?»

«Sia detto fra noi, no. Solo in quelle di Tony e di Harmen. Mi parevano i punti più deboli della nostra associazione.»

«A quanto pare, hai avuto buon fiuto. Ma adesso cosa pensi che si debba fare?»

«Vai là con una squadra, e non lasciare vivo nessuno.»

«Non è un po' drastico? I Rotrox potrebbero risentirsene.»

«Penserò io a calmarli. Dirò che erano entrati sparando e che la guardia del corpo di Tony ha agito per legittima difesa. Questo servirà, spero, a convincere la cricca che siamo più forti di quello che pensano.»

«Giusto.»

Mentre mi voltavo per andarmene, Bec aggiunse: «A proposito, quando ho detto che non devi lasciare vivo nessuno, intendo nessuno. E questo vale anche per Tony, capito?»

«È proprio necessario?» protestai, indignato. «Tony è dei nostri.»

«È l'anello più debole della catena e voglio che sia tolto di mezzo. Mi pare di ricordare che già una volta hai cercato di ammazzarlo, ma hai sbagliato bersaglio. Adesso ti offro l'occasione per rimediare.»

La torre di Tony distava trecento chilometri circa. Dopo avere raccolto una squadra di dieci giovani Rheattiti armati di tutto punto, m'imbarcai con loro su un aereo, che in mezz'ora ci portò sul posto.

Bec mi aveva detto che aveva contato cinque Rotrox accanto a Tony, ma era probabile che nella torre ce ne fossero di più. Inoltre, potevano avere udito il rombo dell'aereo che si avvicinava. Esaminai la torre tenendomi nascosto dietro un folto di alberi, pensando a com'era ben studiato quel tipo di edificio per sostenere un assalto.

Per quanto a lungo lo si studiasse, non si poteva che giungere a una conclusione: l'unico modo di entrarci era passare dal portone. Non esistevano altre aperture accessibili.

Era ormai quasi sera, e poiché il Sole stava scomparendo sotto l'orizzonte, potei levarmi gli inseparabili occhiali scuri. Dall'erba, dai fiori, dalle piante salivano freschi e fragranti profumi... Impartii un ordine, e i miei ragazzi, che sapevano quello che dovevano fare, si mossero rapidi.

Entrammo senza nessuna difficoltà e trovammo l'ascensore vuoto e intatto. Lasciai di guardia tre uomini e portai gli altri con me. Sapevo che i prossimi minuti sarebbero stati i più pericolosi. Fermai l'ascensore due piani sotto le stanze di Tony, che aveva costruito quella torre così grande lasciandola - chissà perché? - quasi tutta vuota. Attraversate alcune stanze deserte,

raggiungemmo le scale. Senza fare rumore, salimmo verso l'attico.

La prima stanza in cui entrammo, bella e spaziosa, sebbene vuota, rivelava la personalità di Tony. I mobili erano pochi e di linea aerodinamica. Dappertutto dominava l'azzurro (lo stesso del cielo terrestre) e le pareti erano occupate da giganteschi schermi su cui si succedevano ininterrottamente arabeschi, ghirigori e strane figure da capogiro, in tutti i toni del blu.

Dalla stanza attigua, giungevano le voci acute dei Rotrox. Feci segno ai Rheattiti di non fare rumore, e attraversammo la stanza con le armi in pugno. Spalancai la porta con un calcio e irrompemmo nell'altra stanza.

La scena era più o meno uguale a come l'avevo vista sul teleschermo nella torre di Bec. I Rotrox circondavano il divano su cui giaceva Tony, e confabulavano tra loro in attesa che tornasse in sé per parlare in modo coerente.

Aprimmo il fuoco appena entrati. I Rotrox fecero solo in tempo a voltarsi e a cercare di afferrare le loro armi, prima di crollare sul pavimento, imbottiti di piombo.

In pochi secondi, tutto fu finito. Da quel che potevo vedere, Tony non era stato colpito. Decisi allora di portare a termine da solo la seconda parte della missione. Dopo essermi accertato che tutti i Rotrox fossero morti, ordinai ai miei uomini:

«Scendete e aspettatemi alla base della torre.» Quando se ne furono andati, mi chinai a osservare Tony. Aveva gli occhi chiusi.

Guardai i Rotrox e solo allora notai che erano quattro, mentre Bec mi aveva detto di averne contati cinque. Dunque, doveva essercene ancora uno, nascosto nella torre.

Di fronte alla porta da cui eravamo entrati, ce n'era un'altra. La socchiusi, e

scivolai dall'altra parte: mi ritrovai in un'altra stanza tutta azzurra. Erano passati solo pochi secondi, quando da una porta alla mia destra entrò il quinto Rotrox.

Mi vide subito. Impugnava nella destra una di quelle spade a lama corta di cui i Rotrox erano sempre armati. Apparentemente, non disponeva di alcuna arma da fuoco.

Io premetti istantaneamente il grilletto, ma il mio ripetitore fece cilecca. Imprecai tra me: l'arma era di fabbricazione locale e, nonostante tutto, la tecnica rheattita lasciava ancora a desiderare. Le nostre armi di Killibol non fallivano mai. Avevo una pistola nella tasca interna, e i Rotrox morti erano certamente armati. Ma non c'era tempo per niente. Il Rotrox mi stava già balzando addosso, brandendo la spada, e feci appena in tempo a scansarmi.

Braccia e gambe, mentre si muoveva, facevano quello strano rumore metallico provocato dalle asticciole metalliche di cui tutti i Rotrox erano dotati. I primi tempi non avevo capito a cosa servissero, poi mi avevano spiegato che, essendo Merame molto più piccola della Terra o di Killibol, la sua forza di gravità era solo un sesto di quella terrestre. Quelle asticciole e quei pistoni servivano a facilitare i movimenti ai Rotrox, che, altrimenti, avrebbero risentito molto della forza di gravità terrestre.

Gettandomi di lato per scansare il colpo, sollevai contemporaneamente il braccio e calai sul Rotrox il ripetitore che impugnavo per la canna. Il colpo fracassò la giuntura delle asticciole alla caviglia. Il Rotrox cadde pesantemente a terra con le gambe piegate sotto il corpo. Annaspando, e aiutandosi con le braccia e la gamba intatta, cercò di rialzarsi, ma io approfittai di quei pochi attimi per estrarre la pistola e fare fuoco. Il Rotrox cadde esanime, con un foro nella tempia.

Tesi l'orecchio, ma non si sentiva alcun rumore. Allora tornai nell'altra stanza e trovai Tony sveglio. Mi guardò: aveva le pupille enormemente dilatate.

«Volevano delle informazioni» mormorò con voce assente. «Non gliele ho date. Facevo finta di dormire, ma ero sveglio da un pezzo.»

Impugnavo ancora la pistola, e quando la vide intuì le mie intenzioni.

«Rappresento un rischio, vero?» disse, rizzandosi faticosamente a sedere. «Non sono padrone di me stesso.»

«Noi dobbiamo proteggerci» risposi con durezza.

«Certo» disse lui, guardandomi con occhi inespressivi. «Sparami, Klein. Avanti, ammazzami. Allora sarò libero di fluttuare per sempre nello Spazio Azzurro.»

Sollevai la pistola, e il viso gli si contrasse in una smorfia di disprezzo.

«Il galoppino di Bec!»

Gli sparai in piena faccia.

Ispezionai frettolosamente le altre stanze per essere sicuro che non ci fosse nessuno, e infine scesi dai miei uomini. Mi domandavo se Bec, seguendo la scena alla televisione, avesse sentito le ultime parole di Tony.

12

Il pianeta Terra ruota entro uno spazio di vivida luce. La sua atmosfera risplende di quella lucentezza. Il paese di Rheatt, su quel pianeta, è un grosso gioiello scintillante di colori, un'enorme ciotola d'erba verde e di grevi

profumi sprigionati dalla vegetazione.

Talvolta, dalla mia torre, osservavo lo spettacolo del sorgere o del tramontare del Sole, che infiammava il cielo di colori vivaci. Per quanto io appartenessi a un altro universo, riuscivo a percepirne tutta la bellezza.

Nove anni erano trascorsi da quando, fuggendo da Killibol, avevamo attraversato il passaggio. Nove anni durante i quali noi, padroni di Rheatt, eravamo quasi sempre rimasti invisibili nel chiuso delle nostre torri, senza quasi farci vedere dagli indigeni e dai Rotrox. Rheatt obbediva ai nostri ordini grazie alla nostra efficiente organizzazione. Milioni di Rheattiti lavoravano su Merame nelle fabbriche dei Rotrox o come schiavi nelle case. Sulla Terra, erano occupati negli stabilimenti che sfornavano armi per equipaggiare un esercito. La forza e l'intelligenza erano fornite da una nuova casta, educata con sistemi militari, di giovani Rheattiti che non avevano mai usato la droga. Li avevamo addestrati personalmente ed eravamo riusciti a renderli duri, perfino brutali; e loro ammiravano e temevano gli uomini di Killibol.

Su Rheatt c'erano ancora dei Rotrox, sempre arroganti, non più dotati delle loro antiche armi ma di quelle nuove che avevamo fabbricato sui modelli di Killibol. L'*élite* di Rheatt li rispettava, senza però ammirarli.

Del gruppetto venuto da Killibol, io ero il più noto di tutti perché mi occupavo personalmente delle organizzazioni politico-militari e facevo ogni tanto qualche comparsa in pubblico. Ma negli ultimi tempi, anch'io, come gli altri, ero diventato taciturno e m'ero chiuso nell'ambiente che mi ero creato.

Becmath non usciva da anni dalla sua torre. Io stesso non lo avevo più visto di persona da quando avevo ucciso Tony, ma la sua ombra mi seguiva ovunque, impartendomi ordini e consigli dagli schermi televisivi.

Perciò fu un avvenimento sensazionale quando Bec ci volle riunire tutti a casa sua. Al mio arrivo, Reeth, Grale e Hassmann erano già presenti, e mi

aspettavano seduti in cerchio. Bec era seduto nella stessa poltrona dove l'avevo visto cinque anni prima, circondato come sempre dai teleschermi.

Era invecchiato più di tutti noi. La faccia, pallidissima, era ingrassata e gli occhi erano stanchi. Gli altri avevano anche loro quasi dieci anni di più, ma erano sempre tesi e scattanti, anche se forse erano ingrassati più di Bec perché più golosi dei buoni cibi terrestri.

Bec non perse tempo in preamboli.

«Sono certo, ragazzi, che quando stavamo scappando da Klittmann e vi dicevo che un giorno saremmo ritornati per far fuori quei bastardi che ci avevano scacciato, nessuno di voi mi credeva. Ma adesso quel giorno è venuto. È giunta l'ora di tornare a Klittmann.»

«Io mi trovo benissimo qui» disse Reeth, alzando le spalle «ma sono pronto ai tuoi ordini, capo.»

Grale sogghignava. La sua faccia era diventata più bruna, durante il soggiorno su Rheatt. «Non sarà mai troppo presto per me» disse. «Siamo rimasti anche troppo in questo posto bruciato dal Sole, in mezzo alle facce verdi.»

«Giusto» approvò Bec. «Siete tutti convinti che qui ce la siamo cavata benone, non è vero? D'accordo. Ma questo non è il nostro pianeta. Vedrete quando avremo sistemato Killibol. Klittmann non sarà che il principio. Vi regalerò una città per ciascuno. Nessuno sa quante città ci sono, su Killibol.»

«E i Rotrox, Bec?» chiese Hassmann. «Come entrano nel quadro?»

Bec sbuffò, facendo un gesto vago con la mano.

«Loro pensano che Killibol entrerà a far parte dell'impero meramita come Rheatt. Ma non ti preoccupare, non è questa la mia intenzione. Non lo è mai

stata. Nelle città di Killibol troveranno un mondo che non capiscono, e inoltre noi avremo a disposizione industrie gigantesche e una popolazione addestrata. In confronto, quello che siamo riusciti a realizzare qui è roba da ridere.»

«Vuoi dire che riuscirai a levarti dai piedi questi bastardi, capo?» chiese ridendo Grale. «Oh, sarebbe magnifico!»

«Proprio così. Ce li terremo buoni ancora per un po' finché ci saranno utili; poi li scacceremo da Killibol e, in un secondo tempo, anche da Rheatt. Li rispediremo su Merame. Che se la tengano. Io non la voglio.»

«E di Rheatt, cosa ce ne facciamo?» chiese Reeth, con una smorfia. «Lasciamogliela. Mettiamo delle guardie all'ingresso, così non potranno passare... Oppure potremmo distruggerla un'altra volta.»

«Rheatt ci servirà ancora per qualche tempo» dichiarò Bec, senza dare spiegazioni.

In quel momento pensai che dicesse così perché gli dispiaceva gettare via tutto il lavoro fatto. Calcolai che ci sarebbero voluti alcuni mesi per consolidarci a Klittmann, prima di rivoltarci contro i nostri fratelli di sangue, la tribù dei Rotrox.

Finora non ero intervenuto nella discussione perché conoscevo già il progetto. Ma Bec si rivolse direttamente a me.

«Dobbiamo chiarire la nostra posizione nei confronti dei Rotrox, Klein. Voglio che tu vada su Merame per parlare al Consiglio.»

Al pensiero di trovarmi davanti a quegli uomini freddi e crudeli sul loro terreno, mi sentii correre un brivido gelido lungo la schiena.

«E cosa dovrei dire?»

«Riferire una richiesta formale a mio nome affinché diano il benestare alla campagna su Killibol e contribuiscano con le loro legioni. Ti darò un mio messaggio registrato. Inoltre dobbiamo pensare a tenerci le spalle al coperto. Non voglio che succeda qualcosa di spiacevole, mentre andremo a sistemare Killibol. Quindi, cerca di dare l'impressione che agiamo di comune accordo, con gli stessi interessi, e recita la parte del bravo servitore.»

Hassmann, Grale e Reeth sghignazzavano.

«Sto aspettando da più di nove anni di mettere le mani su una vera donna!» esclamò Grale, strofinandosi le mani.

Viaggiai a bordo di uno dei cilindri che facevano regolarmente il tragitto di andata e ritorno da e per Merame. Era la prima volta che lasciavo il pianeta, ed ero il primo di noi a farlo.

Il cilindro funzionava agendo sul campo magnetico terrestre, e muovendosi emetteva un ronzìo sordo che si ripercuoteva nell'interno dello scafo. Il percorso Terra-Merame era il massimo che potessero fare i Rotrox. Non sarebbero mai riusciti a esplorare gli spazi interplanetari.

Mi sarebbe piaciuto dare un'occhiata fuori, ma non c'erano finestrini. La traversata durò un giorno, e un violento sobbalzo mi avvertì che eravamo arrivati.

L'equipaggio, composto di Rotrox, si liberò con gioia delle imbracature metalliche, una parte della paratìa si aprì abbassandosi per formare una scaletta, e la fredda e sottile aria di Merame penetrò nell'interno.

Il Sole, piccolo e caldissimo, splendeva alto sull'orizzonte. Il panorama era grigio e uniforme. Pareva che il suolo fosse di piombo. Qua e là spuntavano ciuffi di stentati arbusti striminziti e in lontananza si elevavano le creste frastagliate e aguzze delle montagne.

Un tempo, a sentire Harmen, su Merame non c'erano aria né vita. Adesso era abitabile solo grazie all'opera dell'uomo che, per caso o perseguendo un progetto, aveva introdotto delle specie che erano sopravvissute e si erano adattate gradualmente alle condizioni locali, come gli stessi Meramiti. Piante e batteri avevano creato dal suolo un'atmosfera e col passare del tempo si era sviluppata un'ecologia autosufficiente.

Ma né i Terrestri né i Meramiti lo sapevano. Si trattava di cose avvenute un milione di anni prima, quando ancora non era spuntata l'alba della loro storia.

Il segretario rheattita, che avevo portato con me per aiutarmi come interprete, guardava il paesaggio con aria disgustata. Certo aveva l'impressione di vedere l'inferno, impressione convalidata dal fatto che aveva già trascorso su Merame un lungo periodo come schiavo.

A me, invece, Merame non dispiaceva, perché mi ricordava Killibol, anche se la luce era troppo intensa. A circa un chilometro dal posto dov'era atterrato il cilindro sorgevano degli edifici bassi, simili a capanne, ma non c'era segno di vita intorno. Le nostre guide Rotrox scesero la scaletta, facendoci strada. Non camminavano più come sulla Terra, con quell'andatura a scatti e saltelli. I loro corpi altissimi, dal torace molto sviluppato, erano fatti per quell'ambiente a bassa attrazione gravitazionale, dove si muovevano sciolti e spediti.

Il segretario rheattita mi aveva insegnato come dovevo camminare: col corpo leggermente piegato in avanti, scivolando a passettini e guardando bene dove mettevo i piedi. Dopo pochi passi mi stancai di tutte quelle manovre, e riuscii a proseguire senza dovermi guardare i piedi.

Un altro aspetto di Merame mi ricordava Killibol: qua e là sorgevano degli strani monoliti di forma bizzarra, fatti con una sostanza simile al cemento, che mi ricordavano, anche se in piccolo, la sagoma delle nostre città.

Ma questi monoliti non erano opera dell'uomo: erano stati costruiti da

insetti che si chiamavano termiti. Anche sulla Terra avevo visto torri dello stesso genere, ma raggiungevano di rado i due metri d'altezza; invece le termiti di Merame erano lunghe dai dieci ai dodici centimetri e le loro silenziose torri di roccia s'innalzavano fino a venti o trenta metri.

Passammo all'ombra di una di queste torri per raggiungere le abitazioni dei Rotrox, che erano più estese di quanto non mi fosse sembrato a prima vista, formando un cerchio intorno al bordo di un ampio cratere la cui parte opposta era avvolta nelle tenebre. La parete del cratere era stata abbassata al livello del terreno circostante, e il fondo, una trentina di metri più in basso, era avvolto nell'ombra interrotta da luci viola intermittenti.

Entrammo in uno degli edifici, uguale alle gallerie che i Rotrox avevano costruito sulla Terra, ma forniti di finestre che davano sul sottostante cratere. Le nostre guide Rotrox parlarono ai loro compatrioti che, oltre all'uniforme tribale, indossavano un fluttuante mantello. Poi, le guide si ritirarono. Gli anziani Rotrox mi guardarono, ignorando il segretario, e mi rivolsero un sorriso freddo e duro.

«Benvenuto su Merame, fratello di sangue. Il Consiglio di Rotrox è stato informato del tuo arrivo e ti riceverà subito. Sei pronto?»

Bec e io avevamo studiato un po' di lingua Rotrox, cosicché riuscii a capire. L'interprete rheattita era pronto a intervenire, ma io gli feci cenno che non occorreva.

Il Meramita che mi aveva ricevuto mi accompagnò su una piattaforma sporgente sopra il cratere, e che era in realtà un ascensore. Scendemmo verso la zona in ombra, oltrepassando pareti forate da numerose porte. Evidentemente, tutto l'interno del cratere era un complesso di gallerie.

La piattaforma si fermò e procedemmo a piedi per un breve tratto, in silenzio. La galleria in cui ci trovavamo era illuminata da potenti lampade elettriche che producevano una strana luce verdognola. Forse per effetto di

quello strano riflesso, la pelle grigia del Rotrox sembrava coperta di muschio. Infine scendemmo una rampa di scale a chiocciola che ci portò direttamente in una grande sala: l'ambiente Rotrox più lussuoso che avessi visto fino a quel momento.

I membri del Consiglio di Rotrox stavano sdraiati su bassi divani. Erano otto in tutto, compreso quello che ci aveva fatto da guida e che ora prese posto in mezzo agli altri. Dietro al semicerchio dei divani, c'erano schiavi rheattiti impassibili, in attesa di ordini.

Le facce dei Rotrox mi sembravano tutte uguali, ma riconobbi Imnitrin per via di una cicatrice riportata in duello che gli attraversava tutta la guancia sinistra. Si alzò, facendomi un cenno di saluto, e mi presentò agli altri; poi si rimise a sedere.

Io ero nervoso, ma decisi di non perdere tempo. Parlando tramite l'interprete, dissi: «Ho un messaggio, fratelli di sangue, da parte del vostro servo Becmath, governatore di Rheatt.»

Deposi il registratore sul tavolo, che essendo fatto per i Rotrox mi arrivava quasi al mento, e premetti il pulsante.

La voce baritonale di Bec, che parlava in rotrox con elaborata lentezza, incominciò a diffondersi nella sala.

Dal governatore del territorio di Rheatt al Supremo Consiglio dei Rotrox, reggitori di tutta Merame e dei Territori Terrestri diceva la voce. *Sono ora in grado di riferire ai miei fratelli di sangue che i preparativi per una rapida e facile conquista del mondo di Killibol sono pressoché conclusi. Posso promettere ai miei fratelli di sangue che, se ordinano l'invasione, si può incominciare subito, con la certezza della vittoria. È mia viva speranza che i guerrieri Rotrox saranno lieti di unirsi a me in questa grande avventura.*

La registrazione finiva qui. Uno dei Rotrox sollevò un ripetitore tipo

Klittmann che teneva accanto a sé sul divano.

«Il nostro fratello parla di vittoria» disse «ma queste non sono le armi degli abitanti di Killibol? Non sono forse in grado, su quel pianeta, di mettere in campo milioni di uomini?»

«La popolazione di Killibol vive in enormi città chiuse e isolate, che si ignorano a vicenda» spiegai. «Non si fanno mai guerra e non hanno eserciti. Probabilmente si difenderanno, ma con l'aiuto di una o due legioni di Rotrox e di truppe rheattite bene addestrate, il successo non potrà mancare.»

Il gelo che regnava nell'atmosfera mi fece temere per qualche istante di avere fatto un passo falso. Ma poi la tensione si spezzò. Imnitrin fece un cenno imperioso al suo schiavo verde. Il servo accorse, versò in un calice d'argento un liquido color muschio da una caraffa e me lo porse. Sorseggiai la bevanda, che sapeva di terra.

«Di' a Becmath che siamo compiaciuti dell'operato dei nostri fratelli di sangue, gli uomini bianchi di Killibol» disse un anziano Rotrox, che mi pare si chiamasse Olbo. «Invieremo sulla Terra due legioni che parteciperanno alla spedizione sul nuovo pianeta. Fra poco ci saranno tre mondi nell'impero dei Rotrox, e tutti, ovunque, tremeranno sentendo il nostro nome.»

Mi sentii pervadere da un senso di sollievo. Era chiaro che non avevano sospetti circa le nostre intenzioni. Erano disposti a spalleggiarci, anche se io avrei preferito avere tra i piedi, su Killibol, una sola legione di Rotrox invece che due. Ero dell'idea che non fosse facile trattare con quei duri e crudeli guerrieri.

Bevvero tutti, e tornarono a farsi riempire i calici. L'idea della prossima spedizione li ravvivò al punto da renderli quasi gioviali. Imnitrin dichiarò che avrebbe preso lui il comando delle due legioni. «Sarà un piacere per me tornare a combattere al fianco di Becmath» disse con la sua voce stridula. «Ma dimmi» aggiunse dopo avere bevuto un altro bicchiere «cosa ne farà

Becmath dei prigionieri di guerra?»

«Forse li ucciderà» risposi.

«Li ucciderà? Non c'è gusto!» dichiarò Imnitrin alzandosi in piedi. «Perché non sottoporli a lunghe ed elaborate punizioni? Così si divertirebbe di più. Dov'è la gioia della conquista, se non si vede soffrire il nemico? La morte non basta. Vieni con me, fratello. Forse a Becmath interesserà sapere come noi trattiamo i vinti.»

Arrivato sulla porta, si fermò, e accennando al mio segretario aggiunse: «Non occorre l'interprete. Se non capirai, parlerò in lingua rheattita.» Il segretario, che le precedenti frasi di Imnitrin avevano messo in stato di profonda depressione, fu ben lieto di restare nella sala coi suoi connazionali. Imnitrin mi guidò lungo interminabili corridoi, e giù per ripide scalinate di pietra. L'atmosfera si faceva sempre più cupa e deprimente, e la luce più fioca. Capii che stavamo avvicinandoci alle segrete di quell'intricato formicaio.

«Lasciaci passare, carceriere. L'ospite è venuto per visitare i prigionieri.»

In fondo a un corridoio le cui pareti trasudavano umidità, due Rotrox stavano sull'attenti davanti a una grande porta metallica. Con un cigolìo di catene e catenacci la porta si aprì e mi arrivarono alle orecchie sospiri, gemiti, mormorii e imprecazioni sommesse. Ne ricavai l'impressione che le segrete fossero zeppe.

Numerosi corridoi s'intersecavano con quello che percorremmo sbirciando nelle celle. Lo spettacolo era rivoltante. I prigionieri erano in massima parte capi e notabili delle tribù soggiogate di Merame. I Rotrox dimostravano un ingegno versatile nell'escogitare sistemi di vita insopportabili per i loro prigionieri. Vidi uomini, e anche donne, sepolti fino al collo negli escrementi. Uno era immerso nell'acqua, un altro in una specie di fango ribollente che mandava un puzzo insopportabile. Molti erano appesi a ganci o inseriti in

complesse macchine che tagliuzzavano lentamente e di continuo i loro organi interni. I disgraziati ci fissavano con occhi che le sofferenze prolungate avevano reso vitrei.

«Di' a Becmath che possiamo ricevere tutti i prigionieri che vorrà mandarci. E se volesse divertirsi ad assistere alle torture, possiamo collegarlo con un sistema televisivo... Ecco, qui c'è un prigioniero che t'interesserà in modo particolare. È Dalg, l'ex capo di Rheatt. Ci siamo ormai stancati da un pezzo di torturarlo. Così, abbiamo deciso che soffre di più a starsene immerso nel buio fitto a rimuginare sulla sorte del suo popolo.»

Spalancò una porta di ferro e girò un interruttore inondando di luce una cella. L'uomo che vi era rinchiuso, seduto davanti a un rozzo tavolino, sollevò la testa, abbagliato.

Quello dunque era Dalg. Alto e robusto più della media dei Rheattiti, aveva una faccia dura, da guerriero. Sebbene invecchiato dagli anni e dalle sofferenze, conservava ancora un portamento fiero e dignitoso.

Non aprì bocca, e io lo guardai cercando d'immaginare cosa potessero essere stati quei dieci anni per il prigioniero.

«Vorrei parlargli» dissi.

«Vuoi divertirti un po' a umiliarlo, eh?» fece Imnitrin sorridendo. «Bene, bene. Ti lascio solo con lui. Io aspetterò in corridoio.»

Uscì, senza chiudere la porta a chiave.

«Chi sei?» chiese Dalg. «La luce mi fa male.»

«Mi chiamo Klein» risposi.

«Klein?» Rimase assorto qualche istante, frugando nella memoria. «Ah,

l'aiutante di Becmath, il burattino dei Rotrox che governa il mio paese. Come vedi, mi tengono informato.»

Esitai a rispondere, pensando che ci fossero dei microfoni nascosti, poi dissi. «I Rotrox non hanno mai cercato di venire a patti con te? Probabilmente potresti essere loro utile. Se tu giurassi fedeltà come ho fatto io, ti libererebbero.»

La pallida ombra di un sorriso gli sfiorò le labbra: «Sto già dando loro quello che vogliono da me: il piacere di vedermi soffrire. Non ho altro di cui possano avere bisogno. So che il mio paese non potrà mai essere liberato dalla loro oppressione, e mi tengono vivo solo per questo. Se ci fosse una sola speranza, mi avrebbero già ucciso da un pezzo.»

Si passò stancamente una mano sugli occhi distogliendo la faccia dalla luce. «Forse tu sei costretto a servirli perché non hai scelta. Io sono loro prigioniero per lo stesso motivo. Non si tratta di collaborare o meno. Non sono che una briciola nel creato, ma sfortunatamente non esiste forza capace di abbatterli.»

Mi faceva pena; doveva avere sofferto molto.

«Tua moglie è sempre a Rheatt» dissi.

Lui sospirò.

«Sta bene?»

«Sì.»

«Immagino che mi creda morto.»

«No» risposi. «Sa che sei vivo. Glielo hanno detto i Rotrox.»

«Puoi vederla?»

«Sì, credo.»

«Se davvero vuoi farmi un piacere, dille che sono morto.»

Non avendo niente da dirgli, me ne andai, lasciando la porta aperta alle mie spalle. In fondo al corridoio trovai Imnitrin che mi salutò con quella smorfia crudele che era la sua versione del sorriso.

«Confesso di avere ascoltato la vostra conversazione da un microfono nascosto» mi confidò. «La mia ammirazione per la tua intelligenza continua ad aumentare. Hai fatto delle osservazioni veramente ingegnose. L'angoscia mentale di Dalg aumenterà di certo nelle prossime settimane... Ma vieni, abbiamo preparato dei festeggiamenti in tuo onore.»

Uscimmo dalle carceri e, attraverso un dedalo di corridoi, raggiungemmo uno degli ascensori che salivano e scendevano di continuo nel cratere. Noi scendemmo sul fondo dove non arrivava la luce del Sole, che tuttavia vedevamo sciabolare coi suoi raggi orizzontali sulle pareti sovrastanti. Nella zona d'ombra, le stelle scintillavano tappezzando il cielo come un tappeto di gemme. Il fondo del cratere emanava una fievole luminosità, e di lontano giungeva un sommesso rullìo di tamburi. Ci dirigemmo verso il punto da cui proveniva il suono, camminando su un tappeto di muschio.

Percorremmo due chilometri circa, fra edifici e zone recintate. Mi parve di capire che quello fosse una specie di campo di giochi o parco dei divertimenti dei Rotrox, e, ancora prima di arrivare a destinazione, ebbi modo di assistere, in una delle molte spianate, a un primo esempio degli stomachevoli svaghi dei Rotrox.

Su un appezzamento largo una cinquantina di metri bordato di alberi simili ai salici piangenti, c'erano una ventina di Rheattiti confitti nel terreno. Proprio così: erano impossibilitati a muoversi. Alcuni gemevano, dondolandosi avanti

e indietro, altri gridavano forte agitando le braccia.

Imnitrin sogghignò notando il mio stupore. «Questo è il Giardino di Tinikimmi, della Gente Vegetale. Tinikimmi è un mio collega, e un giorno gli dissi scherzando che poiché sulla Terra le piante sono verdi, i Rheattiti, che hanno la pelle verde, devono essere anche loro dei vegetali. L'idea ha solleticato il senso dell'umorismo di Tinikimmi inducendolo a creare questo giardino di persone-alberi. Nei loro piedi sono stati innestati organismi animali-vegetali che sviluppano lunghe radici con le quali si ancorano profondamente al terreno, da cui ricavano nutrimento che trasformano in sangue. Questo sangue, immesso nei piedi delle persone-piante, serve a nutrirle e a mantenerle in vita. Fra parentesi, il processo di trasfusione è molto doloroso.»

Secondo l'opinione che Imnitrin si era fatto di me, avrei dovuto divertirmi immensamente a quello spettacolo.

Poco dopo giungemmo in un altro spiazzo dove lo scuro liquore dei Rotrox scorreva a fiumi e i guerrieri eseguivano delle frenetiche danze tribali al ritmo dei tamburi. Per la prima volta, dal giorno in cui avevamo conosciuto i Rotrox, mi chiesi perché mai ci fossimo alleati a mostri simili, e provai un senso di nausea.

Ma di cosa mi lamento? finii col chiedermi. Un gangster non conosce che un solo genere di vita, che consiste nel trovare qualcuno da sottomettere con la violenza per approfittarne e trarne guadagno. Quando eravamo arrivati sulla Terra, ci eravamo fatti strada a forza di morte e distruzione, comportandoci come parassiti o virus alla ricerca di corpi sani da divorare e distruggere. Li avevamo trovati, e ci eravamo costruiti il nostro comodo nido, secondo le intenzioni di Bec. Avevamo trovato la leva che muoveva enormi resistenze a nostro favore. Avevamo continuato a fare quello che avevamo sempre fatto a Klittmann, solo su scala più vasta. E allora, perché scandalizzarmi tanto?

13

La prima cosa che feci appena tornato a Rheatt e dopo avere riferito a Bec l'esito della mia missione fu di andare da Lia-Mara, che non vedevo da un'infinità di tempo.

L'ascensore mi portò velocemente in cima alla torre, ed entrai nella bella stanza che mi era stata tanto cara, e dove lei mi stava aspettando.

Le donne rheattite si conservano bene. Lia-Mara non era cambiata molto.

«Volevi vedermi?» disse sedendosi su un divano e guardandomi serena.

Non avevo ancora deciso cosa riferirle del mio incontro con Dalg, ma in quel momento decisi che una donna come lei doveva sapere la verità. Contemporaneamente, pensai che potevo essere brutale per vendicarmi di quello che mi aveva fatto soffrire... Ma dovevo riconoscere che non era stata colpa sua, lei era una preda di guerra, e non poteva rifiutarsi al vincitore.

«Sono stato su Merame» le dissi. «Ho visto tuo marito. Mi ha incaricato di portarti un messaggio.»

«Quale?»

Esitai. «Forse non dovrei dirtelo. Voleva che ti riferissi che è morto. Per il tuo bene.»

«Ci credo» ripeté lei lentamente. «È proprio da lui... Ma è tanto tempo che non me lo fanno vedere. Come...»

«Come sta? Bene» ribattei in fretta. «Le prigioni dei Rotrox non sono quel che si dice un posto di villeggiatura, ma adesso almeno lo lasciano in pace.»

Avrei voluto chiederle se Bec continuava a frequentarla, ma non ne ebbi il coraggio. Lia-Mara si alzò e andò alla finestra. Dopo un po' si voltò guardandomi con aria supplichevole.

«Non potreste aiutarlo... tu e Bec? Bec è in ottimi rapporti con i Rotrox. Se lo volesse forse potrebbe convincere i Rotrox a liberare Dalg.»

Ci pensai su. Se avessi voluto, avrei potuto persuadere Imnitrin a fare tornare Dalg sulla Terra insieme a me, ma sapevo che Bec non avrebbe mai capito né approvato un atto del genere.

«Mi dispiace» risposi. «Forse potrei persuadere i Rotrox, ingannandoli, ma non riuscirei mai a convincere Becmath. Tu hai provato?»

«Sì... ma ho rinunciato presto» rispose lei con un gesto di sconforto. Mi fissò a lungo, coi suoi grandi occhi luminosi, e proseguì cambiando tono: «Come lo odio! Non ti capisco, Klein. Tu sei un uomo forte, nato per comandare. Eppure con Becmath sei un debole. Non posso credere che tu abbia paura di lui.»

«Tutti e due crediamo nelle stesse cose. Per questo lo seguo.»

«È un malvagio, come i Rotrox.»

«Non è un malvagio» risposi, in tono di difesa. «È un genio. Se non fosse per lui, Rheatt starebbe molto peggio.»

«Per quella che gliene importa di Rheatt!»

Mi dissi che sarebbe stato inutile cercare di spiegarle che Becmath non lavorava per se stesso, ma per un ideale più alto. E neppure le confessai i dubbi e le ansie che cominciavano a tormentarmi.

Già da prima della mia partenza per Merame avevamo incominciato ad

allestire un campo-base in prossimità del passaggio, dove avevamo ammassato gran parte del nostro equipaggiamento: vedette speciali per i combattimenti nelle strade di Klittmann, grandi furgoni per il trasporto dei viveri, del carburante e delle munizioni, e una flottiglia di aerei adattati al trasporto di grosse bombe, grazie alle quali avremmo potuto aprirci un varco dall'alto.

Bec prevedeva un grande avvenire per gli aerei, su Killibol. Aveva subito capito che sarebbero serviti a rendere più facili e veloci le comunicazioni sul Pianeta Buio: l'isolazionismo cittadino, come lo definiva lui, sarebbe presto diventato un ricordo.

Le due legioni di Rotrox arrivarono appena i preparativi furono completati; le mandammo subito di là del passaggio, perché si ambientassero. Inoltre, avevamo addestrato in modo speciale i Rheattiti suddividendoli in piccole unità capaci di destreggiarsi all'interno di Klittmann, come la nostra antica banda.

Avevamo installato ovunque potenti fotoelettriche perché né i Rotrox né i Rheattiti si trovavano a loro agio nella penombra di Killibol; perciò per tutto il tempo che restammo al campo-base continuammo a portare gli occhiali scuri come sulla Terra.

I Rotrox, arroganti come sempre, vollero partire all'avanguardia. Li rifornii di mappe e si avviarono. Noi li seguimmo dopo qualche ora.

Attraversammo il fiume su un ponte prefabbricato per l'occasione e iniziammo la traversata della interminabile distesa sterile e grigia. Le vedette aprivano la strada, in convoglio, seguite dai furgoni e dai reparti militari. La vedetta ammiraglia, che aveva a bordo me, Bec, Grale, Reeth e Hassmann, era la stessa che ci aveva portato sulla Terra. Era l'unica che funzionasse a energia atomica, ed era molto più grande delle altre. Nelle soste, dormivamo sotto la tenda.

La sera del secondo giorno, io e Bec cenammo in compagnia di Heerlaw - il Rheattita che avevamo messo a capo della Lega di Rheatt - e di alcuni suoi ufficiali. La mattina di quello stesso giorno ci eravamo imbattuti nei resti di una tribù di nomadi massacrati e depredati dai Rotrox che ci precedevano. Le cisterne delle proteine giacevano sfondate col contenuto sparso intorno, e c'erano cadaveri dappertutto. Non trovammo un solo superstite.

Parlando dell'accaduto, a cena, uno dei Rheattiti disse in tono iroso: «È questa la civiltà che veniamo a portare su Killibol? Fin da bambino ho sentito parlare del nuovo vigore e della libertà che il nostro lavoro porterà all'umanità. Sarebbe questo?»

Tutti gli ufficiali erano giovani, appartenendo alle nuove generazioni addestrate da noi. Come diceva quell'ufficiale, li avevamo indottrinati fin da bambini. In un certo senso li avevamo isolati, ed eravamo riusciti a fare sì che non si rendessero conto della vera situazione esistente su Rheatt. Quella era la prima volta che venivano messi alla prova, a contatto con la dura realtà.

«Dai Rotrox non ci si può aspettare altro che brutalità» osservò Heerlaw guardando Bec. «Siamo costretti a collaborare con loro per realizzare i nostri ideali. Il fine giustifica i mezzi.»

Conficcando con forza il coltello nella tavola, un altro ufficiale esclamò: «E io sostengo che è stato un gesto inutile e brutale, che dovrebbe essere punito.»

«Non dire sciocchezze» lo rimbeccò Heerlaw. «I Rotrox non potevano agire diversamente. Se non li avessero uccisi, quei nomadi sarebbero corsi in città per avvertire tutti che stiamo per assalirli.»

Io non avevo ancora aperto bocca, ma a quel punto non potei fare a meno di dire: «Avete ragione. È una cosa rivoltante. Se è così che dobbiamo comportarci, sarebbe meglio che non ci fossimo mossi. I Rotrox sono dei mostri e chissà cosa faranno una volta arrivati a. Klittmann.»

Bec mi fulminò con un'occhiata. Seguì un silenzio carico di tensione, durante il quale terminammo frettolosamente la cena: poi tutti si ritirarono nelle rispettive tende.

Appena fummo entrati nella nostra, Bec mi rimproverò dicendo: «Non voglio che ci siano dei disaccordi nelle nostre file, e tantomeno che si critichino i nostri alleati. Non dovevi parlare così» aggiunse, sprofondando in una comoda poltrona e versando due bicchierini di *hwura*.

«Può darsi» ammisi prendendo un bicchierino. «Ma quel ragazzo non aveva torto. I nostri Rheattiti non sono ancora abbastanza incalliti. Inoltre non abbiamo fatto altro che ripetere loro, fin dall'infanzia, che sono destinati a costruire un impero fondato su un grande ideale. E invece, per prima cosa, hanno visto i risultati di un massacro crudele e forse inutile. A dire la verità, preferirei non avere i Rotrox tra i piedi.»

Bec sbuffò con aria sprezzante. «Mi ricordo che tu, una volta, non avresti fatto neanche caso a una faccenda del genere. E poi, senza i Rotrox, non saremmo arrivati dove siamo arrivati. Al momento giusto, saprò io come manovrarli. Heerlaw ha detto bene: il fine giustifica i mezzi.»

Tornai a riempirmi il bicchiere. «Tu non hai visto quello che ho visto io su Merame.»

Bevemmo in silenzio. Bec era immerso nei suoi pensieri. Infine, disse guardandomi in modo strano: «Credo che faresti bene a tornare per un paio di giorni su Rheatt, Klein.»

«Perché?» chiesi stupito, fermandomi col bicchiere a mezz'aria.

«Stasera quei bastardi di ufficiali Rheattiti hanno detto delle cose che non mi vanno, e ci sono un paio d'indizi che mi fanno pensare che anche su Rheatt ci sia della gente che la pensa così. Non vorrei che approfittassero della nostra assenza per creare un movimento indipendentista.»

«Ma fra poco arriveremo a Klittmann! È un avvenimento che non voglio perdere.»

«Oh, tornerai in tempo, non avere paura. Basta che tu dia un'occhiata in giro per il Parco, per constatare che tutto sia tranquillo. Se le cose stanno così, puoi tornare immediatamente; in caso contrario, sai quello che devi fare.»

Ero deluso, ma con Bec era inutile discutere. Dovetti partire.

Appena arrivato al Parco, ebbi l'impressione che Bec mi avesse volutamente ingannato. Tutto filava liscio come al solito. Le catene di trasporti verso il passaggio funzionavano con regolarità, e la Lega di Rheatt era in ansiosa attesa delle notizie sull'andamento dell'invasione.

Bec mi aveva raccomandato di fermarmi un paio di giorni magari anche tre. Passai quel tempo girellando qua e là, inquieto, senza sapere cosa fare. La mia presenza non era necessaria e io continuavo a pensare alle colonne in marcia a milioni di anni-luce di distanza. Poi, a un tratto, mi venne in mente Harmen, il vecchio alk,

con cui Bec era stato per anni in grande intimità, e dal quale aveva attinto tante delle sue idee. Forse non sarebbe stato male andare a fare due chiacchiere con lui.

Il suo laboratorio era a qualche decina di chilometri dal Parco, e lo raggiunsi con un piccolo aereo che pilotai personalmente. Trovai Harmen seduto in uno studio spazioso in cui spiccava una libreria contenente i volumi che avevamo portato tanti anni prima da Klittmann.

Salendo da lui, avevo notato che la torre in cui abitava era piena di assistenti, o apprendisti come li chiamava lui, in camice viola. Erano tutti

giovani Rheattiti, naturalmente, e per loro comodità Harmen manteneva la luce molto forte. Lui si difendeva coi soliti occhiali scuri. Per il resto, era sempre lo stesso vecchio strambo che avevo conosciuto. I capelli bianchi e scomposti gli ricadevano sulle spalle, e il gran naso aquilino gli sporgeva come un becco di sotto gli occhiali, facendolo assomigliare a uno strano animale.

Gli dissi che, se avesse voluto, avrebbe potuto tornare presto a Klittmann, ma l'idea non parve entusiasmarlo. Disse che gli sarebbe stato difficile muoversi di lì, perché parte delle apparecchiature erano molto pesanti e, almeno nei primi tempi, a Klittmann la vita non sarebbe stata certamente tranquilla.

Mi misi a passeggiare nervosamente avanti e indietro. Ero agitato, ma non avrei saputo dire perché.

«È pazzesco!» esclamai d'un tratto. «Quando ci scacciarono da Klittmann, chiunque avrebbe giurato che eravamo finiti. Invece Bec trovò il passaggio... col tuo aiuto, non bisogna dimenticarlo. Ma anche così, che prospettive avevamo, se non la speranza di sopravvivere? Eppure, ecco che adesso torniamo a Klittmann alla testa di un esercito. E fra pochi giorni saremo i padroni della città. È assurdo!»

Harmen annuì, come se avesse capito quello che non riuscivo a esprimere.

«Becmath è un uomo del destino» asserì. «Ecco perché le cose sono andate così. Un uomo meno dotato di lui sarebbe finito in mezzo a un deserto, e non avrebbe potuto fare niente. Becmath invece è capitato al centro di un vortice di eventi di cui ha potuto e saputo approfittare. L'Universo non gli nega nulla.»

«Sei pazzo anche tu» commentai. «Tutto questo filosofare è privo di senso.»

«Davvero?» ribatté l'alchimista, con un sorrisetto. «Eppure è così che funziona l'Universo. Io lo so. Sono sul punto di preparare la Tintura.»

«Stupidaggini!» esclamai.

«E il passaggio?... Una stupidaggine anche quello?»

Mi aveva incastrato. Poi mi tornò alla mente quello spaventevole minuscolo *homunculus* che era apparso nella storta nel laboratorio di Klittmann. Harmen aveva dimostrato, sempre, di essere uno che sapeva quel che diceva.

«Vedo che sei confuso» mi disse in tono amichevole. «Le ambizioni di Becmath m'interessano in quanto servono al mio lavoro. Ma vedo già quale forma stanno assumendo. Anche quando stavamo viaggiando sulla pianura sterile di Killibol, sapevo che sarebbe successo qualcosa di cui Becmath avrebbe approfittato per diventare potente. Non sapevo di che cosa si sarebbe trattato, ma ero sicuro che sarebbe avvenuto.»

«Ma come potevi saperlo? Hai avuto forse un sogno o una premonizione?»

Lui sorrise, scuotendo la testa. «No, mi sono limitato a studiare le trame degli eventi. Non sempre le cose sono quelle che sembrano; talora l'effetto precede la causa.»

Tacque, e io pure rimasi in silenzio perché non sapevo cosa dire. Dopo un poco, il vecchio riprese: «Lo scopo supremo della mia vita, quello verso cui tendeva tutto il mio lavoro di anni e anni, è la preparazione della Tintura... La Tintura, o *Hyle Primordiale*, è la materia base dell'esistenza, di cui tutti gli altri elementi e forme non sono che corruzioni o aspetti superficiali. Per questo, da sempre, è la meta suprema di tutto il lavoro alchimistico. È indivisibile, sottile ed elusiva e non è soggetta alle leggi dello spazio e del tempo. Gli antichi testi dicono che l'uomo che la possiede sa tutto e può viaggiare nello spazio e nel tempo.»

Ricordai che aveva già detto qualcosa di simile anni prima. Allora il senso delle sue parole mi era sfuggito, adesso invece mi sembrava d'incominciare a capire.

«Tu parli di visioni, di sogni» continuò. «Ebbene, se vuoi posso offrirti una visione. Vieni con me.»

Si alzò e mi fece strada verso i laboratori, dietro lo studio. Apprendisti in camice viola si scostavano al nostro passaggio. Attraversammo un'officina piena di valvole elettroniche, storte e altre apparecchiature che non saprei neanche descrivere. Alcune ronzavano e mandavano lampi. In fondo all'officina c'era una grande porta di legno, a due battenti, che si aprì davanti a noi. Varcammo la soglia, e i battenti si chiusero alle nostre spalle.

Eravamo in una stanza più lunga che larga, dove regnava un silenzio di morte. Era completamente vuota, eccezion fatta per alcuni congegni simili a elettrodi che sporgevano dalle pareti, dal soffitto e dal pavimento, verso il fondo.

«La preparazione della Tintura è, come ti ho detto, lo scopo supremo dell'Alchimia» disse Harmen «ma ne esiste un altro, che ha dei rapporti col primo e ne è sussidario: la creazione di esseri artificiali. Questo apparecchio è una specie di scorciatoia per raggiungere l'uno e l'altro scopo.»

Si avvicinò a un quadro-comandi e ne attivò alcuni. Un forte ronzio riempì il locale.

«Qualunque cosa tu veda, non devi spaventarti» mi disse il vecchio. «Teoricamente, la Tintura è ovunque, alla base di tutto. Tutte le forme e tutte le creature derivano da essa. Per ottenerla bisogna fare in modo che si manifesti.»

Improvvisamente, fra gli elettrodi si instaurò una tensione incredibile e sempre crescente. Mi sentii irrigidire i muscoli. Istintivamente, arretrai verso

la porta.

«Stai calmo» mormorò il vecchio. «Non hai niente da temere.»

All'improvviso risuonò un violento schiocco, come avrebbe potuto produrlo una gigantesca scintilla elettrica. Lo spazio fra gli elettrodi si riempì d'un baleno di colori che, poco a poco, si condensarono per formare la figura di un uomo vestito di strani abiti colorati...

Era la stessa figura che avevo scorto per un attimo nella storta tanti anni prima, ma questa volta si trattava di un uomo vero, di dimensioni normali. La faccia scura, quasi nera, formava uno stridente contrasto col rosso della tunica e il bianco degli occhi. Ci guardava, e cominciò ad avanzare verso di noi.

Per un istante, ebbi l'impressione che volesse precipitarmisi addosso, diventando nel contempo sempre più grande... Ma ad un tratto svanì, e fra gli elettrodi comparve un'altra figura, questa volta femminile, avvolta in una semplice tunica verde.

«Ignorali» sussurrò Harmen. «Sono creature effimere, ricavate spontaneamente dalla Tintura primitiva dal campo di tensione.»

La donna svanì, per essere sostituita da una terza apparizione... e così via, sempre più velocemente. Poi la processione delle figure terminò. Il ronzio dell'energia di cui Harmen continuava ad aumentare l'immissione si trasformò in un sibilo lacerante. Sudavo.

«Stiamo avvicinandoci alla soglia» disse il vecchio ad alta voce. «Ecco, Klein... reggiti forte!»

Mentre pronunciava queste parole, ebbi l'impressione di essere risucchiato in un vortice. Tutto quello che mi circondava scomparve e mi trovai immerso per un istante in un nero assoluto, punteggiato di stelle e di galassie. In quel

momento ero talmente stupefatto che non tentai neppure di reagire, ma mi lasciai semplicemente trascinare.

Poi l'impressione dello spazio infinito svanì e mi ritrovai a guardare la superficie di Killibol. L'esercito stava avanzando sulla nuda pianura grigia, preceduto e circondato dalla potente luce dei riflettori.

E poi non vidi più solo un punto di Killibol, ma tutto il pianeta nel suo insieme di pietra grigia, con decine di città che parevano giganteschi termitai, ed erano ignare del destino incombente. Nello stesso tempo a quelle immagini se ne sovrapposero altre della Terra e di Merame; e poi la mia visione si ampliò a comprendere eventi drammatici che si svolgevano su innumerevoli mondi. La saga di Bec non era che una delle tante. Cominciai a capire quello che l'alchimista aveva cercato di dirmi. Non sempre è possibile separare causa ed effetto. Quando l'alchimista dell'antichità aveva creato il passaggio tra la Terra e Killibol, aveva creato qualcosa di più di un ponte fisico, aveva unito i due pianeti anche con altri legami. Mi parve allora che Becmath fosse stato predestinato fin dalla nascita a cambiare il mondo in cui viveva; ed era stato istintivamente attirato a usare i mezzi per effettuare quel cambiamento, allo stesso modo in cui certi animali di alcune parti deserte della Terra sono attirati verso le polle d'acqua da un inspiegabile istinto.

Mi ronzavano le orecchie. Le febbrili visioni ebbero fine, e mi ritrovai nella stanza di Harmen, mentre il sibilo dell'energia andava spegnendosi. Ero sudato fradicio.

«Era vero?» chiesi con voce strangolata. «O si è trattato di un'allucinazione?»

Scrollando le spalle, Harmen rispose: «Non c'è molta differenza tra le due cose. Ma io preferisco dire che era vero.»

Riaprì i grandi battenti di legno e io fui ben lieto di uscire. Avevo le gambe malferme; l'esperienza che avevo avuto mi aveva fortemente impressionato.

«E questa sarebbe la Tintura di cui parlavi?» chiesi.

«No» rispose lui con aria di rammarico. «È molto vicina alla realtà della Tintura, ma in una forma estremamente attenuata che è impossibile mantenere a lungo. È una manifestazione effimera, parziale, della Tintura portata alla sua estrema tensione. Come la Tintura corrotta del passaggio, anche questa ne possiede alcune proprietà, nel caso specifico la visione di avvenimenti lontani e della formazione della materia sotto vari aspetti, ma volerla afferrare sarebbe come volere stringere l'aria. La Tintura nella sua pienezza è solida, la si può maneggiare e trasformare in un oggetto.»

Ancora sconcertato commentai: «Dev'essere una cosa straordinaria... E dici che sei sul punto di realizzarla?»

«Credo di sì. Il sistema di tensione elettrica di cui mi sono appena servito non è sufficiente per superare l'ultimo stadio... ma stiamo effettuando un procedimento diverso, più tradizionale, col quale spero di riuscire.» Harmen si passò le dita tra i capelli scomposti, con aria stanca. «Per essere sinceri, non esistono prove che lo scopo finale sia mai stato raggiunto da alcuno, all'infuori del famoso Ermete Trismegisto, che divenne pari a un dio. Ma nessuno dubita che lo scopo sia raggiungibile. E io mi ci sono avvicinato più di chiunque altro da molti secoli.»

Mi fece strada tra le macchine e gli apprendisti che affollavano il laboratorio, verso il suo studio. «C'è un'altra cosa di cui debbo onestamente avvertirti. Tu, ora, possiedi un "doppio".»

«Un cosa?»

«Ricordi quell'essere che si è fermato per un attimo mentre il campo di energia si stava caricando? Tu sei stato in contatto, sia pure remotamente, con un campo attenuato di Tintura. L'esperienza mi ha insegnato che le creature effimere escono facilmente da quel campo. Adesso esiste un fantasma che è il duplicato di te stesso, e che si farà vedere nei momenti di estrema tensione,

nonché per brevi attimi dopo la tua morte.»

«Ma io non ti avevo chiesto una cosa simile!» gridai furibondo. Tutte le spaventose storie che avevo sentito sugli alchimisti mi tornavano alla mente, e adesso ero propenso a crederci.

Ma Harmen restò imperturbabile. «Non ti farà alcun male. È anzi probabile che tu non lo veda mai. Te ne ho parlato perché tu sappia che anche Becmath ha un doppio.»

«Bec?»

«Certo. Si è sempre molto interessato al mio lavoro, ed è passato attraverso la tua stessa esperienza. Devo aggiungere che ne ha tratto una gran fiducia in se stesso.»

Stranamente, le visioni che avevo avuto, fossero o no allucinatorie, avevano dato fiducia anche a me. Qualcosa si era come coagulato nella mia mente, e adesso mi sembrava di riuscire meglio a distinguere tra quello che valeva e quello che non valeva la pena di fare.

Tornato in volo al Parco, decisi di raggiungere subito Bec. Ordinai un altro aereo per arrivare al Passaggio, e mentre attendevo andai a casa per lavarmi e cambiarmi.

Appena sceso dall'ascensore, mi fermai di botto. Grale, con una pistola in pugno, e spalleggiato da due Rheattiti della Lega, mi stava aspettando.

«Salute, Klein!» esclamò sogghignando in modo estremamente sgradevole. «Ti stavo aspettando.»

«Cosa diavolo fai qui?» chiese con voce gelida. «Non dovresti essere su

Killibol?»

«Oh, quella è una cosa che mi ha scocciato» confessò con una smorfia. «M'interessa essere presente solo quando ci sarà da divertirsi. Sta' certo che al momento di mettere piede nella vecchia cara Klittmann ci sarò anch'io e mi farò quattro belle risate.»

«Bec sa che sei qui?» chiesi, misurando la distanza che ci separava.

«È stato proprio lui a mandarmi, Klein» rispose Grale con aria divertita. «Ha l'impressione che tu ti stia rammollendo e preferisce averti fuori dai piedi finché non sarà tutto finito.»

Dunque avevo indovinato: Bec aveva inventato una scusa per liberarsi di me. Forse aveva pensato che la mia presenza gli sarebbe stata più d'impiccio che altro.

«E tu prenderai il mio posto, non è vero?» L'antico odio, sempre latente fra noi, riavvampò più forte che mai.

«E chi altro, se no? Ho aspettato tutti questi anni che Bec rinsavisse e si liberasse di te. E provo un profondo piacere nel vedere che finalmente i nostri ruoli si sono invertiti.» Si volse all'improvviso verso i Rheattiti: «Tutto bene, bastardi. Squagliatevela. Qui basto io.» Finora aveva parlato nella nostra lingua, ma gli ordini ai suoi scagnozzi li balbettò in un incerto rheattita.

Mentre i due se ne andavano, mi addossai al muro. Grale era una molla pronta a scattare, una macchina fatta per uccidere che aveva aspettato troppo a lungo di scaricarsi. Era, insomma, oltremodo pericoloso.

Quando fu solo con me, il suo sogghigno si accentuò. «Sai una cosa, Klein? Bec vuole che ti tenga qui buono buono per qualche giorno, perché tu non possa dare ordini sbagliati ai giovani Rheattiti che hai tenuto a balia per tanti anni. Ma perché adesso dovrei fare io da balia a te? Bec capirebbe, se gli

dicessi che hai protestato. Capirebbe anche se gli dicessi che ho dovuto farti fuori per legittima difesa. Allora potrei tornarmene tranquillamente a godermi l'invasione.»

Era ovvio che Grale avrebbe approfittato di quella splendida occasione per liberarsi di me. Infatti sollevò la pistola, abbozzando un sorriso crudele. La nocca dell'indice diventò bianca. Adesso, io mi trovavo davanti alla tenda che copriva la finestra che io, unico tra tutti noi, avevo fatto aprire sulla cima della mia torre. Allungando una mano dietro la schiena strappai la tenda, e, contemporaneamente, mi spostai di lato.

Grale mandò un grido quando la luce gli colpì gli occhi non protetti. Sparò, ma la pallottola andò a schiacciarsi nel muro, al mio fianco. Tornò a sparare, alla cieca. Anch'io non ci vedevo, ma solo perché avevo chiuso gli occhi. Afferrai la pistola che avevo in tasca e sparai i quindici colpi del caricatore. Poi, a tentoni, richiusi la tenda.

Non tutti i miei colpi erano andati a segno, ma sulla giacca nera di Grale si aprivano molti fori rossi. Era morto come aveva meritato di morire.

Afferrai il ripetitore che tenevo nel cassettone, e scesi per affrontare i due Rheattiti. Quando mi videro, arretrarono costernati. Avevano sicuramente sentito la sparatoria, e il fatto che i loro padroni bianchi lottassero tra loro li aveva sconcertati.

«Che ordini avete ricevuto?» chiesi.

«Nessun ordine preciso» mormorò uno. «Ci hanno detto di fare la guardia, nient'altro. Non ci hanno dato alcuna spiegazione.»

«Bene, ve ne darò io. L'uomo che è di sopra è morto. Voleva sistemare una questione privata, ma l'ho battuto sul tempo. Sapete chi era?»

I due Rheattiti fecero un cenno di diniego. Non avevano mai visto Grale,

mentre conoscevano bene me.

«D'accordo, non ha importanza» tagliai corto. «Torniamo al comando.»

Poche ore dopo raggiungevo in volo il Passaggio. L'esperienza vissuta nel laboratorio di Harmen era un ricordo vivido che sovrastava tutto, e io avevo deciso di stare al fianco di Bec, che lui lo volesse o no.

14

Non c'erano aerei al campo-base al di là del Passaggio, né piloti che conoscessero la rotta. Erano tutti intorno a Klittmann. I tecnici avevano installato un impianto televisivo per le comunicazioni tra Rheatt e l'esercito di Bec, ma io non volli annunciare il mio arrivo nel timore che Bec escogitasse qualche altra scusa per farmi ritardare. Perciò mi feci dare un passaggio a bordo di un camion addetto ai rifornimenti.

Impiegammo dodici giorni per arrivare a destinazione, e la battaglia decisiva era terminata.

La pianura intorno a Klittmann era affollata di furgoni e aerei, ma le vedette e i soldati erano ancora dentro la città. L'immane masso di pietra che costituiva la parte esterna di Klittmann offriva uno spettacolo indimenticabile. L'avevano sottoposta a bombardamenti massicci. Un fianco, completamente distrutto e ridotto a un ammasso di pietre e cemento, scopriva la struttura stratificata dell'interno.

Entrai in città e fermai un ufficiale rheattita, ordinandogli di accompagnarmi da Bec. All'interno, lo sfacelo e il caos erano incredibili. Cariche di esplosivo erano state fatte saltare con criminale disprezzo per i

contrafforti che reggevano il peso della città. Un nugolo di vedette nere pattugliavano le strade. Il normale sottofondo di rumori era scomparso, e il silenzio era interrotto a tratti da spari lontani.

Pensai che Klittmann fosse ormai in mano nostra. Quasi tutti gli ascensori erano fuori uso e noi, per raggiungere il quartier generale di Bec installato a uno dei livelli superiori, dovemmo risalire le rampe a bordo di una vedetta.

Rispetto all'interrato, dove avevo vissuto per tanto tempo prima di lasciare Klittmann, i livelli superiori erano molto più spaziosi e ben tenuti. Ma dieci e più anni di vita sulla Terra mi avevano insegnato a notare le differenze. Adesso, tutto mi sembrava squallido e monotono, e provavo un senso di claustrofobia. Non c'erano che metallo e cemento, e l'aria che si respirava era stantia.

C'erano stati moltissimi morti. Sulle prime pensai che i colpevoli delle stragi fossero i Rotrox, ma poco prima di arrivare al quartier generale attraversammo una grande piazza dove potei verificare con i miei occhi quanto fosse stata spietata la vendetta di Bec.

Dissi al conducente di fermare e scesi per guardare più da vicino. Ammucchiati sulla piazza c'erano cadaveri con le mani legate e i corpi forati da innumerevoli colpi. Gli abiti di cui erano rivestiti li identificavano come appartenenti alle più elevate classi sociali. Probabilmente si trattava di membri del governo e di proprietari di serbatoi.

Altri morti pendevano appesi ai longheroni. Con un senso di nausea, mi resi conto che si trattava dei cadaveri di tutti coloro che, in passato, Bec aveva considerato suoi nemici. Scorsi fra gli altri anche Bissey "il Cieco", il proprietario del serbatoio che noi avevamo saccheggiato. Penzolava appeso a un cappio, e gli occhi gli sporgevano ciechi come in vita. Bec lo aveva ucciso insieme al suo cane.

Stanco e disgustato, mi arrampicai a bordo della vedetta e feci segno al

conducente di proseguire.

Trovai Bec in un ufficio piccolo e trasandato, con una pila di scartoffie sul tavolo. Fumava un tubetto d'erba, con aria meditabonda. Sembrava di essere tornati ai vecchi tempi.

Se rimase sorpreso al vedermi, non lo fece capire.

«Salve, Klein» disse, senza muoversi. «Non ti aspettavo così presto.»

«Me l'immagino» risposi gelido.

Lo guardai a lungo, come se lo vedessi per la prima volta: era molto più basso di me, tozzo, nerboruto, con le spalle quadrate messe in evidenza dall'abito nero stile Klittmann. L'unica differenza rispetto al Bec di tanti anni prima era la pappagorgia intorno al mento.

«Cos'è successo a Grale?» chiese alzando gli occhi per guardarmi.

«È morto. Ha cercato di farmi fuori. Avresti dovuto mandare un altro, al suo posto. O volevi che le cose andassero così?»

Mi guardò, con espressione seccata. «Cosa diavolo significa che è morto? Chi ti ha dato il permesso per eliminare Grale?»

«Te l'ho detto» risposi con voce piatta. «Lui voleva farmi fuori e poi venire a raccontarti che l'aveva fatto per legittima difesa.»

Gli raccontai per filo e per segno com'erano andate le cose, e alla fine lui sogghignò.

«Be', a quanto pare, era destino che dovessi perdere uno di voi. Francamente, preferisco che non sia tu. Vuoi fumare?»

Accettai un tubetto, il primo dopo tanti anni.

«Pare che tu abbia fatto piazza pulita» osservai.

«Proprio. Sono felice di avere eliminato quei bastardi che comandavano qui.»

Mi chiesi dove fosse andata a finire tutta la filosofia di cui Bec aveva sempre fatto sfoggio. Adesso come adesso, mi pareva che agisse per puro spirito di vendetta, e nient'altro. E vederlo così soddisfatto mi faceva rivoltare lo stomaco.

«Già» dissi. «Li ho visti, strada facendo. E dopo, cosa succederà... dopo, Bec?»

«Oh, d'ora in poi tutto si muoverà alla svelta, molto alla svelta. Mi occorre il tuo aiuto, Klein. Adesso siamo padroni di Klittmann. Abbiamo pochissimo tempo a disposizione per rimetterla in sesto, perché entro un anno dovremo essere padroni di Killibol.»

«E come?» chiesi non appena mi riebbi dallo stupore. *È impossibile* pensai *conquistare tutte le città del pianeta, assediandole una per una, e in un tempo così breve.*

«Tecnica, Klein, tecnica» rispose Bec, con aria sarcastica. «Ha sempre la meglio sulla forza bruta.»

«Non vedo a quale tecnica possiamo ricorrere» obiettai.

«Inquinamento dei serbatoi.»

Sperai di non avere capito bene, e lo guardai stupito e spaventato, mentre mi sentivo raggelare le viscere.

Inquinamento e serbatoi... se pronunciate insieme, sono le due parole più tremende che si possano sentire su Killibol. Più d'una città era stata decimata ed era morta, distrutta da una carestia che niente aveva potuto vincere. Nessuno aveva mai visitato il guscio ormai vuoto di quelle disgraziate città, neanche dopo secoli.

Ed ecco che Bec se ne stava lì tranquillamente seduto a parlare di inquinare i serbatoi, senza battere ciglio. «A Rheatt avevo in corso un paio di progetti di cui non ti ho mai parlato» proseguì. «Forse ne avrai sentito parlare indirettamente. Comunque, mentre tu ti occupavi della Lega, io ho messo al lavoro alcuni scienziati rheattiti.» Si fermò per accendere un altro tubetto. «È strano: si sono dimostrati molto abili in questo campo, eppure non hanno mai pensato di combattere i Rotrox con le armi batteriologiche. Forse avevano paura che quelli facessero lo stesso con loro. Comunque sia, gli scienziati sono riusciti a creare un virus che, immesso nei serbatoi dei viveri, li contamina pur lasciando intatte le proteine e la vita animale. E non c'è difesa contro quel virus.»

«Così, entro un anno, non ci saranno più serbatoi produttivi in nessuna città.»

Bec annuì, guardandomi con occhi scintillanti.

«Esatto. È una cosa bellissima. Un virus. Ho sguinzagliato degli agenti in una dozzina di città. Si sono tinti la pelle, così non daranno nell'occhio. Hanno ordine di entrare nelle città e di immettere il virus nei serbatoi. Si riproduce a velocità vertiginosa e niente lo può fermare. Capisci cosa vuol dire, Klein?»

«Sì» bisbigliai. Avevo la gola secca. «Significa che tu sei il padrone.»

«Proprio così» ammise, guardandomi fisso. «Sono anni che sto immagazzinando enormi riserve di viveri, a Rheatt. L'unico cibo commestibile di Killibol sarà quello proveniente dalla Terra, attraverso il

Passaggio, che è controllato da noi. Chiunque vorrà mangiare, dovrà stare con noi. Le cose dovranno andare come vorremo noi, e non diversamente.»

Possibile che Bec avesse viveri sufficienti per tutti? Ne dubitavo. Anche ammesso che potesse infettare contemporaneamente tutti i serbatoi di tutte le città di Killibol, sarebbero sopravvissute decine, forse centinaia di milioni di persone. Forse Bec aveva installato sulla Terra dei serbatoi in modo da produrre proteine più celermente che non con i sistemi naturali; tuttavia, non mi sembrava davvero che la sua preoccupazione principale fosse di dare da mangiare a tutti.

«No» dissi piano.

Negli occhi scuri di Bec comparve un'espressione indefinibile.

«Come sarebbe a dire *no*, Klein?»

Gettai il tubetto che stavo fumando. Mi sentivo scoppiare: «Sarebbe a dire NO! Non è questo il nuovo Stato che avevamo progettato di costruire, Bec. Tu parlavi di liberare il popolo dalla schiavitù dei serbatoi, e invece leghi intorno al collo di questi disgraziati un cappio per cui i padroni dei serbatoi sono dei benefattori, al tuo confronto. Come si accorda tutto questo con le belle idee che mi hai esposto tante volte?»

«Non fare il bastardo» rispose lui, agitando nervosamente la destra che teneva appoggiata sul tavolo. «Bisogna essere di ferro, bisogna sapere comandare, per riuscire a ottenere tutto.»

Bec era molto più sveglio di me, lo era sempre stato, e sapevo che se l'avessi lasciato continuare mi avrebbe messo nel sacco un'altra volta. «Non posso permetterti di farlo» tagliai corto. «Mi dispiace, ma non sono arrivato fino a questo punto per vederti fare questo.»

Mi guardò: la sua faccia era contratta dall'ira.

«Miserabile! Vuoi venirmi a insegnare come devo comportarmi?»

Sempre fissandomi con gli occhi che sprizzavano fiamme, si alzò in piedi, protendendosi verso la fondina, appesa a un attaccapanni. Ma io nel frattempo avevo già estratto la pistola e sparai senza esitare. Il pesante proiettile lo prese in pieno petto, e Bec cadde come un sacco, a faccia in giù, con le braccia allargate, e restò immobile.

Rimasi lì, con la pistola in mano, assordato dallo sparo. Mi sentivo sperduto, sbigottito, svuotato, come un figlio che avesse ucciso il padre, o un cane che avesse sbranato il padrone. Che mi ricordi, quella fu la prima volta in vita mia che provai il desiderio di piangere.

Credo che non lo avrei mai capito, se non fosse stato per la sconvolgente esperienza che avevo vissuto nel laboratorio di Harmen. Le visioni che avevo avuto in quella stanza mi avevano allargato la mente rendendomi capace di vedere le cose da un angolo diverso. Adesso vedevo chiaramente che Bec non era mai stato mosso da ideali altruisti, ma soltanto da un'ambizione gretta ed egoista. Per quanto di per se stesse valide, le idee che mi aveva esposto non erano state altro che i mezzi per raggiungere il potere e la gloria.

Forse ci aveva sinceramente creduto, in principio, e forse era convinto di crederci ancora. Ma negli ultimi tempi era andato troppo oltre per potersi e potermi ingannare sui suoi veri scopi. Adesso capivo che lui non aveva mai avuto a cuore la libertà e il benessere di Killibol, ma che aveva sempre progettato di diventare lo spietato tiranno di tutto il pianeta.

«Salve, Klein.»

La ben nota voce baritonale mi raggelò il sangue. La porta si era aperta e Becmath stava sulla soglia... Lo stesso Becmath che avevo appena ucciso e che ora era steso sul pavimento!

Mi tornò in mente quello che aveva detto Harmen.

Il *doppione*!

Becmath entrò nella stanza e rivoltò il suo cadavere con un piede, mettendo in mostra la faccia. Poi mi guardò, col suo caratteristico sorriso ironico.

«A quanto pare questa volta ti ho sottovalutato, Klein. O forse è stato uno di quegli errori del subconscio di cui mi parlava Harmen.»

«Bec...» Tentai di aggiungere qualcosa, ma mi uscì solo un gorgoglìo strozzato.

«Non te la prendere troppo. Probabilmente ho un po' esagerato, negli ultimi tempi, non è così? Bene, adesso sei libero di fare a modo tuo. Fatti rispettare dai ragazzi, Klein. Non farti prendere la mano.»

Poi avanzò verso di me, continuando a ingrandire, a ingrandire sorridendo in modo strano. E improvvisamente scomparve.

Per alcuni secondi che mi parvero secoli, non potei fare altro che rimanere immobile, in preda a un tremito violento. Sentii avvicinarsi dei passi precipitosi, e subito dopo piombò nella stanza Reeth, con un ripetitore in pugno. Si fermò sbigottito sulla soglia, guardando prima me poi il cadavere.

Io arretrai, sempre con la pistola in mano, cercando di riacquistare il controllo. «Ho dovuto farlo, Reeth. Aveva oltrepassato ogni limite.»

«Alludi al virus?»

Annuii. Lui fissava intimorito il morto, poi abbassò l'arma.

«Sì, era una brutta cosa, una cosa sporca» convenne. «Ma gli agenti sono già partiti. Adesso cosa facciamo?»

«In qualche modo ce la caveremo» risposi. «Seguiremo il progetto

originale di Bec, quello che aveva abbozzato anni fa, modificandolo secondo le circostanze...»

Pensavo che, grazie al collegamento con la Terra, le città di Killibol non avrebbero più dovuto dipendere dalla tirannia dei serbatoi. Avremmo potuto rifornirle di viveri freschi e importare anche milioni e milioni di tonnellate di terriccio su cui seminare verdure e cereali. Nei primi tempi, qualcuno sarebbe morto per colpa degli agenti di Bec, ma contavo di riuscire presto a controllare la situazione. Avremmo stabilito dei trasporti aerei rapidi da città a città e avviato commerci con Rheatt e le altre nazioni della Terra. Sarebbe così sorto un impero di due mondi, dove l'uomo sarebbe stato libero e non avrebbe temuto di morire di fame. Quanto ai Rotrox, avremmo sistemato anche loro.

«Bec mi aveva promesso una dozzina di città tutte per me» sospirò Reeth.

«Le avrai» gli promisi. «Ci sono un sacco di cose da fare e c'è tutto da riorganizzare, ma gli abitanti delle città non diventeranno schiavi.»

Si udirono altri passi. Entrò Heerlaw, seguito da alcuni suoi ufficiali. Guardò Bec e il sottile rivolo di sangue che si allungava sul pavimento, poi l'arma che pendeva ancora dalla mia mano inerte.

Mi guardò a lungo, e infine disse: «Hai fatto bene a ucciderlo. Nonostante il suo genio, era un violento e un sanguinario. Ma tu sarai migliore?»

«Lo spero» risposi affranto. «E sarà meglio che lo speriate anche voi, perché ormai non potete fare a meno di me.»

Era vero. Rheatt, i Rotrox, e adesso Klittmann erano tutti legati insieme in una rete contraddittoria di ostilità e di aiuti reciproci che sarebbe crollata provocando un bagno di sangue, se non ci fosse stato qualcuno a coordinare tutto. Fino ad ora, l'uomo in questione era stato Bec, e l'unico che adesso potesse sostituirlo ero io. Ero deciso a dedicare tutte le mie energie e la mia

intelligenza per attuare quel compito immane.

Ma avevo avuto il migliore degli addestramenti.

Resta ancora una cosa da dire.

I serbatoi di Klittmann, naturalmente, erano stati i primi a essere contaminati. Io mi preoccupai, per prima cosa, di fare arrivare da Rheatt le derrate di cui mi aveva parlato Bec. Quando ebbi sistemato questa faccenda di capitale importanza, chiamai Lia-Mara.

Lo schermo s'illuminò e comparve la sua immagine. Sui teleschermi terrestri i colori non sono mai riprodotti fedelmente, ed ora la sua carnagione aveva una sfumatura rosea, invece che verde. Le raccontai tutto quello che era successo e lei ascoltò impassibile le notizie. Alla fine si limitò a dire: «E adesso?»

Alludeva alla politica... o a noi?

A noi. Questo era il problema che mi aveva assillato da quando avevo ucciso Bec, e quando altre cose più importanti non mi avevano distratto.

Sapevo che avrei potuto riavere Lia-Mara per me, se lo avessi voluto. Scomparso Bec, niente c'impediva di riunirci.

Ma sapevo un'altra cosa: se avessi tentato davvero in tutti i modi, sarei riuscito a liberare Dalg e a farlo tornare da sua moglie. Solo io potevo e dovevo scegliere.

Le pupille dilatate di Lia-Mara mi fissavano dallo schermo.

«Farò tutto il possibile per far liberare tuo marito» dissi in fretta.

La sua espressione non cambiò. Io distolsi gli occhi.

«Addio, Lia-Mara.»

E troncai bruscamente la comunicazione.

Ero sempre stato solo e avrei potuto continuare a esserlo: c'ero abituato.

Per la millesima volta mi chiesi se il *doppione* di Bec aveva cessato di esistere quando era scomparso, o se fosse stato trascinato in qualche altra parte dell'Universo.

Mi auguravo che fosse stato distrutto, perché non mi piaceva pensare a Bec che vagava chissà dove, sperduto, e tanto, troppo solo.

FINE